

Antonio

# Gramsci oggi

*rivista on line*

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.  
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.  
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

Febbraio 2024 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano  
[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org) - [redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)

## L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**  
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



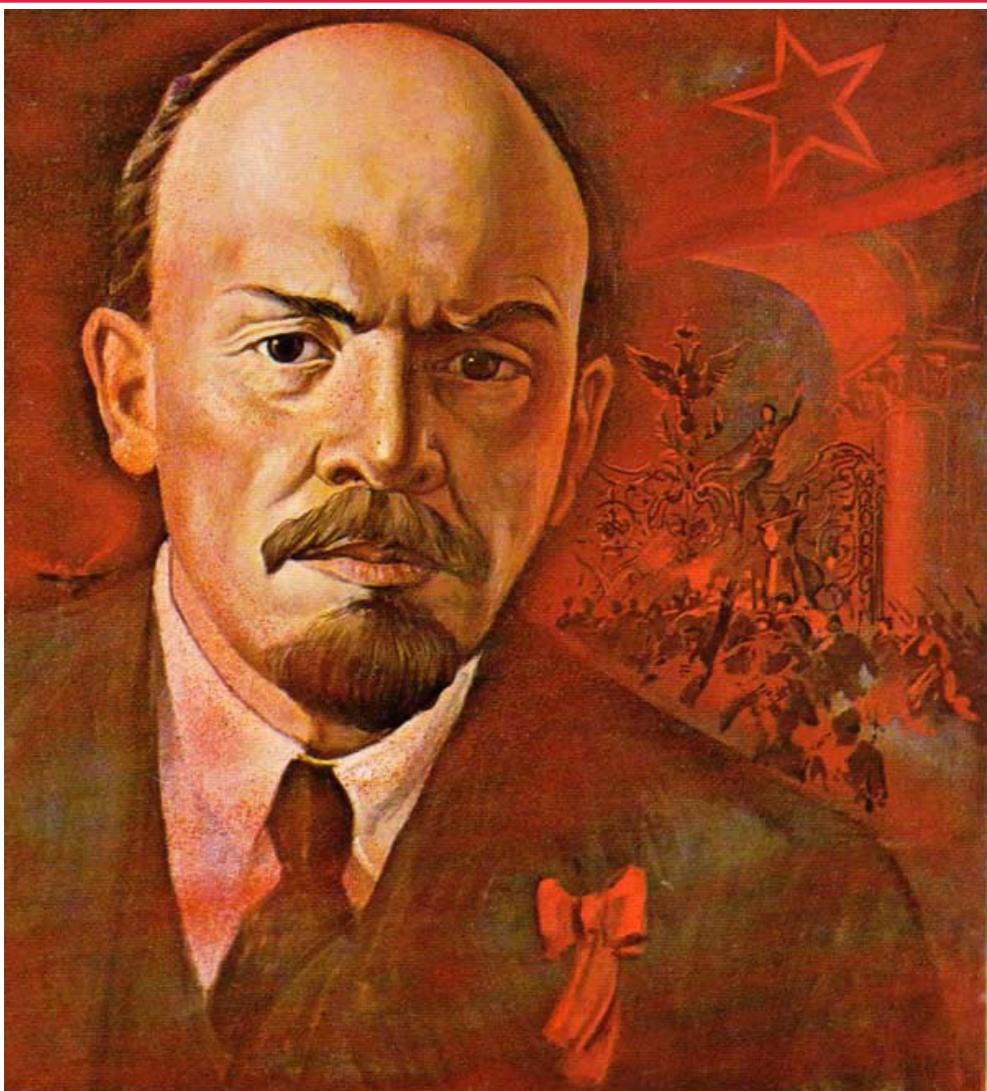
Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**  
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

## L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista  
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.  
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924  
con una nuova edizione con il sottotitolo  
**Rassegna di politica e di cultura operaia**



**Ilya Gazumov**, dipinto realizzato per la Sroria Universale dell'Accademia delle scienze dell'URSS

**CENTENARIO DELLA MORTE DI V. I. LENIN - CENTOTREESIMO ANNO DELLA FONDAZIONE DEL P.C.D'I.**

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -  
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini  
- Fulvio Bellini - Vittorio Gioiello - Mimmo  
Cuppone - Emanuela Caldera - Giuseppina  
Manera - Massimo Congiu - Fabio Libretti -  
Roberto Sidoli.

Direttore  
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Alessandro Volponi, Marinella Mondaini,  
Gianmarco Pisa, Stefano Verzeznassi,  
Rolando Giai-Levra, Fabio Libretti, Antonio  
Catalfamo, Carla Filosa, Bruno Casati,  
Giuseppina Manera, Tiziano Tussi, Fulvio  
Winthrop Bellini, Enrico Vigna, Enrico Corti,  
Nunzia Augeri, E.C., L'Antivelinaro.

La Redazione è formata da compagni del PCI  
- PRC - CGIL- Fiom - Indipendenti

Indirizzo web  
[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)

posta elettronica  
[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)

## Sommario

### 100° anno dalla morte di V.I.Lenin 103° anno dalla fondazione del P.C.d'I.

Dalla II <sup>a</sup> alla III <sup>a</sup> Internazionale la nascita del P.C.d'I. <i>Alessandro Volponi</i>	- pag. 3
Lenin a 100 anni dalla morte e il socialismo oggi in Russia <i>Marinella Mondaini</i>	- pag. 6
Cento volte Lenin <i>Gianmarco Pisa</i>	- pag. 8
Lenin <i>Stefano Verzeznassi</i>	- pag. 13
Riappropriarsi della concezione leninista e gramsciana dell'organizzazione comunista <i>Rolando Giai-Levra</i>	- pag. 14
<b>Attualità</b>	
Appello rivolto ai militanti comunisti. <i>Movimento per la Rinascita Comunista</i>	- pag. 16
Stellantis: multinazionali forti, governi deboli <i>Fabio Libretti</i>	- pag. 18
Sahra Wagenknecht: contro la sinistra neoliberale <i>Antonio Catalfamo</i>	- pag. 19
All'operaio non far sapere... <i>Gianfranco Pala (a cura di Carla Filosa)</i>	- pag. 22
Il Centro Culturale Concetto Marchesi compie quarant'anni <i>Bruno Casati</i>	- pag. 27
Pillole di malumore... <i>Giuseppina Manera</i>	- pag. 28
Riflessioni di fine anno 2023. <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 29
<b>Internazionale</b>	
"Gramsci oggi" in Cile <i>La Redazione (a cura di Nunzia Augeri)</i>	- pag. 31
<i>La fine del diritto internazionale e l'intervista di Tucker Carlson a Vladimir Putin</i> <i>Fulvio Winthrop Bellini</i>	- pag. 32
Con la lotta di liberazione del popolo palestinese <i>Gianmarco Pisa</i>	- pag. 38
Tensioni altissime nella penisola coreana e dintorni, rischi di un nuovo fronte di conflitto <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 41
L'unità storica tra russi e ucraini, analisi per l'attualità <i>Enrico Corti</i>	- pag. 42
I governi occidentali strumentalizzano la morte di Navalnij <i>Marinella Mondaini</i>	- pag. 45
<b>Riflessioni e Dibattito a sinistra</b>	
10 febbraio, giornata del ricordo: non chiedeteci di condividere <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 46
Alderney, il lager dimenticato <i>Nunzia Augeri</i>	- pag. 47
I Partigiani per la pace ritornino <i>Bruno Casati</i>	- pag. 48
<i>Il giorno del ricordo; di cosa?...</i> <i>E.C.</i>	- pag. 50
Alcune osservazioni sull'articolo "Putin e i comunisti" del compagno Antonio Catalfamo <i>La Redazione</i>	- pag. 50
Putin e i comunisti <i>Antonio Catalfamo</i>	- pag. 52
<b>Rubrica dell'Antivelinaro</b>	
Strano Paese <i>L'Antivelinaro</i>	- pag. 52
<b>Lecture - Recensioni</b>	
Rubrica a cura di <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 54

**100° anno dalla morte di V.I.Lenin - 103° anno dalla fondazione del P.C.d'I.**

## **DALLA II<sup>a</sup> ALLA III<sup>a</sup> INTERNAZIONALE LA NASCITA DEL PARTITO COMUNISTA d'ITALIA**

**di Alessandro Volponi\***

**L** punto di partenza del nostro racconto della nascita della sezione comunista italiana della III Internazionale, Partito Comunista d'Italia, è la grande guerra. La prima guerra mondiale è un evento epocale dalle conseguenze quasi incalcolabili, è il risultato di una miscela di tensioni accumulate nei decenni della belle époque, alla conclusione della spartizione del mondo tra le principali potenze imperialistiche. La partecipazione entusiasta di milioni di volontari nella primissima fase in Francia, in Germania, in Inghilterra, prova che il processo di "nazionalizzazione delle masse" si è compiuto in gran parte d'Europa malgrado l'esistenza, anzi la crescita, del movimento operaio, della socialdemocrazia e del laburismo. La II Internazionale, che riconosce il marxismo quale dottrina ufficiale, il cui vessillo inneggia all'unione di tutti i proletari del mondo, crolla davanti alla marea montante dei nazionalismi scatenati. Nell'estate del 1914 inizia l'ecatombe dopo che i gruppi parlamentari socialisti hanno votato i crediti di guerra proposti dai governi dei paesi in lotta, con qualche eccezione importante. Nel corso del conflitto si avranno diversi tentativi, e due conferenze internazionali della sinistra socialista, di fermare la guerra. La posizione più radicale è rappresentata dai bolscevichi russi, la parola d'ordine leniniana è trasformare la guerra imperialista in rivoluzione mondiale. La polemica contro i "socialsciovinisti" sarà durissima, adeguata alla gravità della tragedia che sconvolge il continente. La guerra è mondiale perché è combattuta da potenze coloniali e dal Giappone ben prima dell'intervento statunitense ma l'Italia assiste per circa dieci mesi senza partecipare, mesi di trattative convulse e segrete con le parti in conflitto, mentre una netta maggioranza del paese e del parlamento è chiaramente avversa all'ingresso in guerra. Il Regno d'Italia è formalmente legato da un patto di alleanza con gli imperi centrali ma è stata l'Austria a dichiarare la guerra e giuridicamente il paese non è tenuto ad intervenire. Da qui ad intervenire a fianco dell'Intesa ce ne corre e le promesse del Patto di Londra saranno decisive per la scelta di campo. Gli schieramenti nel paese sono complessi, maggioranza dei cattolici, giolittiani e socialisti contro la guerra, interventisti divisi tra democratici che ritengono incompiuto il Risorgimento (IV guerra d'indipendenza per le "terre irredente", Trento e Trieste) e nazionalisti che vogliono la guerra per legittimare l'imperialismo italiano nella lotta fra le nazioni. Non la guerra contro l'Austria ma la guerra tout court finché non realizzano che la guerra si può fare solo sfruttando l'eredità risorgimentale che è comunque insufficiente a rovesciare la maggioranza neutralista. Questa minoranza rumorosa e violenta, la cricca di corte e la casta militare, parte dell'industria, infine il Re saranno decisivi, un parlamento intimorito modifica la sua maggioranza. È una manifestazione capitale del "sovversivismo delle classi dirigenti" e del peggio del paese, premessa episodica della marcia verso il potere del fascismo nel primo dopoguerra. Il Partito socialista italiano ha un compito

relativamente più facile delle socialdemocrazie europee, per l'incompleta nazionalizzazione delle masse, la guerra in corso che ha spento tanti entusiasmi e l'idea di una rapida soluzione, e adotta la nota formula "non aderire né sabotare" che permette, tra l'altro, di mantenere unito il partito; unità di facciata se diamo ascolto al leader storico dei riformisti che scriverà nell'agosto del '17 all'amico giolittiano Camillo Corradini: "Si tratta di sapere se il governo è proprio deciso ad allearsi con gli elementi estremisti e leninisti del Partito socialista e delle masse operaie, contro di noi che teniamo testa e siamo i moderatori. Io pongo a te e all'onorevole Orlando la questione molto nettamente. Noi siamo in un periodo che si va facendo, per la stanchezza della guerra, ogni giorno più difficile. Nelle masse socialiste la tendenza sabotatrice, che fin qui potemmo contenere, con sufficiente fortuna, acquista vigore e decisione. Contro di essa – se non vi decidete a ricorrere ad anni di guerra civile – non avete altra difesa che la tendenza conciliante e media, rappresentata ad un dipresso dal Gruppo parlamentare." Turati sembra parlare a nome di un altro partito o, meglio, a nome di un partito nel Partito, che dispone, però, dei voti alla Camera. Si noti che in quei giorni a Torino è in corso una sommossa contro i profittatori di guerra e per la pace, alla fine si conteranno cinquanta morti tra gli operai. Il primo di maggio a Milano erano scoppiati moti popolari e scioperi in molte fabbriche, le lavoratrici in prima fila. Gli intransigenti avevano conquistato la maggioranza nella sezione suscitando la risentita reazione di Turati. Insomma l'unità del partito sembra un lungo equivoco destinato a non durare per molto. A Firenze e in Toscana, gli intransigenti svolgono una propaganda efficace e proprio a Firenze, alla fine di luglio, si riuniscono una cinquantina di rappresentanti, tra questi Gramsci e Bordiga, di molte sezioni, pare che la frazione di estrema sinistra ne controlli un centinaio e lancia un manifesto che spinge il PSI a sconfessare incertezze e collaborazionismi, a ripudiare il concetto e il sentimento di patria borghese, ad adottare una tattica "strettamente e sinceramente rivoluzionaria" aderendo ad eventuali moti popolari con la coscienza che "la violenza è l'ostetrica di tutte le società gravide di vita futura". Giovani anarchici e anarco-sindacalisti possono riconoscersi in queste formulazioni. Il segretario Costantino Lazzari, appartenente alla corrente massimalista, replicherà che i socialisti non possono essere contro la Patria. La sezione socialista di Napoli si esprime in questi termini: "I socialisti di ogni paese debbono consacrare i propri sforzi alla cessazione della guerra, incitando il proletariato a rendersi cosciente della sua forza e a provocare con la sua azione intransigente di classe l'immediata cessazione delle ostilità, tentando di volgere la crisi agli scopi rivoluzionari del socialismo ...". Incombono in ottobre due eventi capaci di esacerbare i contrasti: Caporetto, che spinge Turati ed altri ad affermare la solidarietà patriottica con la nazione in guerra, e la rivoluzione russa (7 novembre nel calendario riformato). Ad essa il giovane Gramsci dedica sull'Avanti un pezzo

## 103° anno del P.C.d'I.: Dalla II<sup>a</sup> alla III<sup>a</sup> Internazionale, la nascita del P.C.d'I. - A. Volponi

che diventerà celebre, la rivoluzione contro il Capitale, e che rappresenta un potente manifesto contro il determinismo della II Internazionale, figlio della contaminazione positivista del marxismo. Per Gramsci il tempo non è un fattore rivoluzionario, la concezione prevalente nella socialdemocrazia è una teoria dell'inerzia del proletariato. Per lui il marxismo si configurerà sempre più come uno strumento vivo di interpretazione della realtà, un punto di partenza imprescindibile e una guida all'azione alla ricerca costante della verifica dei fatti, la rivoluzione si dovrà costruire nella società a partire dai luoghi di lavoro prima della conquista dello Stato. Diverso è il marxismo di Bordiga, un corpus inossidabile di concetti di cui occorre preservare la purezza, così come la purezza del partito, la falange che conquista il potere cogliendo l'occasione propizia e che poi rivoluziona la società. Ben più popolare di entrambi è un altro protagonista delle vicende del socialismo italiano, Giacinto Menotti Serrati, autentico leader della corrente maggioritaria e poi del "centro" del Partito. A Kienthal è il solo italiano ad appoggiare la proposta di Lenin di abbandonare la II Internazionale e di costituire una IIIa. A parte la simpatia per i rivoluzionari, non ha nulla di leninista, è, come si vedrà, culturalmente legato a Turati e sentimentalmente al patriottismo di partito. Nel settembre del 1918, a Roma, nel XV Congresso trionfa il massimalismo che con la sua mozione conquista più del 70% dei voti ed il gruppo parlamentare è imputato di collaborazionismo. Il messaggio di Lenin è accolto da applausi scroscianti, nella mozione approvata si afferma: "Tentare ogni sforzo per impedire l'opera di soffocamento della rivoluzione russa". In fondo il proletariato d'occidente, incapace di fare la rivoluzione, impedirà effettivamente di sciacciarla con l'intervento straniero. Nel momento più drammatico, nel '18-'19, quando i generali bianchi si avvicinano a Mosca e soprattutto a Pietrogrado, gli scioperi di solidarietà, il boicottaggio dell'invio di armi agli zaristi e gli ammutinamenti nei corpi di spedizione dell'Intesa, particolarmente importante quello dei marinai francesi nel Mar nero, hanno sostenuto lo sforzo vincente dell'armata rossa. I bolscevichi sono convinti che la rivoluzione russa non potrà sopravvivere senza rivoluzione internazionale e in particolare tedesca, questa è una delle ragioni della fondazione, a Mosca il 4 marzo 1919, della IIIa Internazionale. Tra i cinquanta delegati alla Conferenza mancano, per l'impossibilità di arrivare a destinazione, spagnoli, inglesi, belgi, francesi e gli italiani. Anche la situazione internazionale vira verso il peggio, a gennaio l'insurrezione spartachista a Berlino è stata soffocata nel sangue, Liebknecht e Rosa Luxemburg sono assassinati a freddo, fallisce la repubblica sovietica bavarese di aprile, la repubblica ungherese dei Consigli sarà stroncata dall'esercito romeno. Soprattutto in Germania la destra socialdemocratica assume il ruolo di sicario della controrivoluzione. Quanto all'Italia la crisi del dopoguerra è esplosiva, inflazione, calo della produzione agricola e industriale, milioni di lavoratori partecipano agli scioperi non solo rivendicativi ma politici.

Un momento cruciale del dopoguerra italiano è la "scissione d'aprile" quando Gramsci sperimenta l'incomprensione del Partito e l'ostilità della CGL nei confronti del movimento di lotta a Torino per la difesa del controllo operaio nelle fabbriche. Gli uomini dell'Ordine nuovo incasseranno l'approvazione di Lenin nelle Tesi sui compiti fondamentali

del II° congresso dell'Internazionale comunista: "per ciò che riguarda il Partito socialista italiano il II° congresso della III° Internazionale trova fundamentalmente giuste la critica di questo partito e le proposte pratiche pubblicate... ne l'Ordine nuovo dell'8 maggio 1920 e che corrispondono integralmente a tutti i principi fondamentali della IIIa Internazionale. Per queste ragioni il II° Congresso... prega il Partito socialista italiano di convocare al più presto un congresso straordinario per esaminare queste proposte e tutte le decisioni dei due congressi della IC particolarmente in merito al gruppo parlamentare e agli elementi non comunisti del Partito". È un'investitura per Gramsci che non sarà sufficiente neppure per assumere la guida della frazione comunista che, in assonanza con l'Internazionale, animerà la scissione di lì a poco. Il vero leader della composita sinistra è Bordiga, citato da Lenin ne "L'estremismo malattia infantile del comunismo", capo degli astensionisti. Gramsci lo considera indispensabile per coagulare gli intransigenti delle più varie provenienze e, d'altra parte, anche nel gruppo torinese non manca il settarismo. Al III° Congresso, a Mosca nel giugno del '21, a Terracini, sostenitore della teoria dell'offensiva, Lenin replica: "chi non capisce che in Europa, dove quasi tutti gli operai sono organizzati, noi dobbiamo conquistare la maggioranza della classe operaia, è perduto per il movimento comunista e non imparerà mai nulla, se non ha imparato nulla durante i tre anni della grande rivoluzione". Non è qui già percepibile, anche se in germe, la teoria della rivoluzione in occidente che Gramsci fonderà sulla distinzione tra guerra di movimento e guerra di posizione, sul grado di sviluppo della società civile e il relativo peso rispetto allo Stato? Dopo tre mesi di estenuanti trattative per l'adeguamento dei salari al caro vita, di fronte ad un padronato imbalanzito dalla vittoria di aprile sui "torinesi", i dirigenti della FIOM propugnano l'occupazione delle fabbriche che considerano meno costosa dello sciopero. Partecipano 500.000 lavoratori in tutta Italia, quasi il 70 %, però, tra Genova, Milano e Torino. Il governo Giolitti si atteggia a neutrale. La Federterra rifiuta di mobilitare i braccianti della val padana. D'Aragona, i vertici della Confederazione del lavoro e i deputati riformisti trattano, d'intesa con Giolitti, per una soluzione minimale che finisca per imporsi con modeste concessioni salariali. L'occupazione delle fabbriche, con operai armati e sovente con la continuazione delle attività produttive, segna l'apogeo e l'inizio della fine del biennio rosso. In base al patto sottoscritto con la CGL, il PSI potrebbe ingerirsi nella prosecuzione della lotta ma rifiuta di assumerne la responsabilità. Scriverà Nenni: "lo slancio rivoluzionario era infranto. I rivoluzionari della direzione del partito, i dottrinari della dittatura del proletariato e del bolscevismo avevano ceduto davanti ai riformisti..."

Il 16 gennaio del 1921 si apre a Livorno il XVII° congresso del Partito socialista italiano. Grande è l'attenzione in Italia e in Europa per l'evento che segnerà il destino della sinistra italiana per un'intera epoca storica. In effetti la scissione che lo caratterizzerà non è il risultato di cinque giornate di acceso dibattito ma è già decisa e le sue cause risalgono nel tempo, basti dire che il 21 gennaio, quando la frazione comunista abbandona la sala al canto dell'internazionale, lo statuto del nuovo partito, il Partito Comunista d'Italia, è già pronto e nel fatiscente scenario del teatro Marconi si procede all'elezione del comitato centrale formato da quindici membri rappresentativi di

## 103° anno del P.C.d'I.: Dalla II<sup>a</sup> alla III<sup>a</sup> Internazionale, la nascita del P.C.d'I. - A. Volponi

una variegata galassia di gruppi di comunisti distribuiti in modo tutt'altro che uniforme sul territorio nazionale. Lo svolgimento del congresso ha piuttosto determinato le modalità della scissione che poteva essere di maggioranza, come a Tours qualche mese prima nel congresso dei socialisti francesi o come avverrà per la federazione giovanile, poteva ma non fu, per il netto rifiuto della maggioranza assoluta del partito, i massimalisti guidati da Serrati, di procedere all'espulsione dei riformisti poveri di deleghe ma dominanti nel gruppo parlamentare e nella Confederazione Generale del Lavoro. Nelle elezioni politiche, svoltesi due anni prima e per la prima volta con metodo proporzionale, il PSI ha riportato un successo notevole: 1.834.000 voti e 156 deputati eletti. Nel biennio '19-'20 gli iscritti sono molto cresciuti così come le cooperative di consumo e di produzione, la CGL dal '19 al '21 moltiplica per otto i suoi iscritti, l'Avanti tira più di trecentomila copie ma il reale stato di salute del partito non è così buono come appare perché è profondamente diviso al suo interno per cultura e comportamenti e la scissione in sostanza è una presa d'atto, persino tardiva e formale, di una situazione insostenibile da tempo. La IIIa Internazionale, fondata a Mosca nel marzo del '19, dopo aver frenato i compagni italiani per quasi due anni, ha formulato ventuno condizioni per l'adesione dei partiti che prenderanno il nome di comunisti, tra queste, come già detto, l'espulsione dei riformisti. La sinistra internazionale guarda con rispetto al PSI per la sua posizione sulla guerra che l'ha distinto dalle socialdemocrazie europee. La parola d'ordine "né aderire né sabotare" è stata, però, non solo difficile da praticare ma una specie di media tra una destra disposta alla collaborazione, magari sottobanco, e una sinistra affascinata dai bolscevichi e poi galvanizzata dall'ottobre russo. Non è un caso che l'Internazionale designi due personaggi come Zinoviev e Bucharin per rappresentarla al congresso italiano, la negazione dei visti li farà sostituire dall'ungherese Rakosi e dal bulgaro Kabakchiev. Il duro intervento di quest'ultimo, nella seconda giornata del congresso provoca una rumorosa contestazione e alla gazzarra partecipano non pochi delegati massimalisti. Le linee di divisione interna sono in apparenza molto chiare: i riformisti da un lato, la frazione comunista dall'altro, al centro i massimalisti, o comunisti unitari, che sottoscrivono tutti i punti della IIIa Internazionale meno uno. Ad un esame non superficiale appaiono differenze non lievi all'interno di queste correnti e persino in quella di gran lunga più compatta, la destra. La più eterogenea è probabilmente la frazione comunista come si renderà evidente nei primi anni di esistenza del PCd'I, la breve infanzia coeva del dilagante squadrismo e dell'avvento al potere del fascismo. Con Gramsci ed il gruppo dell'Ordine nuovo ed il superamento del settarismo bordighiano il Partito comunista assumerà la durevole fisionomia del partito per la rivoluzione in occidente, infinitamente più leninista del "fare come in Russia". D'altra parte quando il movimento dei consigli torinese, in lotta contro la serrata degli industriali metalmeccanici nella primavera del '20 fa appello al partito e al sindacato, dovrà prendere atto del suo completo isolamento al di fuori del Piemonte. Non solo la CGL impedisce la solidarietà ma tutte le componenti del partito sono sorde e lo stesso Bordiga esprime la sua diffidenza per il pericolo del corporativismo, la costruzione dal basso del nuovo Stato prima della rivoluzione gli sembra distrarre dal vero problema, il partito e la conquista

del potere. Se stiamo alle dichiarazioni di principio la distanza tra la frazione comunista egemonizzata da Bordiga ed i massimalisti o comunisti unitari si riduce a due punti: la rottura con i riformisti e l'astensionismo ma su quest'ultimo Bordiga transige per disciplina verso l'Internazionale. Per comprendere la reale distanza tra le correnti del PSI sarà utile ascoltare come Turati si rivolge ai massimalisti nel congresso di Bologna (ottobre 1919): "noi allontaniamo dalla rivoluzione le stesse classi proletarie. Perché è chiaro che, mantenendole nella aspettazione messianica del miracolo violento, nel quale non credete e per il quale non lavorate se non a chiacchiere, voi le svogliate dal lavoro assiduo e pensoso di conquista graduale che è la sola rivoluzione." Se la stoccata coglie in parte nel segno, non credere alla rivoluzione avvicina incredibilmente riformisti e parte dei massimalisti in barba alla fraseologia. Turati aveva contrapposto l'orda sovietica all'urbe occidentale, aveva parlato dei rivoluzionari russi come di nazionalisti che si aggrappavano ai socialisti del mondo per la loro disperata lotta per la sopravvivenza, come è possibile accettare le condizioni dell'Internazionale, dichiararsi entusiasti sostenitori della rivoluzione russa (lo sciopero di solidarietà nel '19 con la Russia e l'Ungheria sovietiche fu un successo) e pretendere una deroga all'espulsione dei riformisti? La risposta arriva nell'ottobre del '22, nell'imminenza della marcia su Roma il XVIII congresso del PSI sancisce la scissione, nasce il Partito Socialista Unitario Italiano ad opera dei riformisti e non solo, Serrati fa autocritica, convinto "di essersi sbagliato da Livorno in poi" ma il fascismo è ormai arrivato al governo e quasi nessuno ha compreso la portata storica dell'evento, neppure i comunisti. "I tratti particolari del fascismo, determinati dalla mobilitazione della piccola borghesia contro il proletariato, il partito comunista non li discerneva... Eccettuato Gramsci, il Partito comunista non ammetteva neppure la possibilità della presa del potere da parte dei fascisti" (Lev Trockij Scritti 1931). Per la verità negli anni dello squadrismo da Bordiga a Turati si prevede uno sbocco socialdemocratico alla crisi con la suddetta eccezione di Gramsci. Poiché la divisione avviene più o meno a metà, lieve la prevalenza dei comunisti unitari, una parte dei massimalisti ha saltato il fosso unendosi ai riformisti. Proprio ad essi si addiceva l'invettiva citata di Turati. Tutti i recriminatori della scissione del '21, che avrebbe indebolito la sinistra in un momento decisivo per l'affermazione del fascismo, "dimenticano" la scissione socialista alla vigilia della marcia su Roma che dimostrò l'impossibilità della convivenza con i riformisti ma soprattutto omettono di confrontare la radicale diversità dei comportamenti degli schieramenti protagonisti di quelle intricate vicende di fronte al regime fascista. Dopo l'assassinio di Matteotti il partito socialista proporrà al proletariato italiano la resa e i massimi dirigenti della CGL la resa senza condizioni, fino all'autoscioglimento e all'offerta di collaborazione con il sindacato fascista. Il piccolo Partito comunista, divenuto così presto maggiorenne, falcidiato dalla repressione fascista, sarà l'unica forza organizzata e attiva nel paese per tutta la durata del regime e come tale si presentò all'esordio della guerra di liberazione dai nazifascisti nella quale fu protagonista assoluto. Questa storia e la storia del dopoguerra, fino al compimento del progetto egemonico gramsciano negli anni '60-'70, hanno le loro radici nella rottura del '21 quando intransigenti giovani

## 103° anno del P.C.d'I.: Dalla II<sup>a</sup> alla III<sup>a</sup> Internazionale, la nascita del P.C.d'I. - A. Volponi

pensosi sognarono la rivoluzione in Italia. La loro creatura, il Partito Comunista d'Italia, ha dimostrato la sua necessità storica; la sua dissoluzione è parte non piccola del disastro politico, sociale e morale che attanaglia il nostro paese ormai da troppo tempo. ■

*\*Docente di Filosofia, studioso di questioni economiche*

Presidente del "Centro Studi Nazionale Domenico Losurdo"

-Intervento al Convegno on line "Le ragioni del comunismo" svolto il 24.01.2024

<https://movimentorinascitacomunista.com/>

<https://futuresocieta.com/>

## 100° della morte di V.I.Lenin: Lenin a 100 anni dalla morte e il socialismo ... - M. Mondaini

# LENIN A 100 ANNI DALLA MORTE E IL SOCIALISMO OGGI IN RUSSIA

di **Marinella Mondaini\*** da Mosca

**I**N Russia il 21 gennaio scorso è stata commemorata una data particolarmente simbolica: 100 anni dalla scomparsa del capo del primo Stato Socialista al mondo Vladimir Il'ič Ul'janovič, il leggendario rivoluzionario russo, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Lenin.

Le autorità non hanno organizzato eventi ufficiali a livello federale, tuttavia i telegiornali russi hanno dato ampia informazione della ricorrenza, illustrando le iniziative promosse nel paese. In particolare, il Partito Comunista della Federazione russa ha organizzato in tutte le regioni manifestazioni per rendere omaggio alla memoria del fondatore dell'Unione Sovietica Vladimir Lenin. A Mosca, la dirigenza del Comitato Centrale del Partito, fra cui il capo Gennadij Zjuganov e Nikolaj Charitonov, candidato alle prossime elezioni presidenziali russe, si sono recati, come ogni anno, alla cerimonia della deposizione dei fiori al Mausoleo di Lenin sulla Piazza Rossa, dove da un secolo, dal 1924, è in corso un esperimento medico scientifico unico al mondo per preservare il corpo imbalsamato del capo della Rivoluzione Russa.

Zjuganov nel suo discorso ha dichiarato: «Sulla Piazza Rossa il Mausoleo di Lenin ha per noi un significato sacro. L'insieme della Piazza Rossa personifica la nostra grandiosa epoca e in tal senso il Mausoleo svolge un ruolo eccezionale. Dal Mausoleo chiamavano a difendere la nostra Patria Sovietica, davanti a esso gettarono a terra 200 bandiere fasciste dopo la nostra leggendaria Vittoria, lì festeggiarono Jurij Gagarin. Lenin è andato all'altro mondo, ma è rimasto per sempre con l'umanità, dove ha proposto, per la prima volta, un mondo nuovo. Un mondo, dove governa non il Capitale, ma il Lavoro, dove la cosa più importante è l'Uomo che crea i valori fondamentali su questa Terra. E' chiaro che il Capitale a questo si è opposto e si opporrà. Se esaminiamo chi negli ultimi anni ha avvelenato la coscienza ai nostri cittadini, vediamo che è prima di tutto il Capitale americanizzato, che ci ha portato alla guerra che siamo costretti a fare nella fraterna Ucraina per liberarla dai nazisti e dai fascisti».

Purtroppo c'è stato anche il «veleno» della propaganda antisovietica dei tempi di Gorbačëv e El'cin, i due uomini che condussero l'Unione Sovietica alla catastrofe, e le falsificazioni storiche su Lenin e Stalin crearono danni enormi. El'cin e i suoi riformatori si vanarono di

aver piantato «i chiodi nella bara del comunismo», discreditando l'ideologia comunista. In tal modo crebbero gli atteggiamenti negativi nei confronti della figura di Lenin, la revisione e a volte il rifiuto dell'eredità del leader.

Oggi la strategia del governo russo si riduce a mettere a tacere Lenin e il significato della rivoluzione. Al fondatore del Partito Comunista e del Movimento Comunista Internazionale vengono mosse diverse accuse, come «il tradimento e l'antipatriottismo» durante la Prima Guerra Mondiale, la «bomba» che egli avrebbe piazzato «sotto l'edificio dell'URSS» con il diritto per le repubbliche sovietiche di uscire dall'Unione, tutte accuse con le quali i più eminenti storici russi non sono assolutamente d'accordo.

L'eredità politica e filosofica di Lenin rimane quindi ancora oggetto di un acceso dibattito fra politici e storici russi.

Il centenario di quest'anno è un'occasione in più per fare il punto della situazione. Alla Conferenza di Mosca, dedicata a Lenin, gli storici hanno concluso il loro intervento con uno slogan significativo: «Lenin visse, vive e vivrà!». Dunque, Lenin è «più vivo dei vivi!», tuttora attuale, oggi come non mai.

Alla luce dei rivolgimenti storici epocali, prodotti dalla guerra civile in Ucraina dal 2014 e dall'Operazione Speciale Militare della Russia, iniziata nel 2022, ha acquistato ancora più valenza riconsiderare il passato, rivalutare le figure di Lenin e anche di Stalin. Un recente sondaggio mostra che la stragrande maggioranza dei russi nutre verso Gorbačëv e El'cin i sentimenti peggiori, ne ha la più bassa considerazione, mentre aumenta l'atteggiamento positivo verso Stalin, oltre il 65%!

Dopo la rimozione dei monumenti a Stalin, reazione che fu avviata dal tristemente noto rapporto di Chruščëv al XX Congresso del PCUS, adesso avviene l'inverso, al "padre dei popoli" sono state ripristinate svariate sculture commemorative in parecchie città russe, compreso Volgograd (l'ex-Stalingrado). Tale rimozione non ha toccato, o per lo meno, molto poco, i monumenti a Lenin, di cui non si ha un conto esatto, ma secondo alcune fonti, in Russia sarebbero 6000, secondo altre, più di 7000, senza considerare quelli che si trovano da tempo immemorabile nei territori di fabbriche, scuole, asili nido. Sono state contate anche le strade in Russia, intitolate

## 100° della morte di V.I.Lenin: Lenin a 100 anni dalla morte e il socialismo ... - M. Mondaini

a Lenin: 5.767 strade e prospettive, per una lunghezza totale di 8700 km., senza contare molte altre vie, il cui nome è sempre legato a Lenin.

In Ucraina, invece, nel triste quadro della distruzione della memoria storica attuata dal governo, sono stati demoliti finora 2000 monumenti a Lenin. Nell'Ucraina sud-orientale le cose vanno diversamente. Nella regione di Cherson (che insieme a quella di Zaporoz'je e alle due repubbliche del Donbass, Doneck e Lugansk, ha deciso con il referendum del settembre 2022 di uscire dall'Ucraina e ritornare alla Madre Patria Russa) il governatore Vladimir Sal'do ha recentemente dichiarato: «nella Russia amante della libertà si possono avere atteggiamenti diversi nei confronti del leader del proletariato mondiale, nell'Ucraina, per ora occupata da un regime di scismatici e terroristi, è consentito solo odiare. Nel quartiere Chakovskij, il 2 maggio 2023, dopo il restauro, abbiamo stato inaugurato un monumento a Lenin, che era stato demolito dalle autorità ucraine nel 2015, secondo il piano della «decomunistizzazione».

Dopo decine d'anni di rimproveri e «rivelazioni», un recente sondaggio mostra che Lenin ha mantenuto non solo una fama quasi assoluta, ma anche connotazioni prevalentemente positive della sua immagine. La cosa più pericolosa non sono le accuse o le «rivelazioni», ma l'indifferenza che dilaga tra i giovani e le persone fino a quarant'anni di età.

Oggi in Russia si dice che con la minaccia nazista allo Stato, al Mondo russo, è indispensabile conservare e imparare dalle lezioni del passato, osservare sempre la verità e la giustizia, si fanno paralleli tra l'aggressione odierna dell'Occidente, della Nato, alla Federazione Russa e l'aggressione della Germania hitleriana nazista all'Unione Sovietica. Qui riacquista il suo giusto peso il grande ruolo che ebbe il leader del popolo sovietico nella lotta contro il nazismo durante la Grande Guerra Patriottica: il Generalissimo della Vittoria, Iosiph Vissarënovič Stalin. Il ruolo storico di questa personalità viene ancora ricordato dal popolo russo, nonostante abbiano tentato di dimenticare e tacere per molti decenni.

L'Operazione Speciale russa in Ucraina in questi due anni ha messo in luce il marcio del mondo capitalista neoliberista, dell'imperialismo statunitense, l'ineluttabilità della fine del capitalismo e tuttavia, non si vedono in Russia segnali chiari da parte del potere di voler tornare all'ideologia comunista, anche se lo Stato Russo è senza dubbio uno Stato sociale. Ciò mi dà motivo per fare una riflessione qui a Mosca con Kirill Ryčkov, redattore capo dell'agenzia d'informazione «Aurora», canale indipendente, ma con convinzioni comuniste.

Lascio parlare il giornalista: «Sarebbe ingenuo sperare che arrivi adesso in Russia un presidente comunista che «corregge tutto», per questo serve un lavoro lungo e certosino ma, come si dice, «la goccia scava la pietra»: più il livello di vita peggiora (perché peggiora non solo in Italia, ma anche in Russia, seppure in misura minore) e più forte e chiaro risuonano gli slogan socialisti, i discorsi dove si sostiene che le cose si devono cambiare, tanto più che la Russia possiede già l'esperienza del socialismo. E' spaventoso quando dall'Europa giungono tali voci da rappresentanti della NATO: «l'Europa si deve

preparare alla guerra con la Russia"! Osservando la situazione dell'informazione in Europa, mi viene in mente il film «Don't Look Up» («Non guardate in alto!»), dove alcuni scienziati scoprono una cometa che sta volando, diretta verso la Terra, una cometa-assassina che entro un anno arriverà e porrà fine alla vita del genere umano. Ma nella società del consumismo, la gente si occupa di tutto all'infuori della cometa, che vede, ma non si accorge che essa costituisce la più grave delle minacce, cioè la fine dell'umanità. La cosa paradossale è proprio la non intenzione dell'umanità di mettersi in salvo, mentre il potere e i giornali dicono «non guardate in alto!» Quello che sta avvenendo adesso nel mondo ricorda molto questa situazione.

Ancora 200 anni fa, Karl Marx disse che il modello economico in cui viviamo finirà, ciò è stato dimostrato scientificamente. Dunque l'umanità possiede la conoscenza scientifica del fatto che il modello economico in cui viviamo oggi, finirà e anche molto male, con milioni di vittime. Cioè viviamo in un mondo in cui sta volando contro di noi la cometa-killer e noi non ci occupiamo di fermarla. Illudersi che qualcuno sopravviverà è sbagliato. Noi non abbiamo futuro, per questo «bisogna guardare in alto!» Io per anni ho lavorato come imprenditore, ma poi ho cominciato a leggere, approfondire questo tema e alla luce delle idee marxiste che professavo anche prima, ho realizzato che il futuro non l'abbiamo né noi, non ce l'hanno i miei figli e nemmeno i vostri. Perciò ho mollato tutto, perché si possono guadagnare tanti soldi, ma a che servono quando faremo tutti la stessa fine, se non si tenta di fare qualcosa. Ho fondato quindi questa agenzia d'informazione allo scopo di propagandare le idee, per costruire un mondo razionale, dove la gente smetta almeno di uccidersi, per cercare di salvare l'umanità dalle guerre. Con mio grande stupore, ho appreso che oggi in schiavitù si trovano molte più persone di quando la schiavitù era permessa. Ecco il mondo dove viviamo, dove il 25% della popolazione non ha elementare accesso alle cose di prima necessità, come l'acqua potabile. Dormire tranquilli essendo a conoscenza di tutto questo è difficile. Noi russi non possiamo convivere bene con le ingiustizie. Il nostro compito perciò è svegliare coloro che hanno la capacità di influire. Ma il problema delle agenzie d'informazione come le nostre è la «povertà», che è poi il flagello del movimento di sinistra, cioè la mancanza di mezzi finanziari per poter influire sulla società, affinché lo stato delle cose cambi verso il socialismo, perché al socialismo non c'è alternativa.

Il mondo è diventato così complicato perché l'attuale sistema di gestione non è in grado di venire a capo e portar fuori il mondo dalla crisi, dalla povertà. Anche il modello di gestione di Putin non è in grado di affrontare queste sfide. Perciò l'unica soluzione è il modello economico socialista, la distribuzione centralizzata dei beni, il sistema della pianificazione. Putin nel 2021 affermò che «il modello capitalistico esistente si è esaurito», molti hanno pensato che avesse riconosciuto la fine del capitalismo, per ora no, ma è già un significativo passo avanti. Il modello di gestione dell'economia che conosciamo oggi non funziona, il mondo al quale siamo abituati è finito, serve un'alternativa ed è quella che finora solo un uomo l'ha proposta: Karl Marx. L'Unione Sovietica ci ha provato e al popolo è piaciuto, noi vivevamo praticamente nel

## 100° della morte di V.I.Lenin: Lenin a 100 anni dalla morte e il socialismo ... - M. Mondaini

comunismo, nelle mense il pane era gratuito e in quelle scolastiche persino l'insalata di cavoli. Non è forse comunismo quando il pane è gratuito per tutti? Sì, magari non lo è fino in fondo, ma è comunismo! E' comunismo quando puoi studiare gratis, ti puoi curare gratis, lo Stato ti dà gratuitamente anche l'appartamento per abitare, per le vacanze dei figli paghi solo un terzo e il resto lo mette lo Stato. Era un mondo che noi russi, volontariamente abbiamo rifiutato. E' terribile rendersi conto che per avere tante varietà di salame, abbiamo rifiutato quelle poche e la totale previdenza sociale.

Ora la rivoluzione dal basso non è possibile, solo lo Stato è in grado di cambiare le cose. Questo succederà quando al Cremlino arriveranno nuovi bolscevichi, titani della volontà e del pensiero. La Storia è giusta e sa mettere le cose al suo posto quando è ora, essi arriveranno, il Mondo russo è ricco di queste persone, ma prima si dovrà toccare il fondo. L'unica soluzione è il ritorno al Socialismo,

alla via dei Soviet e in Russia ultimamente c'è un'enorme richiesta di socialismo. Perché la tragedia del Donbass è la conseguenza diretta dello scioglimento dell'Unione Sovietica. La più grande stupidità che l'umanità abbia fatto è stato distruggere questo paese che avrebbe potuto salvare tutti».

Non si può non concordare con Kirill Ričkov che ringrazio per l'interessante intervista. L'Operazione Speciale Russa in Ucraina ha portato alla luce problemi che covavano sotto la cenere, ha sbattuto in faccia al mondo i nuovi fascisti, che i media corrotti in Italia presentano come «patrioti» e «partigiani». Una profanazione della verità storica che chiama tutti noi alla lotta, mentre la Russia è di nuovo chiamata a salvare il mondo dalla catastrofe.■

*\*Filologa russista, giornalista, scrittrice, traduttrice, studiosa della questione Donbass-Ucraina.*

## CENTO VOLTE LENIN

**Il contributo di Lenin, nella storia del movimento operaio e democratico, in tutta la sua profondità e attualità.**

di **Gianmarco Pisa\***

**Movimenti democratici, lotte partigiane, resistenze antifasciste e antiautoritarie, lotte di liberazione dei popoli, scalate al cielo rivoluzionarie, tutte devono qualcosa a Lenin, ai contenuti dei suoi scritti, alle iniziative della sua direzione politica, alle realizzazioni dell'esperienza sovietica.**

**T**ra i più grandi, se non il più grande, dei prosecutori e innovatori del pensiero dei fondatori, Karl Marx e Friedrich Engels, Lenin (Vladimir Il'ič Ul'janov: Simbirsk, 1870 - Gorki, Mosca, 1924) ha fornito un impulso formidabile, essenziale, allo sviluppo del marxismo e, in generale, del pensiero e della prassi del movimento operaio, e ha rappresentato un'ispirazione luminosa, prospettica, per generazioni di comunisti, partigiani, rivoluzionari, per l'oggi e per il domani, letteralmente ai quattro angoli del pianeta.

Organizzatore della frazione bolscevica in seno al marxismo russo; principale protagonista dell'Ottobre rosso, la vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917; capo del primo governo della Russia sovietica, il primo compiuto Stato socialista della storia, e poi, dal 1922, dell'Unione sovietica; teorico e costruttore della democrazia consiliare attraverso il sistema dei Soviet, della programmazione economica, della Nuova Politica Economica, delle grandi conquiste sociali da lui inaugurate e quindi proseguite dalla successiva direzione politica dell'Unione sovietica; e ancora, ispiratore della moderna teoria dell'imperialismo e teorico del moderno diritto dei popoli all'auto-determinazione, è impossibile sintetizzare grandezza e attualità del contributo di Lenin, sul piano politico e filosofico, alla storia e al pensiero

del movimento operaio. Movimenti democratici, lotte partigiane, resistenze antifasciste e antiautoritarie, lotte di liberazione dei popoli, scalate al cielo rivoluzionarie, tutte devono qualcosa a Lenin, ai contenuti dei suoi scritti, alle iniziative della sua direzione politica, alle realizzazioni dell'esperienza sovietica. Ciò è legato, in particolare, ai due tratti essenziali, decisivi, della figura di Lenin, grande, al tempo stesso, nel suo essere politico, dirigente, rivoluzionario, e nel suo essere intellettuale, scrittore, filosofo.

Si è detto in apertura, è pressoché impossibile sintetizzare o compendiare la vastità e l'estensione del pensiero e dell'azione di questo autentico gigante del Novecento (e non solo): la sua opera completa si snoda attraverso quarantacinque volumi (pubblicati in italiano grazie alle edizioni Rinascita e Editori Riuniti, Roma, 1954-1970 e ripubblicati, in edizione anastatica, da Lotta Comunista, Milano, 2002) e la letteratura a lui dedicata è vastissima. A tal proposito, sarà sufficiente ricordare, tra quelli disponibili in italiano, gli essenziali contributi di György Lukács (Lenin. Unità e coerenza del suo pensiero, Einaudi, Torino, 1970, ora ripubblicato dalle Edizioni Pgreco, Milano, 2017); Maksim Gor'kij (Lenin, Editori Riuniti, Roma, 1961), Louis Althusser (Lenin e la filosofia. Seguito da: Sul rapporto fra Marx e Hegel. Lenin di fronte a Hegel, Jaca Book, Milano, 1974); Luciano Gruppi (Il

## 100° della morte di V.I. Lenin: Cento volte Lenin - Gianmarco Pisa

pensiero di Lenin, Editori Riuniti, Roma, 1970), Stathis Kouvélakis (Lenin lettore di Hegel, 2016), Ludovico Geymonat ("Lenin: la battaglia del marxismo a favore di una concezione realistica del mondo", pubblicato nella sua monumentale Storia del pensiero filosofico e scientifico, Garzanti, Milano, vol. VI, 1972), passando infine per Domenico Losurdo (Il marxismo occidentale. Come nacque, come morì, come può rinascere, Laterza, Roma-Bari, 2017).

È però possibile segnalare, tra i tanti e vasti, alcuni nuclei di pensiero-prassi, alcuni contributi essenziali dell'opera di Lenin nel percorso di approfondimento e di attualizzazione del marxismo e nell'itinerario della identificazione di vie nuove per il marxismo nel Novecento. In primo luogo, è Lenin il principale animatore e organizzatore della frazione rivoluzionaria (bolscevica) in seno al marxismo russo. Nel 1895, con Julij Martov, costituisce la «Unione di lotta per l'emancipazione della classe operaia», che poco dopo, nel 1898, confluisce nel Partito Operaio Socialdemocratico Russo. L'Unione di lotta era organizzata come un nucleo centrale, politico e organizzativo, costituito da intellettuali e operai avanzati, con l'obiettivo di attivare e coinvolgere altri operai in diverse fabbriche, attivando strati sempre più estesi della classe operaia, cioè del "proletariato moderno", e coinvolgendo un numero sempre più ampio di unità produttive e industriali. È sin da questo antecedente che si viene affermando e concretizzando uno degli elementi centrali, essenziali, dell'azione del Lenin teorico e rivoluzionario, vale a dire la centralità, in termini politici e organizzativi, dei luoghi della produzione e dei luoghi di lavoro, come istanza centrale, ineludibile, della linea di massa e della prospettiva rivoluzionaria.

Il suo primo lavoro politico di rilevante importanza, I compiti dei socialdemocratici russi (1898), è scritto allo scopo di «spiegare i compiti pratici dei socialdemocratici» (cioè dei marxisti, dei rivoluzionari), i quali, «nella loro attività pratica [...] si propongono, com'è noto, di dirigere la lotta di classe del proletariato e di organizzarla nelle sue due manifestazioni: quella socialista (lotta contro la classe dei capitalisti per la distruzione del regime di classe e l'organizzazione della società socialista) e quella democratica (lotta contro l'assolutismo per conquistare alla Russia la libertà politica e per rendere democratico il suo regime sociale e politico)». È e resta, quest'ultimo, un luogo politico centrale del pensiero-prassi di Lenin e del leninismo: conflitto sociale e lotta democratica, da parte dei lavoratori e delle lavoratrici in quanto soggetto centrale nell'attività produttiva della società nel suo complesso, ai fini della conquista della libertà, dell'avanzamento della democrazia e dell'apertura di spazi democratici, per la mobilitazione dei lavoratori e delle lavoratrici, per l'articolazione della lotta di classe e per l'organizzazione della prospettiva rivoluzionaria e della futura società socialista.

In quello stesso periodo, Lenin è protagonista di una serrata polemica contro i populistici: scrive, tra gli altri, il saggio Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici (1894). Secondo Lenin, i populistici sono soggettivisti e idealisti, perché, non riuscendo a individuare la natura reale dell'antagonismo sociale, ritengono che esistano generici "rapporti

antagonistici" e che la rivoluzione sia opera di "individui isolati". Viceversa, Lenin mette in evidenza che la contraddizione esiste anche nelle comunità rurali di base, tra i pochi contadini arricchiti (che avevano la proprietà privata della terra e potevano sfruttare lavoro agricolo salariato) e i molti contadini poveri. È all'interno della cornice di questa analisi che matura un'altra essenziale conquista di Lenin, vale a dire la concezione dell'alleanza rivoluzionaria tra operai e contadini come base principale per rovesciare l'assolutismo, il dispotismo, lo zarismo, i proprietari terrieri, e la borghesia, ma anche come base essenziale, retroterra strategico, per la costruzione delle condizioni stesse della rivoluzione. Legata a questa evoluzione, Lenin avrebbe sviluppato, di lì a pochi anni, nel Che fare?, il tema della «lotta ideologica attiva», soprattutto nei termini di una polemica serrata contro ogni forma di spontaneismo, cioè di primato dell'azione spontanea nel processo rivoluzionario: la critica contro lo spontaneismo porta con sé la critica sia contro l'economicismo, il tradunionismo, il determinismo, sia contro le tendenze socialrivoluzionarie e anarchiche.

Sono dunque maturi i tempi per un nuovo, grande, contributo di Lenin allo sviluppo del pensiero e della organizzazione del movimento di classe: vale a dire, la moderna concezione del partito rivoluzionario. Nel Che fare? (1902), nella polemica contro il revisionismo di Eduard Bernstein (e, in generale, nella lotta contro l'economicismo, vale a dire contro l'idea che la lotta economica, sindacale, degli operai sia "sufficiente" per «fare la rivoluzione»), Lenin individua i tre principali contrassegni del partito rivoluzionario. In primo luogo, l'autonomia politica e organizzativa dei rivoluzionari (dei comunisti): «Dappertutto vi è necessità di questi circoli, associazioni e organizzazioni (sociali, culturali, di lettura etc.); bisogna che siano il più possibile numerosi, con i compiti più diversi; tuttavia, è assurdo e dannoso confonderli con l'organizzazione dei rivoluzionari, cancellare la distinzione che li separa, spegnere nelle masse la convinzione ... che per servire un movimento di massa sono necessari uomini che si consacrino, specialmente e interamente, all'azione (rivoluzionaria), si diano pazientemente, ostinatamente, una educazione di rivoluzionari di professione».

In secondo luogo, l'impostazione del partito come agente della coscienza di classe; se la classe operaia (il moderno proletariato) è l'avanguardia delle masse popolari, il partito è l'avanguardia e la coscienza esterna del proletariato: «la coscienza politica di classe può essere portata all'operaio solo dall'esterno, cioè dall'esterno delle lotte economiche, della sfera dei rapporti fra operai e padroni. Il solo campo dal quale è possibile raggiungere questa coscienza è il campo dei rapporti di tutte le classi, di tutti gli strati della popolazione con lo Stato e con il governo, il campo dei rapporti reciproci di tutte le classi». In terzo luogo, non meno importante, il centralismo democratico: «Con una tale organizzazione, costituita su una base teorica solida, e un giornale (rivoluzionario) a propria disposizione, non si dovrà più temere che il movimento sia sviato dai numerosi elementi che intanto vi avranno aderito. In una parola, la specializzazione presuppone il centralismo, e a sua volta lo esige in modo assoluto».

All'insegna della guerra si inaugura, intanto, il nuovo secolo. Il 1902, l'anno del Che fare?, è anche l'anno della fine della seconda guerra anglo-boera con l'Impero

## 100° della morte di V.I.Lenin: Cento volte Lenin - Gianmarco Pisa

britannico che impone il proprio dominio e la propria occupazione sulle due repubbliche boere indipendenti, la Repubblica di Transvaal e lo Stato Libero di Orange. Si era trattato di un tipica guerra imperialistica, per la spartizione del territorio e l'appropriazione delle sue fondamentali risorse minerarie, nella quale non mancarono, da parte britannica, rastrellamenti, deportazioni, e campi di concentramento contro la resistenza boera. Ma il 1902 è anche l'anno degli accordi segreti Italia-Francia per la spartizione in zone di influenza dell'Africa settentrionale, con la Libia all'Italia e il Marocco alla Francia. A sua volta, la Germania sbarca a Tangeri nel 1905 e invia una nave da guerra ad Agadir nel 1911. Subito dopo, le due guerre balcaniche (1912-1913) contro l'Impero ottomano e per la ridefinizione degli assetti territoriali nei Balcani, e la guerra italiana (1911) contro l'Impero ottomano per il controllo della Libia segnano i presupposti che avrebbero portato, di lì a poco, all'inizio della guerra imperialista mondiale.

Com'è noto, il fallimento della Seconda Internazionale viene sancito dall'approvazione dei crediti di guerra da parte della socialdemocrazia tedesca e dall'adesione di quasi tutti i partiti socialisti alle borghesie nazionali e alla guerra imperialista mondiale, con le due principali eccezioni del partito socialista italiano (almeno all'inizio, attestandosi poi sulla posizione «né aderire né sabotare») e del partito serbo. Nelle due conferenze di Zimmerwald (1915) e di Kienthal (1916), Lenin lancia la parola d'ordine della «trasformazione della guerra imperialista in guerra civile, cioè in guerra rivoluzionaria» a partire dalla consapevolezza che «la guerra ha indubbiamente generato la crisi più acuta e ha aggravato in modo inverosimile la miseria delle masse. Il carattere reazionario di questa guerra, l'impudente menzogna della borghesia di tutti i paesi, che maschererà i propri scopi di rapina con una ideologia "nazionale", tutto ciò crea nelle masse stati d'animo rivoluzionari».

Nelle Tesi di Aprile (1917) fissa il progetto del superamento della Seconda Internazionale: «Tesi 10: Rinnovare l'Internazionale. Prendere l'iniziativa della creazione di una Internazionale rivoluzionaria contro i socialsciovinisti (i sostenitori del programma imperialista delle borghesie nazionali) e contro il "centro" (i difensisti e gli internazionalisti astratti, tipo Kautsky in Germania; Longuet in Francia; Ckheidze in Russia; Turati in Italia; MacDonald in Inghilterra, etc.)». Intanto, nel fondamentale saggio *Il socialismo e la guerra* (1915), Lenin aveva definito il tema della lotta contro il "proprio" governo, l'imperialismo nazionale, cioè contro l'imperialismo del "proprio" Paese: «La classe rivoluzionaria, in una guerra reazionaria, non può non desiderare la disfatta del proprio governo, non può non vedere il legame esistente fra gli insuccessi militari del governo e la maggior facilità di abbatterlo. [...] Proprio una simile azione corrisponde ai segreti pensieri di ogni operaio cosciente e si accorda con la linea della nostra attività diretta a trasformare la guerra imperialista in guerra civile».

Tra il 1917 e il 1919 Lenin, con il gruppo dirigente bolscevico, è protagonista della successione di eventi che letteralmente avrebbero portato a riscrivere la storia e la geografia del pianeta: principale protagonista della vittoriosa rivoluzione d'Ottobre del 1917; capo del primo governo (Consiglio dei commissari del popolo) della Russia

sovietica, la Repubblica socialista federativa sovietica russa, il primo compiuto Stato socialista della storia, e poi, dal 1922, dell'Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche, l'Unione sovietica; artefice della dittatura rivoluzionaria del proletariato; della programmazione economica, della Nuova Politica Economica (NEP), delle grandi conquiste economiche, sociali, politiche da lui inaugurate e quindi proseguite dalla successiva direzione politica sovietica. In questa congerie storico-politica, matura un altro contributo determinante, e attualissimo, di Lenin al pensiero-prassi e all'evoluzione del movimento operaio, democratico e socialista: la concezione della democrazia popolare di natura consiliare (attraverso il sistema dei soviet).

Nelle Tesi di Aprile (1917), Lenin fornisce una prima definizione completa del principio della democrazia popolare in termini di democrazia consiliare, cioè sovietica (soviet, consigli): «Tesi 5. Niente repubblica parlamentare - ritornare ad essa dopo i Soviet dei deputati operai sarebbe un passo indietro - ma Repubblica dei Soviet di deputati degli operai, dei salariati agricoli e dei contadini in tutto il paese, dal basso in alto». Nella dottrina marxista dello Stato, elaborata nel coevo Stato e Rivoluzione (1917), Lenin pone due questioni teoriche e politiche fondamentali: la questione della natura politica ed economica dello Stato, e la questione della transizione dal capitalismo al socialismo e quindi, in prospettiva, al comunismo. Se è vero, con la nota definizione leniniana, che «lo Stato è l'organo del dominio di una determinata classe, che non può essere conciliata con la classe che è al polo opposto», è in particolare vero che «noi abbiamo, nel regime capitalistico, lo Stato nel vero senso della parola, una macchina speciale per la repressione di una classe da parte di un'altra e per di più della maggioranza da parte della minoranza. [...] In seguito, nel periodo di transizione dal capitalismo al comunismo, la repressione è ancora necessaria, ma è già esercitata da una maggioranza di sfruttati contro una minoranza di sfruttatori. La macchina speciale di repressione, cioè lo Stato, è ancora necessario, ma è già uno Stato transitorio, non più lo Stato propriamente detto; [...] ed è compatibile con una democrazia che abbraccia una maggioranza della popolazione così grande che comincia a scomparire il bisogno stesso di una macchina speciale di repressione. [...] Il popolo può reprimere gli sfruttatori anche con una "macchina" molto semplice, senza apparato speciale, mediante l'organizzazione delle masse ... (come ... i Soviet dei deputati operai e soldati)». In una formula, che segnala, per l'essenziale, il nucleo delle condizioni poste a fondamento della prospettiva leniniana della transizione al socialismo: «Combinare il potere politico sovietico e l'organizzazione amministrativa sovietica con i più avanzati progressi tecnologici e scientifici raggiunti dal capitalismo».

La Rivoluzione d'Ottobre, com'è noto, si sviluppa nei termini di un vasto movimento storico, politico e sociale, che segna, per la prima volta, l'irruzione delle masse, da protagoniste e al potere, nella storia umana, e all'insegna, in estrema sintesi, delle tre parole d'ordine rivoluzionarie lanciate da Lenin e dai bolscevichi: «Tutto il potere ai Soviet»; «Pace immediata senza indennità e senza annessioni»; «Pace, pane e terra». Nello splendido articolo, *Per il pane e per la pace* (dicembre 1917, pubblicato

## 100° della morte di V.I.Lenin: Cento volte Lenin - Gianmarco Pisa

per la prima volta nella Jugend-Internationale, maggio 1918), Lenin fornisce una sintetica spiegazione, teorica e politica, di questo programma: «La guerra imperialistica, guerra fra le più grandi e più ricche compagnie bancarie - l'«Inghilterra» e la «Germania» - per il dominio del mondo, per la spartizione del bottino, per la spoliazione dei popoli piccoli e deboli, questa guerra orribile e criminale ha devastato tutti i paesi, ha esaurito e sfinito tutti i popoli, ha posto l'umanità di fronte al dilemma: o mandare in rovina tutta la civiltà e scomparire, o rovesciare per via rivoluzionaria il giogo del capitale, rovesciare il dominio della borghesia, conquistare il socialismo e una pace durevole. Se non vincerà il socialismo, la pace tra gli Stati capitalistici significherà soltanto un armistizio, una tregua, la preparazione a un nuovo massacro dei popoli. Pace e pane: queste sono le rivendicazioni fondamentali degli operai e degli sfruttati».

È qui espresso il nucleo di quella vera e propria fondazione leniniana che è la moderna teoria dell'imperialismo. Nel celebre *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1917), fase «suprema», in quanto «ultima», estrema, terminale, Lenin fornisce una definizione e una caratterizzazione (cinque contrassegni) dell'imperialismo, nei termini di una categoria economica prima che politica. In relazione alla definizione, «se si volesse dare la definizione più concisa possibile dell'imperialismo, si dovrebbe dire che l'imperialismo è lo stadio monopolistico del capitalismo». Quanto poi ai contrassegni, si tratta dei seguenti: a. la concentrazione della produzione e del capitale, che ha raggiunto un grado talmente alto di sviluppo da creare i monopoli con funzione decisiva nella vita economica; b. la fusione del capitale bancario con il capitale industriale e il formarsi, sulla base di questo «capitale finanziario», di un'oligarchia finanziaria; c. la grande importanza acquisita dall'esportazione di capitale in confronto con l'esportazione di merci; d. il sorgere di associazioni monopolistiche internazionali di capitalisti, che si ripartiscono il mondo; e. la compiuta ripartizione della terra tra le più grandi potenze capitalistiche, cioè tra gli interessi, le mire, le pretese (diremmo, le quote di mercato) delle maggiori potenze capitalistiche. Non è un caso, dunque, che Stalin definisse il pensiero e l'opera di Lenin, cioè il leninismo, come «il marxismo dell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria».

«Più esattamente: il leninismo è la teoria e la tattica della rivoluzione proletaria in generale, la teoria e la tattica della dittatura del proletariato in particolare. Marx ed Engels militarono nel periodo prerivoluzionario (ci riferiamo alla rivoluzione proletaria), quando l'imperialismo non si era ancora sviluppato, nel periodo di preparazione dei proletari alla rivoluzione, nel periodo in cui la rivoluzione proletaria non era ancora diventata una necessità pratica immediata. Lenin invece, discepolo di Marx e di Engels, militò nel periodo di pieno sviluppo dell'imperialismo, nel periodo dello scatenamento della rivoluzione proletaria, quando la rivoluzione proletaria aveva già trionfato in un paese, distrutto la democrazia borghese e aperto l'era della democrazia proletaria, l'era dei Soviet».

Nel saggio *Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione* (Sul diritto di autodeterminazione dei popoli, 1914), Lenin riconfigura altresì, in termini contemporanei, il diritto di autodeterminazione. Intanto, scrive Lenin, «sarebbe errato considerare il diritto di autodeterminazione come cosa

diversa dal diritto all'esistenza politica indipendente»; quanto al «compito del proletariato»: il proletariato, riconoscendo l'uguaglianza di diritti e il diritto, eguale per tutte le nazioni, di costituire uno Stato nazionale, pone però al di sopra di tutto l'unione dei proletari di tutte le nazioni ed esamina ogni rivendicazione nazionale, ogni separazione nazionale dal punto di vista della lotta di classe degli operai; infine, in relazione all'atteggiamento da tenere nei confronti delle borghesie nazionali: «in quanto la borghesia della nazione oppressa lotta contro la borghesia della nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, più risolutamente di ogni altro, in favore di questa lotta, perché siamo i nemici più implacabili e più coerenti dell'oppressione. Viceversa, in quanto la borghesia della nazione oppressa difende il proprio nazionalismo borghese, noi siamo contro di essa. Lotta contro i privilegi e le violenze della nazione che opprime; nessuna debolezza per l'aspirazione della nazione oppressa a conquistare dei privilegi».

Con l'essere un grande politico e dirigente rivoluzionario, Lenin è, allo stesso tempo, teorico marxista di primaria importanza, capace di delineare in maniera precisa il ruolo della teoria nel pensiero-prassi e ai fini del movimento rivoluzionario e di offrire in maniera incisiva un contributo filosofico profondo all'avanzamento del marxismo. Sin dal *Che fare?*, Lenin aveva posto la questione centrale della teoria come forma specifica, non astratta, del movimento di lotta e del complesso delle contraddizioni e degli antagonismi che si sviluppano sul piano economico, sociale, politico, nonché della lotta contro lo schematismo e il dogmatismo: «senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario».

«Il movimento rivoluzionario (socialdemocrazia) è per sua stessa sostanza internazionale. Ciò non significa soltanto che dobbiamo combattere lo sciovinismo nazionale. Significa anche che in un paese giovane un movimento appena nato può avere successo solo se applica l'esperienza degli altri paesi. Ma per applicarla non basta conoscerla o limitarsi a copiare le ultime risoluzioni. Bisogna saper valutare criticamente e verificare da se stessi questa esperienza. Basta pensare quali passi giganteschi ha fatto il movimento operaio contemporaneo e come si è articolato per comprendere quale riserva di forze teoriche e di esperienza politica (ed anche rivoluzionaria) sia necessaria per adempiere questo compito». Vi si delinea, in maniera compiuta, il principio leniniano, essenziale e imprescindibile, della «analisi concreta della situazione concreta».

In *Materialismo ed empiriocriticismo* (1909), Lenin introduce poi alcuni importantissimi contenuti filosofici (di teoria filosofica), in relazione a tre ambiti: lo sviluppo del materialismo storico e dialettico; la teoria della conoscenza (gnoseologia); l'estetica. Com'è noto, il libro viene scritto in polemica con la posizione filosofica di Aleksander Bogdanov che Lenin considera come una variante dell'empiriocriticismo di Richard Avenarius e di Ernst Mach. Secondo Lenin, la proprietà fondamentale della materia è che si tratta di una datità reale, cioè «una realtà oggettiva che esiste fuori della nostra coscienza [...]». Le nostre sensazioni, la nostra coscienza, sono solo l'immagine del mondo esterno», formata attraverso i sensi e attraverso la mediazione tra azione pratica e

## 100° della morte di V.I.Lenin: Cento volte Lenin - Gianmarco Pisa

generalizzazione (non astrazione) teorica. La realtà quindi non è «una forma organizzatrice dell'esperienza», ma è la datità effettiva dell'oggetto, che è a sua volta oggetto di conoscenza da parte del soggetto, una conoscenza mediata dai sensi, e configurata nel cervello umano, che è a sua volta «materia organizzata in un certo modo», che segue le stesse leggi della materia. È questa la base della teoria del «rispecchiamento», nella quale si delinea e attraverso la quale viene enucleato un conseguimento teorico e politico rilevantissimo: non si tratta solo di un concetto gnoseologico, in termini di teoria filosofica e di teoria della conoscenza, di primaria importanza, ma si tratta anche di uno dei caratteri di base del realismo socialista, e, in generale, uno dei temi fondamentali dell'estetica marxista.

Maksim Gor'kij (1868-1936), il grande scrittore russo e sovietico, lo avrebbe formulato nei termini più chiari e le conclusioni del Primo congresso degli scrittori sovietici (1934) ne avrebbero compendiato la formulazione nei termini (il realismo socialista) di «un metodo fondamentale della letteratura creativa e della critica letteraria sovietica, che esige dall'artista la rappresentazione veridica, storicamente concreta, della realtà nel suo sviluppo rivoluzionario. Col che la veridicità e la concretezza storica della rappresentazione artistica devono unirsi al compito di una trasformazione ideale e dell'educazione dei lavoratori nello spirito del socialismo».

Nelle sue pagine, Gor'kij mette in luce proprio la natura di classe del processo e del contenuto della creazione artistica: «In uno Stato fondato sulle sofferenze insensate e umilianti della stragrande maggioranza del popolo, è normale che il credore della volontà soggettiva, irresponsabile nelle parole e nelle azioni, sia il principio guida e rivendicativo. Idee quali "l'uomo è despota per natura", "ama essere un tormento", "è preso appassionatamente dalla sofferenza", che vede il significato della vita e della felicità proprio nella volontà soggettiva, nella libertà illimitata, che solo questa gli porterà il suo "più grande vantaggio", e che "il mondo intero perisca finché io possa bere il mio tè" - sono le idee che il capitalismo ha inculcato e sostenuto nel bene e nel male».

Viceversa, «dobbiamo comprendere che è il contributo delle masse a costituire l'organizzatore fondamentale della cultura e il creatore di tutte le idee, sia quelle che nel corso dei secoli hanno minimizzato l'importanza decisiva del lavoro - la fonte della nostra conoscenza - sia quelle di Marx, Lenin e Stalin che nel nostro tempo stanno promuovendo un senso rivoluzionario di giustizia tra i proletari di tutti i paesi e che nel nostro paese stanno elevando il lavoro al livello di una potenza che serve da base per l'attività creativa della scienza e dell'arte. [...] Come eroe principale dei nostri libri dovremmo scegliere il lavoro, cioè una persona, organizzata dai processi del lavoro, che nel nostro paese è attrezzata di tutta la potenza della tecnica moderna, una persona che, a sua volta, organizza il lavoro in modo tale da renderlo più facile e produttivo, elevandolo al livello di arte. Dobbiamo imparare a intendere il lavoro come creazione. La "creazione" è un concetto che noi scrittori usiamo fin troppo liberamente, anche se non ne abbiamo il diritto. La creazione è un grado di tensione raggiunto nel lavoro della memoria, in cui la velocità del suo funzionamento trae, dalle riserve di conoscenze e di impressioni, i fatti, le

immagini, i dettagli più salienti, notevoli e caratteristici, e li rende nelle parole più precise, vivide e comprensibili».

Quali sono allora, in conclusione, gli elementi di sintesi, in primo luogo metodologica, di approccio e di orientamento, che, a maggior ragione in occasione del centenario, si possono trarre dalla grandezza dell'opera di Lenin?

Lenin pone e studia le questioni teoriche e di dottrina sempre a partire dalle specifiche questioni di ordine concreto e politico che si trova a risolvere: avanza e sviluppa, cioè, un nucleo propriamente "egemonico", a partire dall'unione di teoria e prassi, dall'individuazione del nucleo fondativo della «filosofia della prassi» e, per questa via, dall'influenza determinante sul corso successivo del marxismo sia in Oriente, sia in Occidente (Gramsci e altri). Avvia, inoltre, una poderosa innovazione del marxismo, attrezzandolo sia in relazione alla nuova fase storica e politica, a partire dall'analisi dell'imperialismo quale odierna configurazione del capitalismo nella fase attuale del suo sviluppo, sia in relazione alle specifiche differenze nazionali. Introduce, infine, modi di analisi, categorie di interpretazione, poderose sintesi politiche e culturali, sviluppate nel cimento del conflitto e della lotta politica, fondamentali per l'iniziativa politica dei comunisti nel tempo presente. ■

### Riferimenti:

- V.I.U. Lenin, I compiti dei socialdemocratici russi (1898).
- V.I.U. Lenin, Che cosa sono gli "amici del popolo" e come lottano contro i socialdemocratici (1894).
- V.I.U. Lenin, Che fare? Problemi scottanti del nostro movimento (1902).
- V.I.U. Lenin, Tesi di Aprile - Sui compiti del proletariato nella rivoluzione attuale (1917).
- V.I.U. Lenin, Stato e Rivoluzione. La dottrina marxista dello Stato e i compiti del proletariato nella rivoluzione (1917).
- V.I.U. Lenin, Per il pane e per la pace (1917, pubblicato nella Jugend-Internationale, maggio 1918).
- V.I.U. Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo (1917).
- V.I.U. Lenin, Sul diritto delle nazioni all'autodeterminazione (Sul diritto di autodeterminazione dei popoli), 1914.
- V.I.U. Lenin, Materialismo ed empiriocriticismo: note critiche su una filosofia reazionaria (1909).
- I.V.D. Stalin, Principi del leninismo. Lezioni tenute all'Università Sverdlov (1924).
- Maksim Gorkij, Soviet Literature (1934) in: Gorkij, Radek, Bucharin, Ždanov et al. "Soviet Writers' Congress 1934", Lawrence & Wishart, London, 1977.
- Palmiro Togliatti, Lenin e il nostro partito, Rinascita, n. 5, 1960.

\* *Studioso di questioni internazionali e specificatamente dell'America Latina, saggista*

-Intervento al Convegno on line "Le ragioni del comunismo" svolto il 24.01.2024

<https://movimentorinascitacomunista.com/>

<https://futurasocieta.com/>

**1100° anno dalla morte di V.I.Lenin-103° anno dalla fondazione del P.C.d'I.**

## LENIN

### Analisi concreta della situazione concreta

di **Stefano Verzegnassi**

**L**a ricorrenza del centenario della morte del compagno Lenin e del 103° anniversario dalla fondazione del PCdI - Sezione dell'Internazionale Comunista, vuole essere per noi occasione di riflessione e confronto sul lascito teorico, politico e organizzativo del leninismo e sulla sua importanza nella fase attuale, in cui le contraddizioni dell'imperialismo stanno maturando in una cesura storica che sta già segnando di sé gli equilibri di potenza a livello mondiale, chiudendo la fase dell'unipolarismo e della globalizzazione imperialista e aprendo la fase, ormai proclamata, del multipolarismo.

Non si tratta quindi solo di una rievocazione storica, ma di una discussione sul presente, sulla comprensione della fase e sulle indicazioni da trarne per l'azione politica, qui e ora, in Italia.

Con il conforto di Lenin - analisi concreta della situazione concreta - non possiamo che partire dalla definizione dell'imperialismo e delle leggi del suo sviluppo come fase suprema del capitalismo, per leggerci, in un contesto mutato, le questioni fondamentali dello scontro mondiale in corso.

Da una parte, la guerra guerreggiata dell'Occidente collettivo in Ucraina e in Palestina, che sta attizzando altri focolai di tensione - dal Mar Rosso a Taiwan e dai Balcani al Sahel - e che accompagna il disaccoppiamento dell'economia mondiale mettendone in rilievo la manifesta impotenza a sostenere il cosiddetto Ordine Internazionale basato sulle regole e la progressiva perdita di quell'egemonia che sembrava incontrastata, dopo la fine dell'Unione Sovietica e del campo socialista.

Dall'altra, una crescita impetuosa del multipolarismo, incentrato sulla forza propulsiva della RPC, con la concezione generale del mondo elaborata dal Partito Comunista Cinese, che è un progetto di civiltà, con le vie della seta che non sono più una suggestione, ma si presentano come punta di lancia di una NEP allargata a livello globale; e sul nuovo protagonismo - politico, diplomatico, militare e anche economico - della Federazione Russa, che seppur non è socialista, sta dimostrando che l'imperialismo può essere battuto. Insieme, a velocità crescente, questi due attori stanno aggregando la più parte degli Stati del mondo su basi che sono, e soprattutto vengono percepite, di reciproco vantaggio, e ciò a prescindere dalle diverse situazioni, dalle condizioni sociali, politiche, culturali e religiose e dalle forme di rappresentanza e di governo dei Paesi interessati, marcando una tendenza storicamente progressiva di affrancamento dal centro imperialista.

È in questa epoca di cambiamenti repentini e tumultuosi che lotta teorica e prassi politica devono tendere all'accumulazione di forze, con un lavoro paziente e organico ma con l'urgenza di organizzare la classe per i compiti che l'agenda della storia ci sta dando.

Lotta teorica e prassi politica che non possono non tener conto dei profondi cambiamenti intervenuti dall'Ottobre - e da Lenin capo del primo Stato operaio - all'era dell'intelligenza artificiale, ma che possono e debbono seguire il filo conduttore dell'esperienza storica del movimento operaio, delle lotte anticoloniali e di liberazione nazionale dei popoli di quello che viene definito "Terzo Mondo", degli esempi di Stati orientati alla transizione al socialismo e guidati da partiti comunisti.

Non siamo nati ieri, non dobbiamo inventare di sana pianta, abbiamo già il materiale da plasmare creativamente per farne strumento di azione consapevole nella società e ricominciare a pensarci agenti attivi del cambiamento, ancorché deboli e non strutturati. E ricordare che non siamo isolati, facciamo parte di un movimento mondiale protagonista dei mutamenti in corso.

Da qui discendono i nostri compiti, il ruolo e la funzione che devono avere i comunisti in un Paese imperialista, seppur di secondo piano, come l'Italia - a tutti gli effetti belligerante - nel fuoco dell'offensiva padronale alle condizioni di lavoro e di vita della gran massa dei lavoratori italiani, con un sindacalismo confederale ancora intriso della cultura della concertazione e con un sindacalismo di base non in grado in questi anni di intercettare e organizzare su base più ampia il malessere diffuso. Ma, soprattutto, in assenza del soggetto politico della classe operaia, il Partito Comunista, ad onta dei partiti esistenti che si richiamano al comunismo, ma che non hanno alcun impatto sulla realtà: prova ne sia, che neanche di fronte alla guerra in corso abbiano promosso iniziative unitarie, a suggellare la loro irrilevanza (questa, se vogliamo essere onesti, è la realtà).

Capire la guerra in corso significa capire le basi materiali che la sorreggono, e in ciò la lezione di Lenin è quanto mai preziosa, allora come oggi.

E allora come oggi, vanno fatti i conti con la propria borghesia, che nel nostro caso vuol dire lavorare per l'uscita dell'Italia dalla NATO e dall'UE, per inceppare gli ingranaggi di un sistema che ci sta portando alla catastrofe. E allora come oggi, per fare questo, serve il Partito. ■

Intervento d'apertura del Convegno on line "Le ragioni del comunismo" svolto il 24.01.2024

<https://movimentorinascitacomunista.com/>  
<https://futuresocieta.com/>

**CENTENARIO DELLA MORTE DI V. I. LENIN  
CENTOTREESIMO ANNO DELLA FONDAZIONE DEL P.C.D'I.**

**100° anno dalla morte di V.I.Lenin-103° anno dalla fondazione del P.C.d'I.**

**Contro i modelli socialdemocratici della forma partito.**

## **RIAPPROPRIARSI DELLA CONCEZIONE LENINISTA E GRAMSCIANA DELL'ORGANIZZAZIONE COMUNISTA**

**di Rolando Gai-Levra**

**A**bbiamo scritto nell'articolo "2003 - 2023: la rivista "Gramsci Oggi" compie 20 anni di vita.", pubblicato sul numero precedente della nostra rivista, che la caduta del muro di Berlino, lo scioglimento del P.C.I. e la dissoluzione dell'U.R.S.S. hanno colpito, diviso e segnato profondamente i comunisti e il proletariato nazionale ed europeo. Conseguenze drammatiche contrassegnate dalla penetrazione nel tessuto sociale dell'ideologia borghese alimentata dalle scelte del riformismo e della componente socialdemocratica del gruppo dirigente del P.C.I. Issando la bandiera della democrazia borghese e ammainando la bandiera rossa, oggettivamente, hanno sostenuto le offensive del capitalismo contro la democrazia operaia, le masse lavoratrici e popolari. Poco alla volta, l'area socialdemocratica ha orientato il partito verso l'abbandono e la negazione della concezione leninista e gramsciana dell'organizzazione senza la quale non può esistere un Partito Comunista organico alla classe operaia. Fin dai primi anni '70, esponenti di rilievo delle destre interne al Partito capeggiato dal socialdemocratico Giorgio Amendola e poi dal suo erede Giorgio Napolitano, teorizzavano l'unificazione del P.C.I. con il P.S.I. e il P.S.D.I. Essi hanno diffuso le più svariate tesi perfettamente compatibili con il sistema di sfruttamento capitalistico come ad esempio: il salario che andava considerato non più una variabile indipendente; la negazione della centralità politica della classe operaia e lavoratrice; che sarebbe stata sostituita, dai "nuovi ceti emergenti" (tra cui i liberi professionisti, i piccoli e medi industriali) e da cui vennero selezionati diversi soggetti da inserire nelle funzioni dirigenti del partito al posto dei quadri comunisti operai, impiegati tecnici, ecc.; la negazione della Centralità della fabbrica e dei luoghi di lavoro che venne sostituita dalla cosiddetta centralità delle istituzioni borghesi e dal territorio; la massiccia introduzione e diffusione nel Partito e nelle scuole quadri di una letteratura liberale e riformista prodotta da intellettuali compatibili con il sistema capitalistico in alternativa al marxismo, al leninismo e al pensiero di Gramsci; la sistematica affermazione di una concezione "laica" come valore fondanti per negare i valori di classe e i simboli comunisti; la sostituzione dell'Internazionalismo proletario e dei rapporti tra partiti comunista con i rapporti sempre più stretti con i partiti socialdemocratici e socialisti europei, e così via.

In pratica, venivano rilanciati e alimentati i valori della 2a Internazionale Socialdemocratica contro i valori della 3° Internazionale Comunista soprattutto per quanto riguarda la struttura organizzativa necessaria ad un Partito Comunista, che in Italia venne stabilita e definita da Gramsci nelle tesi del Congresso di Lione nel 1926, privilegiando poco alla volta le strutture territoriali a quelle dei luoghi

di lavoro, di produzione, delle Università, ecc. Questa differenza trova la sua origine proprio nella distinzione di classe tra le due fasi storiche che hanno caratterizzato la 2a Internazionale in cui i Partiti Socialisti consideravano le strutture territoriali (sezioni, zone, interzone, regioni, ecc..) la base politica dell'organizzazione e non la classe; mentre; la 3a Internazionale con i Partiti Comunisti che la costituivano consideravano come riferimento politico la classe, il luogo di lavoro e di produzione individuando nella Cellula Comunista la base fondamentale di tutta l'organizzazione comunista; perché il riferimento era (come lo è ancora) la classe operaia e lavoratrice, quindi i luoghi di lavoro e di produzione, in cui ci si deve radicare per diventare come diceva Lenin, non un vago punto di riferimento di rappresentanza dei lavoratori; ma, precisamente "...il reparto d'avanguardia della classe operaia..." e come ha scritto Gramsci il punto di riferimento politico-organizzativo fondamentale del partito per svolgere organicamente la direzione delle masse lavoratrici e popolari!

Queste ed altre sono state le condizioni ideologiche e politiche fondamentali su cui Enrico Berlinguer trovò il terreno fertile per elaborare le sue tesi involutive, relative alla condivisione dell'ombrello "protettivo" della NATO, all'esaurimento della fase propulsiva della Rivoluzione d'Ottobre, al Compromesso Storico con la D.C. e alle tesi dell'eurocomunismo come "terza via" alternativa alle esperienze socialdemocratiche e comuniste in Europa, fino a giungere alla rottura con l'U.R.S.S. e cancellare definitivamente il riferimento al marxismo-leninismo dallo Statuto del Partito! L'insieme di queste scelte, rappresentò l'elemento dirompente che spaccò il movimento comunista e operaio in tutta Europa e causare in Italia lo scioglimento del più grande Partito Comunista dell'occidente capitalistico: il P.C.I. Tutto ciò, rappresenta una pesante responsabilità storica che non può essere presa sottogamba; perché, le conseguenze sono state la capitolazione con il grande capitale in Italia, disarmando ideologicamente e politicamente la classe operaia e i comunisti del nostro paese.

Oggi, alla luce dei fatti avvenuti, possiamo comprendere meglio che si è trattato di un progetto organico incubato da molto tempo dalla socialdemocrazia interna al partito sostenuta dalla borghesia in generale, ed è su questo terreno politico e ideologico, costruito lentamente nel tempo che furono emarginati i quadri comunisti a cominciare dai valorosi compagni dirigenti come Pietro Secchia<sup>2</sup>, Ambrogio Donini<sup>3</sup>, Giovanni Pesce<sup>4</sup> e molti altri importanti dirigenti comunisti. L'incarico strategico di responsabile dell'organizzazione del Partito che aveva Pietro Secchia, rappresentava un grande ostacolo ai

## 100° anno dalla morte di V.I.Lenin-103° anno...: Riappropriarsi della... - R.Giai-Levra

piani della socialdemocrazia nel partito e non a caso tale responsabilità venne passata al liberale Giorgio Amendola nel 1954. Il compagno Pietro Secchia, sul piano ideologico e politico; nonché su quello delle sue capacità organizzative, come allora, continua a restare un grande e amato maestro e dirigente comunista, un grande e solido riferimento di classe per tutte/ti le/i comuniste/i in Italia, in Europa e nel mondo. Il consolidamento della posizione di Amendola nel partito è servita a spostare sempre più a destra l'asse politico del P.C.I. Emblematica fu l'intervista rilasciata nel gennaio del 1974 alla giornalista Oriana Fallaci ("Intervista con la storia" della Collana "Biblioteca universale Rizzoli"), in cui senza alcuna titubanza egli presentava la sua vera carta d'identità definendosi: "[...] un antifascista liberale, un gobettiano[...]. Perché in fondo il mio gruppo era costituito dagli antesignani di Giustizia e libertà. Ero amico di Ernesto Rossi e, se non fossi diventato comunista, sarei diventato uno di Giustizia e Libertà.[...]". E poi nelle elezioni del 1976 per il parlamento italiano e del 1979 per quello europeo, propose la candidatura dell'anticomunista Altiero Spinelli espulso dal partito nel 1937. Naturalmente tutto ciò avveniva con il sostegno del suo portaborse Giorgio Napolitano a capo della corrente cosiddetta "migliorista"<sup>1</sup> del partito che, con Luciano Lama, Nilde Iotti, Gerardo Chiaromonte, Emanuele Macaluso ed altri esponenti di primo piano, furono i protagonisti della preparazione politica e ideologica che diede corpo ad una nuova schiera socialdemocratica di politici minori di seconda fila come la banda mercenaria di arrivisti composta da Massimo D'Alema, Walter Veltroni, Piero Fassino, ecc. fino ad Achille Occhetto che nominato segretario nazionale venne usato come un'efficace strumento politico per compiere l'atto finale con la svolta della Bolognina, sul quale, a tutt'oggi i fideisti incapaci di fare un'analisi storica obiettiva fanno ricadere l'intera responsabilità dello scioglimento del P.C.I.

Tutte queste varie correnti di primo e secondo rango furono abilmente utilizzate dalle classi dominanti soprattutto dal Segretario Bettino Craxi e dal gruppo dirigente del P.S.I., dalle correnti del gruppo dirigente della D.C. per approfondire le contraddizioni interne del P.C.I. In questo partito fortemente esteso e radicato nel tessuto sociale e nel paese, puntualmente, si riflettevano tutte le contraddizioni della lotta di classe, nelle scelte e nelle decisioni che boicottavano la militanza e la vigilanza politica, favorendo oggettivamente la penetrazione dei germi che hanno rigenerato la malattia riformista e socialdemocratica contro cui Gramsci aveva combattuto per tutta la sua vita. Una malattia, che è stata scientemente coltivata e diffusa nell'apparato che ha degenerato geneticamente la natura di classe del P.C.I. e veicolata dalle destre interne dell'organizzazione, costituite da una schiera di esponenti sopra citati, tra cui i segretari nazionali della CGIL L.Lama e B.Trentin sostenuti attivamente anche da forze esterne.

Sull'interpretazione di questo quadro politico, continua a regnare la confusione ideologica sulla natura di classe di questi "compagni" dirigenti di primo piano del P.C.I., ancora oggi venerati da una parte dei comunisti che non riconoscono le responsabilità storiche di quei dirigenti. Continuare a non far emergere alla luce del sole la verità storica sui processi degenerativi e sulle responsabilità politiche soggettive che hanno favorito tali processi, significa non volere comprendere, che tale condizione

politica ha favorito la formazione di ulteriori gravi errori per l'intero movimento comunista che nei suoi tentativi di riorganizzarsi ha fallito e travolto dai processi disgregativi della stessa crisi del grande capitale! La pesantissima eredità di questi ulteriori errori, sul piano politico ed ideologico, stanno all'origine delle stesse crisi delle esperienze fallimentari che hanno condotto le formazioni del PRC, del PCI e nel PC a sradicarsi ed allontanarsi dalla classe lavoratrice e dalle masse popolari in modo irreversibile.

La caduta dei valori di classe ha fatto crescere l'egemonia culturale delle classi dominanti del nostro paese, favorite e fiancheggiate dalle ideologie riformiste, massimaliste e cosiddette laiciste, che hanno portato alla sconfitta la classe lavoratrice soffocata nelle sue aspirazioni di emancipazione e privata della propria organizzazione politica di classe in cui si identificava. Questa è stata e resta la vera vittoria della borghesia e del capitalismo in Italia, oggi ben rappresentati dall'attuale governo fascista di Giorgia Meloni, finanziatore dei governi fascisti dell'Ucraina e di Israele, e che insieme ai governi precedenti, succeduti dal 1991 in poi, hanno sostenuto tutte le guerre volute dall'imperialismo USA e dell'UE e operato nel frattempo a smantellare le conquiste sociali dei lavoratori e delle lavoratrici. Da allora fino ad oggi sono state portate avanti delle offensive senza precedenti contro la scuola e la sanità pubbliche, le pensioni e i salari, per sostenere la crescita incontrollata del profitto e delle privatizzazioni dell'energia, dei trasporti e delle comunicazioni, per innescare processi di fascistizzazione dello Stato per colpire le libertà democratiche e la Costituzione, per calpestare la democrazia nei luoghi di lavoro e di produzione e le organizzazioni della classe lavoratrice.

Sulla base dei dati statistici risulta che, oggi, in Italia ci sono centinaia di aziende (piccole, medie e grandi) che coinvolgono decine di migliaia di lavoratori e lavoratrici di vari settori in grandi difficoltà. Sono aperti oltre 35 "tavoli di crisi" presso il Ministero delle Imprese di cui grandi realtà come Elettrolux, ILVA, Stellantis, Whirlpool hanno cominciato a dare segnali significativi di una ripresa di lotte spontanee nelle fabbriche. Lo stesso fanno i lavoratori dei trasporti, della sanità, ecc.; ma, anche le mobilitazioni degli agricoltori contro le politiche agrarie forcaiole dell'U.E. al servizio delle multinazionali. Da parecchio tempo sono scaduti i contratti di molte categorie che coinvolgono milioni di lavoratori, oltre al fatto che l'ISTAT registra un significativo rallentamento della produzione industriale. E, mentre si approfondisce questo drammatico scenario che riversa le conseguenze della crisi sulle masse lavoratrici, i gruppi dirigenti della "sinistra radicale", sradicati dalla realtà sociale e di classe del paese, si preoccupano soltanto di partecipare esclusivamente agli appuntamenti elettorali. Essi, riducono tutta la loro azione politica alle danze elettorali, in cui fanno a gomitate per ottenere qualche posticino; ottenendo, in realtà qualche insignificante percentuale che non cambierà mai la realtà concreta. Oggi, tutta la sinistra e parte dei comunisti sono allo sbando, travolti da una profonda crisi senza precedenti che è immersa nella tempesta della lotta di classe e delle profonde contraddizioni della crisi strutturale del capitalismo nel nostro paese, dell'imperialismo USA e dell'UE, ecc., a

## 100° anno dalla morte di V.I.Lenin-103° anno...: Riappropriarsi della... - R.Giai-Levra

livello mondiale. Una profonda e inarrestabile crisi che travolge gli eredi del “sessantottismo” della “sinistra radicale” politicamente e ideologicamente assai miope e che rincorre il “nuovismo”. Sull’altro versante persiste lo schematico del “nostalgismo” statico di una parte della “sinistra e di comunisti”, che impedisce loro di affrontare serenamente e criticamente l’analisi storica in modo dialettico su ciò che realmente è accaduto e che ostacola ancora la soluzione della “Questione Comunista” per la costruzione di un unico e solo Partito Comunista in Italia.

Naturalmente non è più tempo di parole d’ordine astratte, tanto meno di operazioni di facciata e verticistiche delle attuali forze politiche di “sinistra” verso cui la classe lavoratrice non riesce a identificarsi né sul piano politico, tanto meno su quello ideologico ed è necessario fare un bilancio storico, epurato dal “nostalgismo” e dal “nuovismo” che hanno caratterizzato i processi degenerativi avvenuti dopo lo scioglimento del P.C.I. È la stessa realtà oggettiva che impone la necessità di risolvere la questione comunista nel nostro paese e che, a maggior ragione nel centenario del grande U.I.Lenin, passa soltanto dalla costruzione di una nuova organizzazione politica della classe lavoratrice: il Partito Comunista del XXI° secolo su basi ideologiche, politiche e organizzative del marxismo, del leninismo e del pensiero di Antonio Gramsci! Non c’è altra alternativa in grado di dare una risposta politica e una prospettiva sociale alla classe lavoratrice, se non viene rimessa in campo la lotta per capovolgere radicalmente i rapporti di produzione capitalistici e quindi la lotta per una società socialista in Italia e in Europa e più generale per il comunismo nel mondo. Su queste basi, profonda

è la necessità di promuovere iniziative per ripristinare la centralità della classe operaia e della fabbrica nella società, per ridare visibilità alle condizioni di vita dei lavoratori e delle lavoratrici nella difesa dei loro interessi di classe, lavorare per la loro unità politica e lavorare per un vero radicamento dei comunisti nei luoghi di lavoro e di produzione che rappresentano le basi fondamentali, senza i quali non può esistere un vero Partito Comunista! ■

### Note:

1- Questa corrente pubblicava il giornale “il Moderno” ed era molto influente in Sicilia, rappresentava anche la componente più rappresentativa nelle stesse cooperative legate al P.C.I. in Emilia Romagna e in Toscana. Nel Comitato Regionale Lombardo e nel Comitato Federale di Milano del P.C.I. vi era una presenza maggioritaria di questa corrente che da molto tempo aveva strettissimi rapporti con i dirigenti del P.S.I.

2- Pietro Secchia - 19.12.1903\_07.07.1973 - Aderisce al Partito Comunista d’Italia (P.C.d’I.) nel 1921 come Responsabile Organizzativo della F.G.C.I., organizzatore delle Brigate Garibaldi, Vicesegretario e Responsabile dell’organizzazione del P.C.I., già Senatore della Repubblica per il P.C.I., autore di molte opere politiche.

3- Ambrogio Donini - 08.08.1903\_10.06.1991 - Aderisce al Partito Comunista d’Italia (P.C.d’I.) nel 1926, professore di Storia del cristianesimo presso l’Università di Roma e poi di Bari, Dirigente della “Fondazione Istituto Gramsci”, già Senatore della Repubblica per il P.C.I., dal 1960 Segretario Nazionale dell’ “Associazione Italia-Urss”, collaboratore della rivista il “Calendario del Popolo” dell’Editore Nicola Teti e poi della rivista “Marxismo oggi”, autore di molte opere sulle religioni.

4- Giovanni Pesce - 22.02.1918\_27.07.2007 - aderì al P.C.d’I. nel 1935 - Combattente nelle Brigate Internazionali nella guerra civile in Spagna - Comandante dei GAP a Torino e a Milano - Medaglia d’oro al valor militare per la lotta di resistenza contro il nazifascismo - Consigliere Nazionale dell’ANPI - presidente dell’Associazione Italiana Combattenti Volontari Antifascisti di Spagna (AICVAS) – nel 1991 aderisce al PRC.

## Attualità



# Movimento per la Rinascita Comunista

## Appello rivolto ai militanti comunisti.

Gli agricoltori bloccano il paese contro le politiche predatorie della UE, gli operai della Mirafiori di Torino da diversi giorni manifestano, con scioperi spontanei, contro lo smantellamento della produzione di auto da parte della dirigenza di Stellantis, gli scioperi per il lavoro, la salute, la sicurezza ed il futuro dell’ex Ilva di Taranto dove sono a rischio oltre diecimila posti di lavoro.

Sono tre eventi separati ma importanti. Sono il segno che i lavoratori sono stanchi e si stanno ribellando.

Tutto il Paese è scosso da azioni di protesta di lavoratori, studenti, comitati di cittadini che chiedono pace, lavoro, salari dignitosi, giustizia, salute. Se le giuste lotte dei lavoratori si unificassero in un’unica grande lotta, se i lavoratori avessero la possibilità di squarciare il velo dell’ipocrisia capitalista con il quale vogliono farci credere che questo sia l’unico mondo possibile che non esista nessuna alternativa.

Se tutto ciò avvenisse tutto cambierebbe.

Il mondo sta già cambiando, la globalizzazione capitalista, questo mondo unico e perfetto che ci hanno dipinto in questi anni, sta crollando attraversata da crisi di produzione di mercato e da guerre devastanti. Un altro mondo si sta affermando, un mondo multipolare e ant imperialista fatto di nazioni indipendenti di collaborazioni e scambi paritari.

**Attualità: Appello del Movimento per la Rinascita Comunista**

Il mondo sta già cambiando, il nostro popolo, i lavoratori insorgono: noi comunisti abbiamo il dovere di essere in prima fila con le lotte, di sostenerle perché giuste, sacrosante! Perché noi, comunisti, possiamo indicare alle lotte una soluzione una prospettiva comune: una società libera dallo sfruttamento delle persone e della natura, il Socialismo.

Noi siamo il Movimento per la Rinascita Comunista siamo nati per volontà di militanti comunisti di tutto il territorio italiano che hanno deciso di rompere e invertire la deriva scissionista e revisionista che ha segnato la storia del movimento comunista italiano dalla Bolognina in poi.

Nasciamo unendoci dal basso e non come accordo tra gruppi dirigenti, ci unisce una base comune ideologica forte e la comunanza di intenti e una grande solidarietà tra di noi e verso i lavoratori tutti.

La nostra nascita non è la conclusione di un percorso ma l'inizio di qualcosa di nuovo, di inedito: ricostruire l'organizzazione marxista, leninista, gramsciana forte, autonoma espressione diretta dei lavoratori (dovunque collocati), legata ai valori costituzionali antifascisti e al tempo stesso rivoluzionaria perché vuole cambiare lo stato delle cose presenti.

Ora, nel tempo in cui tutto sta cambiando, nel tempo in cui anche in Italia i lavoratori, gli studenti e i cittadini rialzano la testa e cominciano a lottare per i propri diritti c'è bisogno di un'organizzazione comunista che unifichi le lotte e indichi le alternative.

Vi sono piccoli partiti comunisti sempre più consumati dalle loro crisi politiche, teoriche, organizzative, guidati da padri padroni che con il loro oscuro e dittatoriale modo di dirigere sconfessano la stessa natura comunista dei loro partiti; vi sono gruppi dirigenti di questi partiti palesemente non all'altezza del loro compito, che sembrano soltanto passivamente assistere alla perdita continua di iscritti, militanti e ruolo sociale e politico; tutto ciò spinge migliaia e migliaia di compagne e compagni all'abbandono della militanza e della speranza.

Lanciamo un appello a tutti i comunisti ovunque collocati, soli o in comitati, ai dirigenti territoriali dei partiti comunisti ancora in vita: non disperdiamoci in mille rivoli inefficaci, parliamoci, costruiamo insieme la nuova organizzazione il nuovo Partito Comunista forte, radicato, rivoluzionario. Noi di MpRC siamo pronti: costruiamo insieme azioni di mobilitazione e di lotta, costruiamo insieme la nostra futura casa comune.

Noi ci siamo!

Contattateci: [movimentorinascitacomunista@gmail.com](mailto:movimentorinascitacomunista@gmail.com)

9 febbraio 2024

La segreteria nazionale MpRC

*Sede nazionale: ROMA Via Giuseppe Calandrelli n.6 - 00039 Zagarolo*

*E-mail: [movimentorinascitacomunista@gmail.com](mailto:movimentorinascitacomunista@gmail.com)*

*log [movimentorinascitacomunista.com](http://movimentorinascitacomunista.com)*

*Blog Giornale: [futurasocieta.com](http://futurasocieta.com)*

**MOVIMENTO per la  
RINASCITA COMUNISTA**

**Attualità**

# STELLANTIS: MULTINAZIONALI FORTI, GOVERNI DEBOLI.

di **Fabio Libretti**

L'ideologia dominante è sempre stata l'ideologia della classe dominante.  
**Karl Marx e Friedrich Engels.**

**V**iene da chiedersi, perché K. Marx e di conseguenza F. Engels, siano ancora oggi, nel novero dei cinque sei filosofi più studiati al mondo. Forse perché il filosofo di Treviri, ancora oggi a duecento anni dalla sua nascita, risulta essere di una modernità inaudita.

Perché?

Forse perché in questo momento si palesano le più grosse contraddizioni che caratterizzano quel pensiero di K. Marx e F. Engels.

Breve passo indietro.

“... nella nostra storia, non abbiamo avuto nessun bisogno di avere lo Stato nel nostro capitale. Gli Stati entrano nelle imprese quando vanno male e “Stellantis”, oggi, va molto bene!”

Parola del presidente della società Stellantis, mister J. Elkann, che alcuni mesi fa, rispondeva in questo modo, ad un eventuale ingresso dell'Italia, nel capitale della multinazionale Franco-italiana, tramite Cassa depositi e prestiti.

In verità, chi mastica un poco del mestiere del sindacalista, nonostante l'azienda in questione non abbia mai avuto necessità di far entrare lo Stato nel suo capitale, diverse forme di “sostegno pubblico”, sono affluite nelle casse di FIAT ed affini.

Ricordo come, un'analisi di Federcontribuenti della primavera del 2012, si riscontra che dal 1975, la società costruttrice di automobili in quel di Torino, ha ottenuto a titolo di contributo dall'entità statale italiana la mostruosa somma di 220 miliardi di euro, tramite erogazioni economiche sottoforma di casse integrazioni, prepensionamenti, fondi per rottamazioni, nuovi stabilimenti interamente costruiti con fondi pubblici che in taluni casi o non sono più parte della realtà produttiva italiana (termini imerese, Arese), o purtroppo oggi sono fermi o parzialmente fermi (Melfi).

Contributi diretti ad una società automobilistica come Fiat, che nel suo massimo produttivo dava lavoro a circa 190.000 dipendenti (oltre a quelli dell'indotto, più o meno il doppio), producendo autovetture che venivano venduta in Italia ed in altri cinquanta paesi del mondo.

Qual è la situazione oggi?

Resta evidente che il baricentro produttivo si sia spostato fuori il Bel Paese, tuttavia gli interventi statali, non solo non sono diminuiti, ma le richieste da parte dei

manager di Stellantis, continuano a piè sospinto, mentre il gruppo franco-italiano, nel nostro paese nell'anno 2021, abbia licenziato circa 8000 dipendenti e che oggi, moltissimi di loro siano in cassa integrazione e magari contemporaneamente ricevano offerte di svariate migliaia di euro (in alcuni casi anche più di 100.000) per abbandonare l'azienda con l'incentivo all'esodo ed i due anni di mobilità garantiti dallo Stato.

Se le aziende ex Fiat a Torino sono ferme, tanto che perfino il Vescovo della città piemontese è intervenuto nel pubblico dibattito, al fine di comprendere cosa abbia intenzione di fare la multinazionale in Piemonte, viviamo in parallelo il paradosso, di plessi industriale di proprietà ex Fiat, che vengono venduti in apposite aste telematiche nel web.

Se le lavoratrici ed i lavoratori ex Fiat della Basilicata, oggi sono in presidio di fronte al palazzo della regione, con la presenza anche di centinaia di lavoratori degli appalti Stellantis.

Identica cosa, si registra nello stabilimento ex Fiat di Cassino, dove in mancanza di commesse ed a seguito di continue riduzione del personale, oggi tale contesto, mostra sempre più i segni di una stato di crisi irreversibile.

Stessa cosa a Pomigliano d'Arco, dove lo spostamento della commessa principale, in una realtà extra europea e quindi con costi del personale e di struttura infinitamente più bassi rispetto alla realtà campana, sta consegnando alla chiusura o ad una modifica sostanziale del processo produttivo di quello stabilimento industriale.

Resta tra l'altro anche molto alta la preoccupazione, in determinate zone del bel Paese (Piemonte per essere più chiari), laddove i manager Stellantis, chiedono agli imprenditori della filiera delle commesse automobilistiche, di spostare la produzione da quei territori, verso altri lidi.

O meglio verso il nord africa ed alcuni paesi dell'Asia, probabilmente per il fatto che se tu costruisci i tuoi autoveicoli di punta in Tunisia, non puoi avere la filiera della componentistica nella provincia di Torino e territori limitrofi.

In verità, la destrutturazione del comparto automobilistico italiano, da tempo subisce salassi, ricordando come l'azienda di Torino, oggi con sede amministrativa in Olanda, abbia nel tempo venduto parti integranti del suo sistema produttivo, gli esempi possono essere diversi, tuttavia mi permetto di ricordare, come siano stati venduti i plessi produttivi della Magneti Marelli ed a breve si provvederà nel cedere le aziende a nome Comau.

**Attualità: Multinazionali forti, Governi deboli. - Fabio Libretti**

Detto questo, torniamo all'oggi ed al fatto che a fronte di tutte queste scelte di fuga industriale dal nostro paese, il CEO di Stellantis, il signor Carlos Tavares, recentemente si sia presentato di fronte al ministro alla partita del governo Meloni, chiedendo ancora risorse e soldi allo Stato italiano. Mentre paradossalmente il signor Ministro della Repubblica, l'On. Adolfo Urso, abbia palesemente sottolineato come gli incentivi precedentemente erogati dalle casse pubbliche, siano stati utilizzati principalmente per auto prodotte fuori dall'italico paese.

Purtroppo, temo che l'inconsistenza, o meglio la totale evanescenza dell'esecutivo Meloni in ordine ad una possibile politica industriale, di fronte alle richieste del signor Stellantis, alla fine quest'ultime verranno soddisfatte ed altro denaro pubblico verrà affidato a questa società.

Quest'ultima, continuerà imperterrita nel fare i propri interessi ai danni delle lavoratrici e dei lavoratori metalmeccanici italiani.

Tra l'altro trovo singolare, quasi patetico la dichiarazione del Ministro Urso (tra l'altro credo il ministro meno peggio della compagine del governo Meloni) che puerilmente si lascia andare in dichiarazioni del tipo "... il Governo, sta cercando nuove aziende automobilistiche, da collocare sul territorio nazionale, oltre a Stellantis..."

Fermo restando capire, chi possano essere queste "fantomatiche aziende", visto l'imperativo USA di far dire alla signora Meloni, che non siamo interessati alla Belt of Road cinese, mi chiedo spassionatamente chi abbia mai oggi l'interesse (fatto salvo i produttori cinesi) al collocare plessi industriali automobilistici, nel nostro paese. ■

## SAHRA WAGENKNECHT: CONTRO LA SINISTRA NEOLIBERALE

di Antonio Catalfamo\*

Sahra Wagenknecht\*\* è senza dubbio un personaggio politico scomodo. Lo è stata sin dagli esordi, come iscritta nel 1989 al Partito Socialista Unificato di Germania (SED), che era il partito guida nella parte orientale del Paese, governata da un regime comunista, transitata poi nel PDS, erede del SED, collocandosi nell'ambito della componente marxista, e, successivamente, nella Linke, formazione di sinistra nata, dopo l'unificazione della Germania, dalla convergenza tra i comunisti della parte orientale e la corrente di sinistra della socialdemocrazia, che ha assicurato alla compagine una presenza anche nella parte occidentale, la quale, per un certo periodo di tempo, ha superato complessivamente la soglia di sbarramento del 5%, eleggendo propri rappresentanti in seno al Parlamento nazionale, tra i quali c'era, con un ruolo di rilievo, la stessa Wagenknecht, che, però, ha assunto una posizione di dissenso sempre maggiore, fino ad abbandonare di recente la Linke, spaccando il gruppo parlamentare e ponendo le premesse per la costituzione di un nuovo partito, che dovrebbe esordire come tale, dopo aver assunto la configurazione di movimento, alle elezioni europee del 2024.

Sahra Wagenknecht è una studiosa dotata di una solida preparazione politica, economica, filosofica, una brillante giornalista, un'oratrice coinvolgente. Merita, dunque, di essere seguita negli sviluppi del suo pensiero e della sua azione. Attualmente le sue idee sono condensate in un corposo volume pubblicato in Italia, con prefazione di Vladimiro Giacché, nel 2022 per i tipi di Fazi editore di Roma. Il titolo è già significativo: Contro la sinistra neoliberale.

L'opera offre numerosi spunti di riflessione, che aprono nuovi orizzonti di ricerca, per i quali è uno stimolante punto di partenza. Per questo ha registrato un notevole successo di pubblico, in Germania e a livello internazionale.

Siamo in presenza di un'articolata analisi dei mutamenti genetici e teorici che hanno interessato la sinistra non solo tedesca, ma anche europea nel

suo insieme, con un ampio orizzonte che coinvolge, allargandosi, tutto il mondo occidentale, compresi gli Stati Uniti d'America. Nonostante la parte dedicata all'Italia sia ridotta, possiamo trarre tutta una serie di conclusioni che riguardano la sinistra del nostro Paese, la sua involuzione, che è simile a quella dei partiti che si collocano nella stessa area a livello europeo.

Il mutamento riguarda il concetto stesso di sinistra, i suoi connotati ideologici, i suoi riferimenti di classe, la sua visione economico-sociale. E qui va evidenziato, come fa l'autrice, lo stretto legame che si è venuto a creare tra i mutamenti ideologici e, per l'appunto, le classi sociali di riferimento.

In passato, la sinistra era «sinonimo di ricerca della giustizia e della sicurezza sociale, di resistenza, di rivolta contro la classe medio-alta e di impegno a favore di coloro che non erano nati in una famiglia agiata e dovevano mantenersi con lavori duri e spesso poco stimolanti. Essere di sinistra voleva dire perseguire l'obiettivo di proteggere queste persone dalla povertà, dall'umiliazione e dallo sfruttamento, dischiudere loro possibilità di formazione e di ascesa sociale, rendere la loro vita più facile, più organizzata e più pianificabile. Chi era di sinistra credeva nella capacità della politica di plasmare la società all'interno di uno Stato nazionale democratico e che questo Stato potesse e dovesse correggere gli esiti del mercato» (p. 22). Così prosegue la Wagenknecht: «I partiti di sinistra, che fossero socialdemocratici, socialisti o, in molti paesi dell'Europa occidentale, comunisti, non rappresentavano le élite, ma i più svantaggiati. Gli attivisti provenivano loro stessi da quel milieu e volevano migliorare le condizioni di vita. Gli intellettuali di sinistra condividevano questo obiettivo o lo sostenevano» (p. 23).

Ma la sinistra ha cambiato riferimenti ideologici e di classe, segnatamente dopo il crollo del muro di Berlino, ci permettiamo di aggiungere noi, integrando l'analisi della Wagenknecht con nostre considerazioni, che ci sembrano doverose, perché consentono di capire il mutamento. I

## **Attualità:** *Sahra Wagenknecht, contro la sinistra neoliberale - Antonio Catalfamo*

partiti socialdemocratici e socialisti riformisti trovavano, infatti, la loro legittimazione, nell'ambito della logica capitalista, nell'esistenza di un polo comunista, che andava contrastato, per impedire che esso si allargasse all'Occidente, attraverso una forza, socialdemocratica, per l'appunto, che garantisse ai ceti meno abbienti determinati diritti sociali (il cosiddetto «Welfare State»), impedendo, in tal modo, che si convertissero al comunismo.

Il Partito comunista italiano, da parte sua, nel suo gruppo dirigente, nei suoi quadri intermedi, in buona parte del suo elettorato, aveva già subito negli anni un progressivo mutamento genetico, attraverso una lunga marcia all'interno delle istituzioni borghesi, di cui la conversione ai valori liberal-socialisti rappresentava il naturale epilogo. Il crollo dell'Urss e dei regimi comunisti dell'Est europeo, il conseguente venir meno di un puntello fondamentale e di un ombrello protettivo avevano determinato il definitivo cambiamento di campo.

In mezzo c'erano stati tanti anni di concertazione, di consociativismo, di compromessi con il potere capitalistico, rappresentato in Italia dalla Democrazia cristiana, che avevano dissolto lo spirito rivoluzionario del partito. Settori estesi dell'elettorato comunista avevano beneficiato degli effetti dello Stato sociale, nella sua deformazione in Stato clientelare ed assistenziale, ottenendo un certo benessere sociale e trasformandosi in un ceto medio egoista, che non ne voleva sapere dei nuovi poveri, dai quali intendeva marcare le distanze. Con queste aggiunte, crediamo di aver reso comprensibile il mutamento genetico della sinistra con riferimento specifico all'Italia, integrando il quadro generale, a livello europeo, delineato dalla Wagenknecht.

Le trasformazioni sin qui descritte hanno dato vita ad una «sinistra neoliberale» o «alla moda», come la definisce l'autrice nel libro qui analizzato. Una sinistra che «non pone più al centro» della propria politica i «problemi sociali e politico-economici» (p. 24) dei ceti meno abbienti. Si rivolge, come proprio interlocutore e punto di riferimento sociale, ai ceti medi benestanti, ai laureati, perlopiù a «persone di buona cultura» e «in misura crescente anche con stipendi migliori» (p. 46), che abitano nei quartieri agiati delle grandi città. Si tratta, potremmo dire, con espressione foscoliana, di una «corrispondenza d'amorosi sensi»: la sinistra neoliberale ama questi ceti ed essi ricambiano, costituendone il bacino elettorale più fedele.

Sahra Wagenknecht sottolinea opportunamente che questa sinistra va oltre, ha un atteggiamento di intolleranza nei confronti delle classi disagiate, delle loro riserve obbligate nei riguardi di un modello di sviluppo che le danneggia e che non possono adeguatamente sostenere. Vengono lanciate vere e proprie campagne propagandistiche di demonizzazione. Chi sostiene che «il proprio governo si occupi prima di tutto del benessere della popolazione interna» e lo protegga dalle «conseguenze negative della globalizzazione», ponendo limiti e controlli ai flussi migratori, «viene etichettato» tout court dalla sinistra liberale come «nazionalsociale, a volte persino con il suffisso ista» (p. 35). In buona sostanza, un nazista. «E chi non trova giusto trasferire sempre più competenze dai parlamenti e dai governi prescelti a una imperscrutabile lobbyrazia a Bruxelles è di certo un antieuropeo» (ibidem).

L'intolleranza della sinistra neoliberale investe anche coloro che «consumano carne da discount»,

«guidano auto diesel» (p. 28), continuano a riscaldarsi con impianti al metano, perché, per motivi economici, non riescono a stare al passo coi tempi, ad accedere alle fonti energetiche alternative. Queste persone vengono considerate sbrigativamente «nemiche del clima». L'antipatia è reciproca: i ceti popolari, a loro volta, guardano con ostilità e fastidio alla sinistra neoliberale: «Ciò che rende i rappresentanti di questa sinistra di moda così antipatici agli occhi di molti e soprattutto dei meno fortunati è la loro innata tendenza a giudicare i propri privilegi come virtù personali e a presentare la propria visione del mondo e il proprio stile di vita come la quintessenza della responsabilità e del progresso. È il compiacimento di sé di chi si reputa moralmente superiore, cosa che accade di frequente nella sinistra alla moda, è la convinzione, palesata in modo troppo insistente, di essere dalla parte del bene, del giusto e della ragione. È la supponenza di chi guarda dall'alto in basso lo stile di vita, i bisogni e persino il linguaggio di coloro che non hanno potuto frequentare l'università, vivono in piccoli centri e comprano da ALDI i prodotti per la grigliata perché il denaro deve bastare fino a fine mese. È l'innegabile mancanza di empatia nei confronti di tutti coloro che devono combattere molto più duramente per un pó di benessere e che forse anche per questo risultano a volte più coriacei e astiosi e spesso di cattivo umore» (pp. 28-29), mentre i rappresentanti della sinistra neoliberale sono ottimisti, allegri, le loro manifestazioni di piazza sono vivaci, variopinte, festose. Esse raggiungono un'élite di privilegiati, mentre la gran massa rimane estranea, anzi ostile.

In conseguenza di questo mutamento genetico i partiti socialisti riformisti, socialdemocratici, gli ex comunisti italiani che si sono fusi con gli ex democristiani nel Partito democratico (aggiungiamo noi a completamento), hanno perduto consensi e sono stati sconfitti elettoralmente dalla destra, perché sono stati artefici della seconda ondata di neoliberalismo, che ha seguito la prima di cui sono state portavoce, negli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso, le destre della Thatcher in Inghilterra e di Reagan negli Stati Uniti (pp. 48-49).

Neoliberalismo, globalizzazione, europeismo estremo sono i cavalli di battaglia di questa sinistra neoliberale. In Italia basta pensare alla flessibilità del lavoro e dei salari introdotta dal governo Prodi e perseguita da tutti i governi di centro-sinistra o «tecnici» di cui hanno fatto parte il Partito democratico e i suoi predecessori, alle privatizzazioni, che hanno smantellato le imprese pubbliche, facendo lievitare i prezzi dei beni e dei servizi, all'adozione della moneta unica europea, di cui Prodi è stato l'artefice principale, che, già nell'immediato, ha portato al raddoppio dei prezzi, demolendo il potere d'acquisto delle famiglie, abbassando il livello dei consumi e il livello di vita dei ceti meno abbienti.

Questa politica antipopolare spiega perché oggi il Pd non supera la soglia del 20% dei consensi elettorali. I ceti popolari non lo votano, anzi lo detestano. Analogo declino sta subendo, nonostante l'attuale collocazione al governo nell'ambito di una maggioranza ibrida, il partito socialdemocratico tedesco (Spd), che rappresenta anch'esso le classi benestanti. La stessa sorte è toccata alla Linke, che, alla sua nascita, rappresentava soprattutto le classi disagiate della Germania orientale, fortemente colpite dall'unificazione imposta dall'alto, e che aveva esteso i propri consensi anche nella parte occidentale del Paese, difendendo i ceti deboli. Ma, ad un certo

## **Attualità:** *Sahra Wagenknecht, contro la sinistra neoliberale - Antonio Catalfamo*

punto, essa ha registrato un'involuzione simile a quella dei socialdemocratici, in quanto ha cambiato i propri riferimenti di classe: non più le classi meno abbienti, bensì quelle acculturate appartenenti al ceto medio. Fatale è stata anche l'alleanza con la socialdemocrazia in diversi Länder, che sono stati governati contro gli interessi dei ceti disagiati. Anche i verdi tedeschi sono un partito di benestanti. I socialisti sono addirittura falliti in Francia, occupando un ruolo assolutamente marginale sulla scena politica, soppiantati da una forza di sinistra radicale raccolta intorno alla figura di Mélenchon, i cui connotati sono tutti da studiare e da approfondire.

Gli elettori della sinistra neoliberale hanno ragione a sostenere la globalizzazione e l'integrazione europea, perché essi sono tra i privilegiati che se ne sono avvantaggiati, avendo la possibilità di accedere a corsi di lingua, con lunghi tirocini all'estero, master, stage, che sono costosi, ma costituiscono il presupposto per avere lavori qualificati e ben retribuiti (pp. 107-112). Costoro diventano i «tecnici» del sistema, esercitano quelle professioni di cui il neocapitalismo ha bisogno per svilupparsi e progredire. Sono egoisti ed individualisti, sono disinteressati alle sorti delle masse, che, anzi, disprezzano, essendo convinti che il loro successo dipende da capacità individuali superiori. Hanno un elevato tenore di vita: viaggiano, consumano cibi biologici, hanno auto elettriche e abitazioni con tutti i comfort che utilizzano le fonti energetiche alternative, si considerano perciò i veri difensori del clima e dei diritti civili: i cittadini modello, insomma. E disprezzano quelli che non riescono a tenere il passo, considerandoli incapaci e retrogradi (pp. 27-29).

Sahra Wagenknecht ha avuto il merito di condurre una critica spietata, senza timori reverenziali e senza sconti, nei confronti della sinistra neoliberale di moda. Non è poco, perché le critiche che sinora sono state avanzate anche dalla sinistra radicale, dalla cosiddetta «estrema sinistra», non sono mai andate fino in fondo, hanno sempre lasciato uno spiraglio per la trattativa e un futuro compromesso, ai quali, difatti, spesso si è pervenuti. Sono emblematici, in tal senso, il caso della Linke in Germania, che ha finito per diventare la stampella dei socialdemocratici dell'Spd in vari Länder, e quello del Partito della rifondazione comunista (Prc) e del Partito dei comunisti italiani (Pdci) in Italia, i quali, dopo rotture provvisorie, sono pervenuti a forme di collaborazione, come la cosiddetta «desistenza», prima, e l'appoggio, poi, a governi, locali e nazionali, dominati da forze di centro-sinistra, nelle loro diverse varianti (Pds, Ds, Pd), ritagliando un piccolo spazio, un «orticello», per se stessi e per i propri dirigenti. Siamo in presenza di tradimenti storici dell'elettorato popolare, delle classi meno abbienti, che rendono difficile la rinascita di forze comuniste o, comunque, alternative al sistema capitalistico, in quanto hanno seminato sgomento e sfiducia nel popolo di sinistra autentica.

Ma Sahra Wagenknecht va oltre. Nella seconda parte del suo volume, aggiunge alla fase destruens quella costruens. Delinea un programma imperniato sul rilancio, in nuove dimensioni, degli Stati nazionali, basati non tanto sul patrimonio genetico e sul vincolo di sangue, quanto sul concetto di «cultura guida», che si deve intendere come «insieme dei valori basati su tradizione culturale, storia e narrazioni nazionali nonché tipici modelli di comportamento all'interno di una nazione, elementi questi che sono parte della sua identità comune e su cui si

fonda il senso di appartenenza» (p. 313). Deve trattarsi di Stati che collocano al centro della loro attenzione i bisogni e gli interessi dei più deboli, promuovendo, attraverso un intervento pubblico massiccio nell'economia, il loro benessere e la loro sicurezza sociale.

Va qui richiamato, a nostro avviso, il concetto gramsciano di «nazional popolare», laddove il termine «popolo» abbia ben precisi connotati di classe, evitando il nazionalismo interclassista proprio della cultura di destra, che immagina un irrealistico Stato etico, che sta al di sopra delle classi e si fa mediatore dei loro interessi. E Gramsci, nei Quaderni del carcere, ha denunciato tutta l'ambiguità del cosmopolitismo dell'Alto Medioevo, che equivale alla globalizzazione attuale, che, sotto le mentite spoglie dell'abbraccio fraterno tra i popoli, sacrifica gli interessi dei deboli a quelli dei potentati che operano a livello transnazionale. Non a caso, il grande intellettuale sardo esalta l'«eresia comunale», l'esperienza dei Comuni italiani, legati, per converso, al territorio, alla sua cultura viva, ai suoi valori. Di questa «eresia» fu il massimo esponente, secondo Gramsci, Guido Cavalcanti, da lui contrapposto a Dante Alighieri e al suo cosmopolitismo, fondato sul primato di papato ed impero, pur nella loro autonomia reciproca.

Va richiamato, inoltre, il concetto di «biogeografia culturale», secondo il quale il territorio non ha solo una dimensione geografica, ma è concrezione di storia, di vita, di cultura. In esso si sono stratificate tutte le civiltà succedutesi nel corso dei secoli, anzi dei millenni, con i sentimenti e i valori di cui esse erano depositarie. La stessa stratificazione si realizza nel singolo individuo, se si sente in armonia col proprio territorio. Si crea, in tal modo, una «corrispondenza biunivoca» tra individuo e territorio, per cui egli è in grado di cogliere e di «decriptare» i «messaggi» provenienti dal proprio territorio di riferimento e di uniformare ad essi il proprio modo di vivere e di agire.

Uno «stile di vita», dunque, contrapposto a quello della sinistra neoliberale e dei suoi sostenitori, basato sulla rottura con il territorio di appartenenza, sostituito da un nuovo cosmopolitismo, che si chiama globalizzazione e integrazione europea, e che presenta il carattere di artificiosità e di imposizione che ebbe quello dell'Alto Medioevo e che usa violenza, fisica e morale, ai popoli nazionali e ai loro valori.

Sahra Wagenknecht, infine, ha denunciato un fenomeno sinora sottovalutato. Gli intellettuali che non si uniformano alle «narrazioni», cioè alle rappresentazioni culturali della realtà che la sinistra neoliberale tenta di imporre con un apparato propagandistico ben oleato, che beneficia spesso dell'amplificazione da parte di ampi settori dei mass-media, vengono debitamente emarginati, con lo scopo, neanche tanto paludato, di «ridurre al silenzio e distruggere» (p. 32) questi soggetti scomodi, sottoposti alla «cancel culture». In Italia, solo per fare un esempio, la cultura marxista è quasi scomparsa dal mondo universitario.

La Wagenknecht va a fondo nella ricerca degli strumenti culturali ed ideologici, che sono stati utilizzati per imporre una certa visione del mondo. Fa riferimento allo «strutturalismo», affermatosi nella cultura di sinistra a partire dagli anni Sessanta del secolo scorso, con centro di irradiazione le università francesi, al «decostruzionismo» (p. 124) a cui va aggiunto, a nostro avviso, il «post-modernismo». Tutte queste teorie, che partono dal campo letterario per espandersi negli altri settori culturali, sono

## **Attualità: Sahra Wagenknecht, contro la sinistra neoliberale - Antonio Catalfamo**

fondate sull'idea che è la lingua a creare la realtà: «al di là della lingua, in pratica, non esiste alcun mondo reale a cui riferirsi» (ibidem). Il che significa che chi possiede il controllo degli strumenti di diffusione della parola può imporre qualsiasi «realtà», al di là di quella oggettiva, che, invece, esiste. Un'operazione prettamente ideologica camuffata con presunte teorie scientifiche.

S'impone, dunque, un ritorno alla realtà, al «pensiero forte», come strumento di analisi razionale del reale. ■

*\*Docente universitario Barcellona Pozzo di Gotto (Messina). È abilitato all'insegnamento come Professore Associato di Letteratura italiana e Letteratura italiana contemporanea nelle Università. Tiene lezioni di Letteratura italiana per via telematica a beneficio degli studenti della Sichuan International Studies University (Cina). È coordinatore dell'«Osservatorio permanente sugli studi pavesiani nel mondo»*

**\*\*SCHEDE BIOGRAFICA: Sahra Wagenknecht** è nata a Jena il 16 luglio 1969. Politica, economista, saggista e giornalista. E'

stata iscritta al Partito socialista unificato (Sed) della Repubblica Democratica Tedesca (Ddr) (1988-1989) e al partito che ne ha raccolto l'eredità politica (Pds), dopo la caduta del muro di Berlino (1989-2007). Ha ricoperto la carica di europarlamentare dal 2004 al 2009. Da aderito alla Linke (2007-2023), nata dalla fusione tra i comunisti dell'ex Germania orientale e la sinistra del Partito socialdemocratico (Spd), della quale è stata vicepresidente dal 2010 al 2014. Nel 2009 è stata eletta deputata al Parlamento federale tedesco (Bundestag), sempre nelle liste della Linke. È stata rieletta nella successiva legislatura (2015-2019), divenendo leader del gruppo parlamentare. Ha ottenuto un'ulteriore elezione nel 2021, ma ha affermato che i risultati rappresentavano una «sconfitta amara» per il suo partito e imponevano una seria riflessione critica. Attualmente è deputata al Bundestag, ma, a seguito dei contrasti profondi con il gruppo dirigente della Linke, ha costituito un proprio gruppo parlamentare con 9 aderenti. Uscita dal partito, ha fondato un movimento che provvisoriamente ha preso il suo nome e che è pronto a trasformarsi in un nuovo partito di sinistra radicale per partecipare alle prossime tornate elettorali, comprese le consultazioni europee. È autrice di numerosi libri che hanno venduto centinaia di migliaia di copie nella sola Germania, conoscendo un buon successo anche all'estero.

**Nel ricordo del compagno economista Gianfranco Pala che di recente è venuto a mancare, pubblichiamo volentieri quanto ci ha inviato la moglie, la compagna filosofa Carla Filosa.**

L'articolo in questione, "All'operaio non far sapere", scritto per la rivista Invarianti nel 1994, ha preso in considerazione l'attività svolta da R. Panzieri in merito all' "Inchiesta operaia". Nonostante il divario temporale, e pertanto i riferimenti storici menzionati, l'analisi tocca approfonditamente moltissimi aspetti della nostra attualità, e soprattutto indica un metodo rigoroso nel concepire ed affrontare il rapporto capitale/lavoro fondato sullo sfruttamento, all'interno del mercato mondiale. L'inanità politica e sindacale del nostro presente può essere quindi confrontata con i principi dell'analisi di Marx, definita obsoleta e mandata al macero dalla ideologizzazione dominante del frazionamento borghese, che altrimenti potrebbe temere di vedersi sottratto il potere di comando sul lavoro e la società tutta.

Si ripropone quindi la pubblicazione di questo articolo non solo in memoria del compagno Gianfranco Pala, ma soprattutto per la memoria, quasi scomparsa o diventata ormai incomprensibile, delle analisi necessarie alla formazione delle coscienze sulle proprie condizioni oggettive di vita, che incanalano sempre più verso il basso le differenze sociali delle classi subalterne, rese ricattabili e inermi.

**Carla Filosa**

## **ALL'OPERAIO NON FAR SAPERE**

**quant'è bello il lavoro col potere – per una moderna inchiesta operaia**

**di Gianfranco Pala\***

L'**inchiesta operaia**, sì, va bene, purché non si sia catturati dal "mito dell'inchiesta". La storia non si ripete neppure una volta, senza rischiare la farsa, figuriamoci due o più. Nondimeno la storia ritorna, e nel ricorso si rinnova. Vediamo allora nel nuovo corso del capitale - il nuovo ordine mondiale della sua forma monopolistica finanziaria transnazionale, in un contesto prepotentemente teso verso un assetto neocorporativo - che cosa possa essere "richiesto" ai lavoratori (e perché proprio a loro), per quali ragioni e con quali finalità.

Per rispondere a queste domande, cerchiamo di capire quali caratteri assuma una "inchiesta" per essere, come può essere ancora oggi, uno strumento di grande rilievo per la crescita scientifica - nel senso del socialismo scientifico, l'unica forma possibile di preparazione materiale e sociale del comunismo - della coscienza critica emancipata tra le file del proletariato. Diciamo del proletariato - ossia del lavoro salariato, dipendente - dell'intero proletariato e

non solo dei "comunisti" [di chi si ritenga tale o comunque si collochi già, soggettivamente, nel campo socialista o nell'area di sinistra]. Ciò proprio perché la costruzione del soggetto storico sociale rivoluzionario - proletari, e non solo, che antepongano il loro essere comunisti a ogni altra qualificazione sociale - implica un processo "lungo e tormentoso", direbbe Marx, che non può fermarsi alla coscienza immediata della diversità e dell'antagonismo direttamente poggiati sull'insopportabilità della vita quotidiana.

"La classe operaia non deve esagerare a se stessa il risultato finale della lotta quotidiana, non deve lasciarsi assorbire esclusivamente da questa inevitabile guerriglia che scaturisce incessantemente dagli attacchi continui del capitale. Essa - disse Marx ai lavoratori della I internazionale - deve comprendere che il sistema attuale, con tutte le miserie che accumula sulla classe operaia, genera nello stesso tempo le condizioni materiali e le

## **Attualità:** *All'operaio non far sapere, quantè bello il lavoro col potere... - Gianfranco Pala*

forme sociali necessarie per una ricostruzione economica della società". Questo commento marxiano conclude opportunamente il nostro primo insieme di osservazioni, che serve a inquadrare subito gli elementi qualificanti, e parimenti quelli illusori e fuorvianti, per lo strumento dell'inchiesta.

Il rispetto dell'aspetto critico scientifico dell'inchiesta comporta allora due determinazioni fondamentali: i) l'oggettività delle conoscenze reali sulle quali, soltanto, il soggetto rivoluzionario può crescere - "quello sviluppo intellettuale della classe operaia che scaturisce dall'azione comune e dalla discussione", come scrisse Engels confermando tanti anni più tardi, dopo la morte di Marx, le concezioni del suo compagno; ii) la formazione politica e culturale autonomamente organizzata - che comporta, nell'ambito dello studio più generale, la preparazione, lo svolgimento e soprattutto la discussione, anche dell'inchiesta stessa, tra i lavoratori protagonisti e quanti altri vi partecipino. L'inchiesta come tale, dunque, è concepita per rivestire carattere continuativo e sistematico, non episodico e occasionale, cioè non una inchiesta che cominci e finisca, bensì un metodo complessivo di lavoro politico.

Ma allora, proprio per assicurarle quel suo duplice carattere appena indicato, che le conferisce serietà scientifica e senso politico, segnaliamo anche quei punti che - se lasciati crescere su se stessi, senza arginarli subito entro limiti ristretti di tollerabilità, verso un troppo facile convenzionalismo populista e soggettivista - degradano l'inchiesta al suo mito. Diversi richiami recenti, che hanno riproposto o ripropongono l'"inchiesta" come asse portante di intervento politico, scivolano immancabilmente in quella "mitologia" oltre il tollerabile. [E ciò va detto anche per le esperienze che presentano insieme pure gli elementi qualificanti di cui abbiamo detto - come la più conosciuta, incompiuta, avviata dai Quaderni Rossi quasi trent'anni or sono].

L'oggettività delle conoscenze ottenibili da un'inchiesta, quale che sia, è la prima condizione della sua opportunità e validità. Naturalmente, la finalità conoscitiva di essa può essere solo mirata e quindi, per definizione, parziale, sia in quanto circoscritta sia in quanto di parte. Se ciò era già vero il secolo scorso, lo è ancor più oggi - diventando semmai relativamente preponderante il suo esser di parte. Infatti, la maggioranza delle notizie che si traggono dall'inchiesta non possono che riguardare dati oggettivi della condizione operaia. La "parzialità" dunque, nella seconda accezione, consiste principalmente, se non unicamente, nello svelare le "infamie dello sfruttamento capitalistico" - come si legge nella presentazione della famosa "inchiesta operaia" francese sulla *Revue socialiste* del 20 aprile 1880. Si trattava e si tratta, cioè, portare alla luce quei "fatti e misfatti", relativi all'organizzazione del lavoro e al processo di produzione e di vita, che il potere borghese deliberatamente occultava o quanto meno mistificava [cfr. documento marxiano].

Tuttavia, occorre considerare la questione in una prospettiva storica. La mera attenzione conoscitiva rivolta ai problemi del lavoro cominciava appena a farsi strada - mossa dalle esigenze immediate del capitale, ma non per questo perdendo di rilevanza oggettiva - alla metà del secolo scorso in Inghilterra. Marx basò gran parte delle sue considerazioni sul sistema di fabbrica per la sua critica dell'economia politica, così come Engels per la sua magistrale "inchiesta" sulla situazione della

classe operaia in Inghilterra, proprio a partire dai libri blu che raccoglievano le indagini parlamentari sul tema. Allorché egli propose nel 1866 (come spiegheremo meglio più avanti) alla I internazionale [associazione internazionale dei lavoratori, costituita nel 1864] di dar seguito a una "inchiesta", intese precisamente indicare la necessità di completare le informazioni ufficiali per le loro manchevolezze, che erano soprattutto dovute alla volontà di parte borghese di ignorare certi "fatti e misfatti". Ciononostante, l'"inchiesta ufficiale del governo inglese" all'epoca fu considerata sufficientemente "imparziale e sistematica", tanto da essere capace di produrre "conseguenze legali" per le "rivelazioni" fatte.

Non a caso quell'indagine ufficiale era presa a esempio per cercare di imporla ai governi degli altri paesi capitalistici. Questo fu anche il caso della ricordata inchiesta francese del 1880. E il "coordinamento internazionale degli sforzi" per portare le conoscenze oggettive sulla condizione operaia nei vari paesi almeno al livello inglese, data l'arretratezza delle indagini altrove, fu proprio il senso dell'indicazione marxiana del 1866. Costretti perciò a contare sulle proprie forze, i lavoratori dell'internazionale furono sollecitati da Marx a compiere quel grande sforzo attraverso "un'inchiesta statistica sulla situazione delle classi lavoratrici di tutti i paesi da istituirsi da parte delle classi lavoratrici stesse". [È opportuno rammentare che nella stessa situazione di carenza di conoscenze si mosse, tanti anni dopo, l'"inchiesta maoista"]. Sottolineiamo il carattere "statistico" dell'iniziativa proposta da Marx, proprio perché egli era consapevole dell'insufficienza delle informazioni fornite dalla quasi totalità dei governi borghesi (con l'eccezione inglese): l'oggettività statistica allora cercata è dimostrata e confermata dal significato stesso della maggior parte delle domande indicate.

Più dei tre quarti di esse hanno carattere meramente informativo. Solo il restante quarto presenta elementi che, se pur sempre conoscitivi e oggettivi, implicano per il proletariato elementi più spiccatamente di classe. E proprio per tale ragione, codesta parte dei quesiti è forse la più interessante, non reperibile facilmente nelle statistiche borghesi e - per il suo significato in qualche modo precursore dei tempi - anche quella capace di rendere l'inchiesta maggiormente di attualità. Basti qui segnalarne alcune, su temi particolarmente significativi: lavoro a domicilio, funzionale alla grande fabbrica (29), compiti di manutenzione del macchinario (43), rilevanza del cottimo e dei "fuori busta" (53), subordinazione alla "qualità" del salario a cottimo (54), salari pagati da appaltatori di manodopera (60), connessione tra produttività delle macchine e intensità del lavoro (72), abuso della polizia contro i lavoratori (93), mancata applicazione delle leggi sul lavoro (94), gestione padronale dei fondi contributivi dei lavoratori (97), lavoro salariato presso presunte cooperative (98), pretesa partecipazione dei lavoratori al profitto d'impresa (in relazione anche a limitazioni del diritto di sciopero) (99).

Tuttavia - prescindendo per ora da questi ultimi importantissimi aspetti, di cui discuteremo più avanti la specificità - per la maggior parte delle informazioni, statistiche o meno, oggi le cose stanno ben diversamente, in tutto il mondo capitalistico, perché così serve al capitale medesimo su scala mondiale. La conoscenza della realtà produttiva e lavorativa da parte degli agenti pratici del capitale - e non parliamo affatto dei sicofanti accademici, tanto raffinati quanto vuoti, ma dei rozzi

## **Attualità:** *All'operaio non far sapere, quant'è bello il lavoro col potere... - Gianfranco Pala*

tecnici della concreta gestione operativa d'impresa - è oggi vasta e approfondita. Può sembrare strano ad alcuni, ma sono proprio quei "tecnici" - molto più dei sedicenti-critici-di-sinistra - che sanno bene che il profitto dei loro padroni deriva dallo sfruttamento del lavoro, e che quindi l'analisi dettagliata dell'organizzazione del lavoro è alla base di una teoria del valore molto più corretta presso di loro che in quei fatui critici. Dunque, senza conoscere prioritariamente codesta analisi capitalistica del processo di lavoro, non si fa alcun passo avanti: questa oggi è la prima, per così dire, "inchiesta" da fare da parte del proletariato e dei suoi intellettuali organici!

Studiare la gran mole di informazioni e dati, qualitativi e quantitativi, di statistiche ufficiali con cui l'ideologia borghese inonda la stampa e le biblioteche, anche per confondere i non addetti ai lavori: questo è un programma minimo per i comunisti al fine di orientarsi - e orientare - nell'eccesso di informazione che caratterizza la realtà contemporanea. Già, proprio di un "eccesso" si tratta, ormai, e non di una carenza, che solo una forza collettiva ben organizzata è in grado di affrontare. Soltanto partendo di lì si può assumere tutto ciò che è conoscibile oggettivamente - come fecero i nostri maestri, Engels e Marx sull'industria inglese, Lenin e Gramsci sul taylorismo americano, ecc. - per criticarlo nella sua inevitabile ottica di parte, per svelarne gli imbrogli e tapparne i buchi. L'attualità di un'inchiesta sta proprio in ciò, in primo luogo, nel completare cioè l'oggettività delle conoscenze sul rapporto di lavoro - dalla prassi per rovesciarlo di nuovo nella prassi. Se non si segue un processo di tal genere, lo scivolamento lento ma continuo nella "mitologia" dell'inchiesta-panacea è inevitabile.

**La presa di contatto** che si pretenda invece di stabilire con i lavoratori si presenta quindi come uno dei più pericolosi alibi per sviare la serietà dell'inchiesta. Abbiamo già rammentato quali siano gli aspetti positivi, per la formazione della coscienza di classe, rappresentati dalla riflessione e discussione collettiva che un'inchiesta comporta. Non occorre ripeterlo. Ma al di là di quel punto è in agguato il mito volontaristico e soggettivistico. Lo svolgimento di un'inchiesta richiede la presenza di condizioni ben precise. Sul piano statistico ufficiale, la realtà da esaminare deve poter essere "campionabile" e il campione scelto deve essere rappresentativo, sia per la sua composizione sia per la sua estensione. [E già questa è una condizione banale quasi sempre assente nelle cosiddette inchieste operaie - e c'è poco da contentarsi, su decine di migliaia di questionari, di un centinaio di risposte, quasi tutte da parte di compagni, come anche i Qr mostrarono di fare nella loro prova].

Ma quel che più conta è, sul terreno del campo proletario, la mancata verifica dell'esistenza di condizioni di classe per avviare l'inchiesta. Marx, sia nella proposta del 1866 sia nel progetto del 1880, la collocò all'interno di un'organizzazione già esistente e consolidata ("il nostro partito rivoluzionario continentale"), che fosse la prima internazionale o il partito operaio francese coordinato con le altre organizzazioni proletarie europee. Insomma, il "contatto" ricercato con i lavoratori non può essere determinato dalle interviste, ma, al contrario, queste si possono fare bene solo se già c'è una qualche organizzazione. Il vizio di invertire la causa con l'effetto è caratteristico di chi pone la volontà soggettiva davanti alle condizioni oggettive [tra le quali rientra anche,

ovviamente, la soggettività organizzata].

È così che, sull'"infelice" esempio dei Qr, il criterio dell'"inchiesta" è stato caricato di una impropria funzione surrogatoria per stabilire "contatti" che non ci sono e costruire una parvenza di organizzazione che non c'è: il classico carro davanti ai buoi. Pur concedendo l'attenuante dovuta al fatto che i comunisti torinesi di Qr furono estromessi pesantemente dalle esistenti strutture partitiche e sindacali - ormai avviate in una deriva pre-corporativa [cfr. il dibattito dell'epoca cui partecipò quella rivista, con nomi ben noti anche oggi] - quella, purtroppo, non era e non è ragione sufficiente per utilizzare l'inchiesta in tale modo capovolto. Non c'è alcun motivo, qui, per criticare particolarmente l'iniziativa pionieristica dei Qr (peraltro in parte storicamente, se non giustificabile, comprensibile), ma ce ne sono ancora meno per imitarla passivamente.

Il rilancio attuale di un'inchiesta operaia, perciò - come specificheremo più avanti dettagliatamente - sta proprio in questo: nella possibilità e nella necessità che, laddove forme di organizzazione comunista si vadano già ricostruendo, la conoscenza scientifica della condizione proletaria, elemento indispensabile per quella ricostruzione, si arricchisca di quelle informazioni che le abbondanti statistiche borghesi volutamente trascurano. La formazione della coscienza e il contatto con masse crescenti di lavoratori ne è la giusta conseguenza - non la premessa, né ciò consente, a chi è solito non saper dare un ordine alle cose, rifugiarsi nella comoda giustificazione che tutto dipende da tutto, in anodine interdipendenze, e quant'altro così via intrecciando.

In questo stesso senso è corretto considerare l'opportunità della cosiddetta inchiesta "a caldo" - di cui parlava Panzieri - svolta nel corso delle lotte; ma appunto per tenere "calda" una lotta, comprendendone in tempo reale le ragioni e le prospettive, e non per attribuirle un'improbabile funzione maieutica di guida alla spiegazione dello sfruttamento capitalistico. Viceversa, la tendenza "mitologica" vede in simili iniziative l'antagonismo operaio fondato su "valori" proletari presupposti come alternativi, anziché posti dalle contraddizioni reali, materiali e sociali, del modo di produzione capitalistico nel suo divenire. Siffatta mera contrapposizione soffre di assoluta mancanza di oggettività, per l'incapacità intrinseca di seguire lo sviluppo dialettico di entrambi i poli antagonistici attraverso tutte le loro mediazioni.

In effetti, il richiamo a cosiddetti "valori" operai è puramente ideologico, basato su un movimentismo privo di strutturazione, che si oppone al capitale, non realmente come a un rapporto sociale, ma come a qualcosa di "altro", del tutto esterno. Insomma, così facendo non si rappresenta questo rapporto (per dirla con Marx) come costituito da "forme antitetiche dell'unità sociale" - della medesima unità sociale. Non è certo un caso - per riprendere e continuare il confronto tra la concezione di Marx, non solo dell'inchiesta, e gli scivolamenti "mitologici" - che la lezione marxiana, trattando di quelle forme antitetiche quali basi oggettive dell'antagonismo sociale, non le consideri mai sotto la categoria e la dicitura "anticapitalismo". Quest'ultima è una indeterminatezza, affatto generica e comportamentale, assolutamente priva di concetto. Ed è proprio in tal senso che il rabbassamento della contraddizione a opposizione di "valori" non può che ricorrere al fare appello alla soggettività cosciente e alla volontà di lotta. Ma è pure inevitabile che tale

## **Attualità:** *All'operaio non far sapere, quantè bello il lavoro col potere... - Gianfranco Pala*

appello - se privo di basi materiali reali pratiche - preluda al "soggettivismo" e al "volontarismo" [non è un caso che Panzieri, quasi adducendo una *excusatio non petita*, prendesse le distanze dalla tradizione anarco-sindaca-lista, i cui mille rivoli possono assumere le forme apparentemente più improbabili].

**Il rapporto sociale** di capitale che l'inchiesta è chiamata a dissezionare, dunque, pone i suoi promotori di fronte a due possibili criteri di impostazione: quello della sua conoscenza oggettiva, in cui la soggettività stessa si presenta come sua espressione, oppure quello dell'opposizione soggettiva, in cui l'oggettività del dato costituisce solo una base empirica inessenziale. Di fatto, la più diffusa tradizione dell'inchiesta si è radicata in questa seconda linea, fino al suo esito mitizzante. Cerchiamo di capirne le motivazioni, anche senza poter ripercorre qui le tappe che hanno disperso le fila del marxismo in mille interpretazioni: talché l'infinità enumerabile dei marxismi annulli la portata del marxismo - quasi come in un rapporto matematico, per il numeratore, infinitamente suddiviso, per quanto grande esso sia.

Abbiamo considerato poc'anzi come Marx, al di là della precipua occasionalità dell'inchiesta, abbia sviluppato le determinazioni della sua analisi attraverso categorie e concetti posti dalle contraddizioni reali racchiuse nella critica dell'economia politica. La storia, la struttura sociale, la cultura, la riflessione filosofica e ideologica, non sono estranee a quella critica ma assolutamente incluse in essa, in quanto sue articolazioni. Per Marx ed Engels l'economia politica costituiva giustamente, in quanto rappresentazione ideologica, l'apogeo dell'organizzazione borghese fondata sul modo capitalistico della produzione sociale. Quell'economia politica andava innanzitutto compresa compiutamente. E allora, poi, solo la critica di essa - ma attraverso determinazioni del tutto proprie, e non invece mutate in "negativo", per opposizione, da quelle borghesi, magari ridotte a "valori" avversi - avrebbe potuto esprimere interamente la scienza del comunismo.

Viceversa, è molto più agevole accettare, per negare con un semplice cambiamento di segno, la concezione borghese dell'"economia" come "tecnica unilaterale". Cosicché la totalità sociale di riferimento si frammenti in un pluralismo disciplinare - appunto economia, filosofia, storia e via specializzando - incapace di ricostruire nel pensiero riflessivo quella totalità. La marxiana critica dell'economia politica era già, ed è ancora, quel criterio conoscitivo totalizzante della relazionalità causale della società - purché lo si capisca. Ma essa implica un fondamento inaccettabile per il pensiero borghese: l'analisi dei rapporti di proprietà, entro la determinazione storica del modo di produzione, costituito da classi sociali tra loro antagoniste.

Ecco allora che la risposta "progressiva" della borghesia tentò di annullare codesto fondamento "inventando" un'ulteriore disciplina. E proprio in risposta al marxismo - provando a scimmiottarne alcuni aspetti "tecnici" e mutuandone termini e definizioni rese sterili e frammentate - nacque la cosiddetta sociologia. La "proprietà" venne sostituita dal "possesso" e dalla "gestione", la "produzione" dalla "distribuzione" cosicché il "modo" sociale storico della sua esistenza potesse lasciare il posto a interrelazioni astoriche di "sistema", dove quindi le "classi" furono rabbassate a meri riscontri statistici,

in una generica differenziazione indifferente di "ceti" e "gruppi": senza l'immanenza del loro antagonismo, la lotta di classe divenne indicibile.

La fortuna di tale disciplina era destinata a divenire nel tempo tanto grande ed espansiva, quanto però immediata e scoperta fu la sua intenzione mistificatoria, per chi aveva occhi per vedere. Se qualcuno dubitasse di quest'ultimo aspetto potrebbe utilmente riguardare le tempestive critiche di Marx ed Engels a Comte e Dühring, come pure le più generali argomentazioni di Lenin contro l'empirio-criticismo. Nondimeno, è prevalsa una tendenza (soprattutto italiana) di pessima lettura dell'opera di Engels - inopinatamente e senza alcun riscontro testuale, un po' per ignoranza e un po' per ossequenza alle lezioni di Rodolfo Morandi e Galvano Della Volpe - definita "poco fedele" al pensiero di Marx!, e di livore nei confronti della figura di Lenin (da alcuni quasi considerato colpevolmente come "padre" di Stalin). La dialettica - non solo presso il marxismo, ma già nei suoi fondamenti in Hegel, vilmente consegnata a Croce se non a Heidegger - venne sempre più insistentemente liquidata come "metafisica" e ristretta all'opposizione per "differenze".

È in un simile clima culturale e ideologico che la sociologia, e soprattutto il "sociologismo", riuscirono a iniziare la corrosione del marxismo in un certo tipo di pensiero di "sinistra". Da Weber e Veblen, Durkheim, Berle e Means, fino a Parsons, fu aperto un solco che invadeva il medesimo terreno di indagine che Marx assunse, e che però egli prese come base per le lotte di classe del proletariato mondiale. E lo invadeva non già per svilupparne l'attualità. Bensì, col solito pretesto del completamento e dell'"approfondimento" del marxismo, da tempo denunciato da Lenin, proprio per annullare quelle lotte - onde sostituirle con conflittualità più generiche e non generali, in quanto allo stesso tempo circoscritte e occasionali, anziché immanenti alla struttura sociale. L'operazione di mistificazione della modernità borghese era avviata; le prospettive della post-modernità erano aperte.

Non a caso, minata la diga, fu facile cooptare, a fianco della sociologia, una variopinta congerie di teoresi. Da psicologia e Freud, comportamentismo e Dewey, antropologia e Levi-Strauss, strutturalismo e Piaget, istituzionalismo e Kelsen, e - perché no - "benessere" e Keynes, economismo e Sraffa, termodinamica e Prigogine, caos e Thom, sistemica e Luhmann, storicomondismo e Braudel, fino a "debordare" - se ci capite - nella decostruzione epistemologica delle accomodanti riletture di vitalismo e Bergson, nihilismo e Nietzsche, differenzialismo e Heidegger, e via irrazionalizzando, coinvolgendo nei "marxismi", Fromm e Arendt, Popper e Heller, Althusser e Gorz, e via pluralizzando. Non che molte di tali congetture teoretiche non vadano conosciute, soprattutto quando rispecchino la realtà che le ha generate, ma - dal punto di vista della critica marxista, radicalmente antitetica e filosoficamente incompatibile con esse - codeste formulazioni possono solo essere "criticate", in quanto siano ricomprese elementarmente, e non come concezioni complessive, nel corpo storico della dialettica materialistica della critica dell'economia politica. Sfortunatamente, come abbiamo osservato, quella critica marxiana è troppo poco conosciuta, almeno come critica scientifica, essendo perlopiù ridotta all'infimo rango di fideismo, ultimo approdo dell'ideologismo. E così, per quanti cerchino "novità" - vecchie come il cucco - è facile

## **Attualità:** *All'operaio non far sapere, quantè bello il lavoro col potere... - Gianfranco Pala*

restare volgarmente affascinati dalle teoretizzazioni borghesi, credendo di aver scoperto chissà che. Non solo, ma presso cospicui eruditi e accademici - tra cui peraltro non mancano opportunisti sicofanti e cerretani - quel fascino si fa indiscreto e suadente, fino a trasformarsi in strumento di cattura da parte delle posizioni che inizialmente si presumeva di criticare. Si sa che a forza di dar udienza alle preponderanti sirene avversarie, senza premunirsi sapientemente di essere ben legati all'albero del marxismo, i deboli o fatui, e sono i più, attraversano facili mutazioni di convincimento. È qualcosa di peggio del "pentimento", di più perverso: è l'attrazione che lega la vittima al suo boia.

Questo pur breve allungamento del filo del discorso, attraverso considerazioni sui "principi", non sembra una divagazione eccessiva rispetto al nostro tema dell'inchiesta. In effetti, abbiamo voluto riprendere la riflessione proprio alla radice del possibile rischio di deviazione mitizzante dell'inchiesta medesima. Dappoiché fu proprio Panzieri che - con quella e altre iniziative, senza qui volere giudicare l'impostazione dell'intera sua opera - scelse come interlocutore privilegiato la "sociologia" weberiana, restaurata negli Usa. Le riconobbe il rango di dottrina principe, così come i suoi stessi fondatori volevano: naturalmente per "criticarla" - ma, così facendo, introiettando nella sua critica tutto quello statuto epistemologico disciplinare contro il quale abbiamo cercato qui sopra di mettere in guardia. Il conquistatore rischiava di venire conquistato e, di certo, consegnava la maggior parte dei suoi imprudenti seguaci alla mitologia borghese. Non altrimenti si spiega il suo invito a modificare il marxismo in "critica della sociologia", incomprensibilmente asserendo che la marxiana "critica dell'economia politica" si sarebbe limitata ad aspetti troppo tecnici ed unilaterali: ma dove? ma come? secondo quale angusta, e quindi errata, interpretazione?

**Il nuovo ordine mondiale** del lavoro costituisce il campo attuale su cui verte l'inchiesta operaia o, meglio, proletaria. Ma questo è il campo precipuo e generalissimo della critica dell'economia politica, come Marx con Engels l'intesero originariamente. È l'economia politica del grande capitale monopolistico finanziario transnazionale, nella fase di universalizzazione del neocorporativismo, per conoscere la quale solo forze collettivamente organizzate e teoricamente molto attrezzate possono ritenersi capaci. L'inchiesta può essere solo un compimento continuo di entrambe quelle condizioni poste da un simile processo, ma nulla più, e soprattutto non può surrogarle.

Conoscere il capitalismo contemporaneo - e rimandiamo alle diverse analisi svolte altrove - significa analizzare una serie non semplice di questioni. L'unificazione del mercato mondiale è il termine di riferimento pratico e concettuale di maggior momento: e non a caso già Marx lo pose come conditio sine qua non per la transizione a un modo di produzione socialmente superiore, e al comunismo. Partire di lì - nella critica dell'economia politica, e non tanto della sociologia - impone di comprendere, per spiegarli, i processi di integrazione transnazionale del capitale, senza nazione, e sovranazionale degli stati nazionali, che ancora contraddittoriamente li rappresentano. Ma codesta integrazione richiede di indagare, tra le file del proletariato mondiale, come si manifestino le differenti rappresentazioni locali di quella medesima totalità: giacché alla coscienza immediata che coglie la differenza

quotidiana può sfuggire proprio l'identità globale.

Le più recenti forme del capitale finanziario - dai grandi gruppi di controllo transnazionale (ormai non più nazionali come all'inizio del secolo, ma ancora a base nazionale) della fusione tra industria e banca, alle nuove disposizioni legislative (varate infine anche in Italia) sulla cosiddetta "banca universale", fino ai nuovi strumenti dell'intermediazione finanziaria, che favoriscono la cosiddetta "interpenetrazione" azionaria e le operazioni degli investitori istituzionali anche nel campo della speculazione, altrettanto necessario per il capitale quanto quello della produzione e circolazione propriamente dette - forniscono il materiale di indagine sul potere borghese contemporaneo. Tutti gli elementi concernenti codeste forme sono noti, o quanto meno conoscibili, attraverso la gran mole di documentazione ufficiale esistente. Ma è anche vero che proprio dietro tali forme si occultino le più oscure manovre del grande capitale su scala mondiale. La costante e non sporadica verifica degli assetti proprietari, e quindi dell'interconnessione con gli apparati pubblici subordinati agli interessi privati, è tema che rende attuale l'inchiesta.

Insomma, solo se si studia e si conosce scientificamente, come "intellettuale collettivo", il *modus operandi* del grande capitale contemporaneo - nella sua oggettività economica, come rapporto sociale di classe - prima dell'inchiesta, allora l'inchiesta si porrà poi come complemento critico dell'economia politica, essenziale per cogliere nella prassi della situazione concreta i caratteri di permanenza e riproduzione della conflittualità intercapitalistica. Di fatti, una peculiarità che pertiene proprio all'indagine di parte proletaria è di far derivare, dalla conoscenza oggettiva della totalità del capitale e del suo rapporto, la sua intrinseca contraddittorietà. E se l'analisi delle contraddizioni ha il suo nucleo imprescindibile nella riflessione teorica, attraverso l'inchiesta essa può ricevere conferma nel suo corpo reale. Una siffatta peculiarità è capace di evidenziare - in netto contrasto con la mitizzazione soggettivistica e, in fondo, romantica - proprio l'oggettività immanente della lotta di concorrenza tra i capitali, dovuta alla loro ineliminabile molteplicità: il capitale appare qual è, non unico, perciò impossibilitato a darsi un "piano", e tanto meno a diffonderlo come regola "sociale".

I trent'anni trascorsi dalla prova dei Qr hanno confermato, se mai ce ne fosse stato bisogno, il fallimento del capitale internazionale proprio su questo terreno: all'illimitatezza della sua pervasività sul mercato mondiale unificato ha fatto ogni anno di più riscontro la vacuità di un'ipotesi regolatoria dell'intera relazionalità sociale, vieppiù sfuggente, a seguito dell'acuirsi dello scontro tra "fratelli nemici" - per dirla con Marx. Chi pensava altrimenti, non aveva fatto i conti - neppure, e forse soprattutto, teorici - con la crisi, centro dell'ineeliminabile dialettica del capitale, con il suo approfondimento e la sua irresolubilità. La realtà ha rimesso le speculazioni teoretiche con i piedi per terra. Anche qui l'inchiesta può servire molto.

Come pure - per quanto ci può interessare più direttamente, anche per livelli locali parziali - è la verifica delle vie attraverso cui passa la risposta imperialistica alla lunga ultima crisi irrisolta. Ci riferiamo allo studio preliminare, e alla successiva indagine sul campo, riguardante i caratteri di grande omogeneità internazionale portati dalla nuova organizzazione del lavoro [la cosiddetta. "qualità totale", presto estesa e trasformata, potremmo dire,

## **Attualità:** *All'operaio non far sapere, quantè bello il lavoro col potere... - Gianfranco Pala*

in “quantità totale” presso qualsiasi settore lavorativo, non necessariamente produttivo e tecnologicamente avanzato]. Qui non possiamo dilungarci neppure su questo tema. Ma è facile ipotizzare alcune domande specifiche sulle sue forme d'attuazione, come “elevazione” del taylorismo e del lavoro a “catena”, in fabbrica e in ufficio, conservazione e superamento non eliminazione di esso. O su tutta la serie di questioni poste dalla flessibilità dell'erogazione del lavoro e della corresponsione del salario (precaricato e cottimo), spesso di difficile interpretazione pratica [in particolare dopo il 3 luglio].

Non a caso, quasi all'inizio ricordammo quel gruppetto di domande formulate da Marx, già come segno di anticipazione dei tempi, inerenti proprio molte delle questioni ora qui riprese. Ecco allora chiarito quale possa essere la grandissima funzione affidata all'inchiesta, come momento complementare, nel disvelamento dei criteri di comando occultati dal potere borghese: soprattutto nel momento storico in cui tale occultamento si avvale, oltre che dei mezzi di comunicazione di massa, direttamente della collaborazione degli apparati sindacali istituzionalizzati per estorcere il consenso coatto al proletariato, disarmato anche intellettualmente. È la lotta contro il neocorporativismo, la “bestia trionfante”. Forse non è male rammentare il criterio maoista dell'inchiesta, strettamente legato alle fasi di lotta - critica - trasformazione.

In questo senso, possiamo recuperare trent'anni dopo l'“intenzione” panzieriana, purché la priorità sia sull'oggettività del modo di produzione capitalistico nelle sue forme contemporanee, parzialmente nuove, poste dall'imperialismo transnazionale: per arrivare alla “soggettività organizzata”, cosciente e critica, e non per partire da essa, nella sua sola autonomia spontaneità immediata. Un partito o un sindacato non si costruiscono a partire da un'“inchiesta operaia”. Ma un partito o un sindacato che si vanno costruendo nella prassi sociale e politica hanno l'inderogabile compito - per conoscere scientificamente la realtà, dopo aver studiato la teoria di classe e esaminato tutti i documenti di analisi e informazione borghese per criticarli - di seguire costantemente il metodo dell'inchiesta. ■

\*Gianfranco Pala, n. 18.12.1940 – m. 14.11.2023. Il compagno Gianfranco era docente di Economia Matematica e Economia Politica presso la Sapienza, Università di Roma, è stato fondatore dell'Associazione marxista Contraddizione (<https://www.lacontraddizione.it/>), che ha dato luogo alla rivista dello stesso nome, dal 1987 al 2015, conclusa solo per esaurimento delle forze necessarie. Ha lasciato un patrimonio di libri ed articoli su varie tematiche analizzate sulla base rigorosa delle analisi marxiane, in parte interne alla suddetta rivista, in parte pubblicate con editori vari, anche a livello internazionale. Per chi fosse interessato, numerose pubblicazioni sono rintracciabili sul sito internet <http://gianfrancopala.altervista.org/>.

## **IL CENTRO CULTURALE CONCETTO MARCHESI COMPIE QUARANT'ANNI**

di **Bruno Casati**

**Era** il 14 febbraio del 1984 quando, nel cortile di Via Spallanzani 6 a Milano, un centinaio di persone si accalcava in attesa che si aprissero i battenti di un Centro Culturale che in quel giorno si inaugurava. Era il Centro Culturale Concetto Marchesi (CCCM). Sottoscrissero in tredici l'atto costitutivo, è bene ricordarli: Alberto Mario Cavallotti, Giovanni Bertolini, Claudio Tani, Teresa Peviani, Giancarlo Bellorio, Marco Borgonovo, Nunzia Fontana, Nori Brambilla, Adriano Spelta, Elisa Milanato, Valter Tanzi, Sabino Malizia, Giuseppe Torretta. Quel giorno venne eletto anche il Consiglio Direttivo del Centro che, a sua volta, votò il Segretario, Giovanni Bertolini, e il Presidente del CCCM il Professor Cavallotti, illustre pediatra, Comandante Partigiano e Costituente. Inoltre, quello stesso giorno, si misero in campo le prime iniziative pubbliche: già il 4 Marzo con il Professor Ruggero Spesso sulla “crisi capitalistica in Italia e nel mondo” e, l'11 Marzo un convegno contro le basi missilistiche in Italia, con il Senatore Raniero La Valle. E si pensò, già allora, alla presentazione pubblica del CCCM, che si programmò in occasione dell'anniversario della Rivoluzione di Ottobre. L'iniziativa si tenne al Piccolo Teatro di Milano gremito da più di duemila persone. Quel giorno parlò Ambrogio Donini e fu un grande evento, milanese e nazionale. Ma il CCCM faceva parte di un progetto culturale più ampio, che ruotava attorno alla Cooperativa Editoriale Aurora, proprietaria dei locali e altri spazi in Via Spallanzani. L'Aurora era la “Casa

Madre” che pochi anni prima aveva generato due figli: appunto il CCCM, uno, la Rivista Interstampa, l'altro. Interstampa arrivò a contare migliaia di abbonati e aveva la redazione in Via Spallanzani. Il centro strategico, il ponte di comando di tutta l'operazione, era però concentrato in una triade di compagni comunisti di alto profilo: Alessandro Vaia, il Generale della 12<sup>a</sup> Brigata Garibaldi in Spagna; Arnaldo Bera, Commis-sario delle Brigate Garibaldi del Cremonese ed erede dell'archivio di Pietro Secchia; Giuseppe Sacchi, Comandante della 114<sup>a</sup> Brigata Garibaldi, e storico dirigente della Fiom che aveva diretto la lotta degli Elettromeccanici. Il capolavoro di questa triade fu quello di saper con-nettere donne e uomini della loro generazione, la “Guardia Partigiana” verrebbe da dire, con la leva dei giovani sindacalisti che si erano formati nelle lotte operaie degli anni Sessanta. Così' il CCCM, con questo impianto strategico, non divenne mai un salotto di esercitazioni di intellettuali pensosi.

Ma il luogo in cui le belle intelligenze, come Cesare Musatti e Ludovico Geymonat, scendevano dalla cattedra e si confrontavano con i lavoratori, erano ascoltati e, a loro volta, ascol-tavano. Però in quegli anni si presentava, non percepito nella sua importanza, un tornante fondamentale della storia, dato dalla trasformazione del capitalismo avviata su base globale, un fenomeno che avrebbe avuto, anni dopo, con l'implosione del blocco sovietico, una violenta accelerazione, però subita con uno sconcertante vuoto culturale. Gli ultimi congressi del PCI letti oggi, lo

## **Attualità:** *Il Centro Culturale Concetto Marchesi compie 40 anni - Bruno Casati*

stanno a dimostrare. Si pensi che mentre borghesia e proletariato stava-no cambiando al loro interno e la classe operaia veniva frantumata per depotenziarla, l'unica analisi compiuta delle classi sociali risaliva all'elaborato di Paolo Sylos Labini che era del 1976. Ma questi cambiamenti in corso o annunciati, lasciavano assolutamente indifferenti quanti, a sinistra, pensavano solo al Governo in cui collocarsi per amministrare senza cambiare (così Occhetto), e se i vincoli internazionali avessero imposto al Governo di andare in Guerra? "Ci si va e si bombardi pure Belgrado!" (così D'Alema). Si determinò allora un vuoto, un grande vuoto in cui venivano considerate irrilevanti e fastidiose le voci critiche. E il piccolo CCCM di Milano era, nel vuoto, una modesta sentinella che, inascoltata, dava l'altolà nell'indifferenza saccente di quanti consideravano la politica non l'arte del possibile ma la corsa ad imbucarsi negli apparati istituzionali. Tiriamo due righe di conto: passato qualche decennio, al Governo del Paese oggi non c'è più quella sinistra che aveva venduto al Belzebù del mercato l'anima per andarci, ma c'è il Governo più a destra che l'Italia abbia mai avuto dal 25 Aprile 1945. Un Governo, questo della Meloni, dove l'opposizione si è auto-ridotta a penoso elemento decorativo, tanto che, non ci fosse, questo Governo se la invente-rebbe. Alla vigilia delle ultime elezioni un dirigente della sinistra che fu ebbe a dire che avrebbe votato ma solo quella formazione della

sinistra che gli garantiva, per la propria in-consistenza, di non portare nessun eletto in Parlamento. Posizione lucida e disperante allo stesso tempo, a questo siamo ridotti. Ma è da qui che, purtroppo, oggi bisogna ripartire, alzando gli occhi oltre il quotidiano per ritornare a pensare e a studiare (non è un caso che i nazisti bruciassero i libri) A questo servono i Centri Culturali, che sono utili ma solo se si sanno connettere, come ci hanno insegnato i Padri fondatori del CCCM, non tanto con i Partiti di oggi (quali oltretutto?) ma soprattutto con l'ANPI e la CGIL. Non vedo altri referenti. Oggi è più che mai indispensabile moltiplicare questi luoghi in cui, appunto, si ricerca e si coltivano ideali, coscienti che, se non passa la notte, questi luoghi sono solo "campi profughi" (è l'amara citazione di Marco Revelli) in cui però si può formare la sinistra di domani. Con una accortezza: bisogna lasciar perdere oggi il corteggiamento a personaggi che, alle elezioni, si presentano per tornare ad avere qualche mese della visibilità perduta.

Non è con loro che si passa la notte. Dovessero comunque presentarsi potrei essere con-dannato a votarli ma solo perché, come quel dirigente della sinistra che fu, convinto che non verrebbero eletti. A questo siamo ridotti. Tanti auguri dal campo profughi di Via Spallanzani che cocciutamente resta aperto da 40 anni. ■

## **PILLOLE DI MALUMORE**

di **Giuseppina Manera\***

**O**rmai, più che pillole sono macigni che gravano sulla testa e sui pensieri fino ad annientarli. Pessimismo della ragione e ottimismo della volontà si sono fuse in un'unica grande categoria fatta di impotenza, smarrimento, rassegnazione, orrore. Dov'è la politica? Dov'è la solidarietà? Dov'è l'empatia? Dov'è quel principio speranza così ben delineato da Ernst Bloch? Dov'è la vita activa che indicava Hannah Arendt? Qui, ormai, siamo tornati a Hegel. Alla lettura peggiore di Hegel. Ciò che è reale è razionale e dunque guardiamo il mondo scorrendo davanti perché, se così è, vuol dire che è così che deve essere. Un brutto mondo, direi, il peggiore dei mondi possibili, dove il protagonismo è stato delegato al peggio, dove il pensiero diffuso e dominante è quello del marchese del grillo. E lasciamo fare, lasciamo perdere, lasciamo andare. Come se non ci riguardasse più nulla, incapaci di futuro ma anche di presente. Incapaci ma saccenti, costruiamo le nostre verità sull'aria fritta ma con la pretesa di renderle universali, incontestabili, inattaccabili. Quando abbiamo smesso di pensare? Quando è successo e, soprattutto, perché è successo? Abbiamo smesso di farci domande però abbiamo sempre tutte le risposte. Tuttologi del nulla, ci aggrappiamo alla difesa del nostro particolare con granitica sicumera, diventiamo schiacciasassi arrabbiati per tutto e su tutti, incuranti di qualsiasi dimensione collettiva e prospettica, di qualsiasi rumore possa distoglierci dalla contemplazione estatica e totalizzante del nostro fondamentale ombelico e, dalla nostra vera o presunta rendita di posizione, sputiamo sentenze in un perenne sentirsi in credito verso tutti e tutto che ci esime da ogni minuscolo barlume di rielaborazione e di autocritica: un mondo di "io" che non conosce, non prevede e non capisce più il "noi". Guerre, crisi climatica, migrazioni, povertà sia economica che culturale, destre al potere saldamente e protervamente, astensione elettorale e rifiuto della politica e dell'impegno ben oltre ai livelli di guardia, e l'elenco sarebbe ben più lungo, ma sembra che non ci riguardi più nulla, chiusi come siamo in un benaltrismo, pur sempre autoreferenziale, che non è più capace di guardarsi intorno, di confrontarsi con la realtà e di avere davvero voglia di cambiarla. Tutti e solo presi da una miriade di progetti/processi/chiacchiere più o meno elettoralistiche che avranno risultati da prefisso telefonico senza occuparsi minimamente neppure del messaggio, del senso e del significato della disaffezione al voto. Però, giù a parlarsi addosso, giù a pontificare! Tutti con la verità in tasca e tutti sempre più incapaci di ascoltare, oltre che di guardarsi intorno. "Per cambiare il mondo, bisogna prima sognarlo" recitava un vecchio slogan ma non siamo più capaci nemmeno di sognare. Mi piacerebbe, e molto davvero, avere una ricetta ma basterebbero anche delle semplici istruzioni per l'uso, ma non le ho. So solo che questo becero politicismo cialtrone che ha sostituito la politica, quella alta, è tossico e ci ha già

## **Attualità:** *Pillole di malumore - Giuseppina Manera*

avvelenati.

Forse, il punto di non ritorno lo abbiamo già abbondantemente superato: non siamo sull'orlo del baratro, siamo già nel baratro. Ma probabilmente non ce ne siamo ancora accorti, non vogliamo accorgercene, così come succedeva a Willy Coyote nei cartoni animati che continuava a correre sul vuoto di cui realizzava l'esistenza solo dopo aver guardato giù. Dopo di che, precipitava.

Ecco, forse sarebbe meglio accorgersi di questo vuoto e prenderne atto, alzare la testa dal nostro ombelico e, rimboccandoci umilmente le maniche, cominciare a ricostruire e ricominciare a camminare, con attenzione ma a passo spedito, guardandoci intorno e guardando avanti.

"Italia quanto sei lunga" cantava Giovanna Marini. Lei si riferiva ai chilometri ma si può anche pensarla in termini di tempo: qui si va avanti, e nel peggio, solo per ventennati!...

Ecco, ricominciare e da subito a voler fare e, soprattutto, a voler vedere, sarebbe già molto. ■

\*Insegnante e Giornalista

## RIFLESSIONI DI FINE ANNO 2023

di Tiziano Tussi\*

### L'intervista de "La Lettura" a Paul Kennedy...

L'ultimo numero de *La Lettura* dello scorso anno (domenica 31 dicembre), porta una lunga intervista a Paul Kennedy, che, dice il giornalista che lo intervista, Massimo gaggi, insegna tutt'ora alla Yale University, alla bella età di 78 anni. Autore di un best seller storico nel 1988, *Ascesa e declino delle grandi potenze*, interviene da guerrafondaio in questo dialogo. Iniziamo e riassumo: "Fatico a capre come, in un mondo ...instabile, tra conflitti, dittatori aggressivi e un'America...in ritirata l'Europa non sia seriamente al lavoro per rafforzare il suo dispositivo militare ...i principali paesi (fra cui l'Italia, n.d.r.) dovrebbero avere una politica industriale militare condivisa ...produrre navi, aerei, missili ...E poi si dovrebbe investire di più nella difesa: almeno il 2,5 per cento, forse il 3 per cento del reddito nazionale..." Nuovi equilibri sono in farsi continuo e in questa situazione l'Europa e la Russia sono l'arcipelago perdente, che arranca. Una tesi con qualche base solida ma anche una scommessa dato che Kennedy mette l'India sicuramente tra gli stati emergenti. Passando allegramente sopra le macroscopiche differenze economiche vive in quel Paese e sopra i grandi problemi di inquinamento che nel sub continente indiano sono all'ordine del giorno. In questo accompagnati da una simile situazione cinese. Nella sua mappa concettuale esistono solo tre complessi emergenti: USA, India e Cina: "l'Europa certo non sparisce ...se comprenderà anche l'Ucraina ...tutta l'area del Caucaso sarà attratta verso la UE ... [con conseguente] maggior isolamento della Russia". Visione un po' disinvolta. Il Caucaso comprende in particolare la Georgia, l'Armenia, l'Azerbaijan, parti della Turchia, della Russia e dell'Iran. Come si può facilmente arguire una polveriera che sarebbe meglio lasciare al suo destino. Compresa l'Ucraina. Paesi perennemente in guerra e/o che fanno guerra ad altri. E la parte meridionale della Russia ne fa comunque parte. L'intervistatore ha qualche dubbio sui pilastri del ragionamento di Kennedy: "Gli economisti sono divisi sul valore della metrica della parità dei poteri d'acquisto (Ppp). Il rallentamento della Cina e una crescita del Pil americano [mettono la Cina] un pericolo che si allontana nel tempo." Kennedy risponde picche a fiori e ricorda la difficoltà dell'URSS a mantenere un alto livello di militarizzazione in mancanza di solide

basi economiche in altri settori. La Cina, secondo lui, non ha commesso quell'errore, in pratica di fare il passo più lungo della gamba "anche perché ha un'economia vastissima". Da notare che è la Russia lo stato più grande al mondo, anche dopo la fine dell'URSS. La Cina è il quinto paese più grande e gli USA il quarto. L'Ucraina il 47°. Il suo libro più famoso, citato sopra dalle sue parole, ha avuto grande fortuna ad essere uscito prima della scomparsa dell'URSS: "Se il libro fosse uscito tre anni dopo, nel 1991, dopo la caduta del muro di Berlino e con l'URSS ormai dissolta, e il Giappone in stagnazione, non avrebbe avuto lo stesso successo. "Bella affermazione per uno storico che dovrebbe vivere almeno sui tempi medi. Qui si tratta, secondo lui, di un colpo di fortuna per l'accoglienza del suo libro più importante. Curioso. Chiude con una sottolineatura suggerita dall'intervistatore sull'India: "L'India sta però crescendo molto, dai servizi all'industria mentre Modi ha grandi ambizioni, anche di rafforzamento militare – ed insiste, n.d.r. – simboleggiato dalle sei portaerei in programma. "Ricorda che il suo paese, la Gran Bretagna, era una grande potenza. Oggi non lo è più: "E tra qualche decennio un'India per la quale è previsto un reddito nazionale che supererà di dieci volte quello britannico, investendo lo stesso due per cento del Pil nella difesa, avrà un apparato militare enormemente superiore." Il tasto della potenza militare gli sta particolarmente a cuore. Il resto – lavoro ben retribuito, bilanciamento democratico, felicità sociale – sparisce dal suo orizzonte di pensiero. Una intervista che lascia basiti per la pochezza di profondità di analisi del "grande" storico. Una visione solo muscolare dei rapporti sociali internazionali. Una sottostima di problemi enormi quali ad esempio l'inquinamento diffuso dovuto anche alla produzione inquinante delle industrie mondiali con le conseguenze in ordine democratico che ne vengono. Dobbiamo aspettarci che gli stati, o gruppi di stati, pesantemente armati vadano felici e ciechi verso la distruzione generale. La guerra in Ucraina e quella di Gaza, con l'appendice dello Yemen, fino ad ora guerra dimenticata e ritornata da pochissimo agli albori della cronaca mondiale per il suo agganciarsi alla guerra in Israele, ci dicono di quello che potrebbe accaderci, anche ora, qui nella pacifica UE. Pacifica per sé stessa e non per altri (armi all'Ucraina, ad esempio) con politici che scherzano col fuoco e che non capiscono come sia molto più importante l'indice di felicità sociale. Qui emergono

## **Attualità: Riflessioni di fine anno 2023 - Tiziano Tussi**

le nazioni del nord Europa, con la curiosa presenza di Israele, forse felice per bombardare i palestinesi dove sia possibile?■

### **L'intervista de "Il Secolo XIX" al Ministro degli Interni Matteo Piantedosi...**

Il 31 dicembre sul *Secolo XIX* si può trovare una intervista al ministro degli Interni Matteo Piantedosi. Alcuni passaggi: "...ringrazia sentitamente la Guardia costiera della Libia come quella della Tunisia perché hanno bloccato «molte decine di migliaia di altri arrivi (un numero non molto lontano da quello delle persone arrivate)»" E qui cominciamo bene. Libia e Tunisia, a diverso titolo sono Paesi il primo distrutto, il secondo guidato con il pugno di ferro da una specie di uomo forte con parvenza democratica. Il numero degli arrivati è di circa 155 mila nel 2023. Un aumento impressionante rispetto agli anni passati che ci avvicina ai due anni più problematici che sono stati il 2015 e 2016 con 170/180 mila migranti sul nostro suolo. E non contiamo i morti in mare, per pietà verso di loro. La collaborazione significa alimentare in denaro e mezzi alle camarille, a pezzi di bande armate dei due paesi, certamente della Libia. Ed ora si apre anche un cammino lastricato di insidie con l'Albania che il ministro dice di essere studiato con attenzione da altri Paesi. Forse l'Inghilterra che voleva fare più o meno lo stesso con il Ruanda? Poi cita l'aiuto a questi progetti di collaborazione feroce da parte delle organizzazioni internazionali "...per offrire programmi di rimpatri volontari assistiti alle tante persone" che stanno in quei due Paesi. La Tunisia si è messa nel frattempo in luce per un atteggiamento persecutorio verso i migranti dell'Africa nera che stazionano sul suo territorio in attesa di un passaggio in Italia, per fermarsi qui o andare altrove. Qui le ONG vengono buone. Ma non in assoluto, poi vedremo poco oltre. Senza però prima fare riferimento pure alla rotta balcanica, ed ai responsabili di Slovenia e Croazia con i quali dice che si incontrerà per non meglio precisati contatti di collaborazione. Domanda del giornalista, Francesco Grignetti: Le critiche delle ONG per quanto riguarda la reclusione, nei centri di accoglienza, per i quasi maggiorenni sono fondate? ... non violano le convenzioni internazionali." Piantedosi ricorda che questa è una situazione eccezionale e che occorre "coniugare pragmatismo e bei principi." Come se la cura dei minorenni fosse una specie di belletto che ci si mette ma di cui potremmo fare a meno.

Poi si assiste alla sviolinata sulle forze dell'ordine che lavorano benissimo e che saranno potenziate: "...dovrebbe essere interesse di tutti contrastare l'immigrazione irregolare e i riflessi problematici che comporta sul territorio in termini di insicurezza e di degrado..." Certo, interesse di tutti ma in primis dello stato che dovrebbe regolamentare il fenomeno con pratiche realistiche. Piantedosi assicura della bontà del sistema repressivo e nega che sia "in affanno" Aggiunge che saranno assunti più persone tra le forze dell'ordine di quelle che andranno in pensione. Più militari nelle strade. Insomma, tutto bene se non ora almeno in prospettiva. Il resto è contorno.

Di spalla sul giornale abbiamo un articolo che ricorda le cifre degli sbarchi ed i morti in mare. Un numero anche risultato di pratiche poco incisive così almeno ricorda il portavoce Dell'Organizzazione internazionale delle migrazioni. Numeri tremendi a fronte di un comportamento ondivago del governo e, per converso, dei comportamenti di umanità, quando ve ne sono, del singolo rappresentante di una forza dell'ordine. Ed anche per i rimpatri, come possiamo pensare siano volontari dopo tutto quello che queste persone hanno passato per arrivare sin qui?

Mentre nel supplemento dello stesso quotidiano, stesso giorno (Specchio) si ricorda che la Tunisia vede ingrossarsi il numero dei turisti dopo gli attentati ed il recente covid. Senza però tacere che quelle valute sono apprezzatissime per un paese "(...da mesi sull'orlo del default per le finanze pubbliche), al ché il raffronto con Enrico Mattei e la sua azione politica sugli idrocarburi al cospetto dello sbandierato "piano Mattei" di Gorgia Meloni dimostra solo il pressapochismo dei nostri governanti, Meloni in testa. I turisti in maggior parte sono, dice il riquadro di commento, algerini e libici, terzi i francesi. Specialmente per i libici sorprende la loro quantità quel Paese in continuo subbuglio, con esplosioni costanti di scontri armati e con una divisione territoriale che non riesce a unificarsi.■

\*Consiglio la lettura di un romanzo-verità sulla questione dei migranti e sui morti in mare: Cataldo Russo, Il pescatore che tumulava le ossa, Prospero editore, Novate Milanese, p. 286, € 15.

### **L'intervista de "Il Sole 24 ore" al Ministro Giancarlo Giorgetti...**

Intervista a Giancarlo Giorgetti (*il Sole 24 ore*, domenica 31 dicembre 2023). Una sorta di gioco per sbalordire da parte di un ministro importante del governo che pattina sulla superficie di un paese, il nostro, in pieno sbalottamento da bufera economico-finanziaria internazionale. Vediamola. Il ministro rivendica il suo equilibrato modo di fare – poca comunicazione – ed i risultati raggiunti, non per caso. Il ridanciano politico mette assieme i botti di fine anno e la fine del superbonus, per lui "un'allucinazione psichedelica". Magari anche derivato dal governo precedente nel quale Giorgetti aveva ricoperto carica analoga? Si rammarica anche che l'Europa "affronterà con le mani legate dietro la schiena la spesa per la difesa e per la transizione digitale..." per ragioni che nascono dal senso della Storia (? n.d.r.) ... Mentre Stati Uniti e Cina voleranno alto." Ho riassunto il suo rispondere ad una domanda in merito. Rivendica con pacere ancora il suo negarsi alla facile pubblicità "...senza chiamare telecamere alla fine" dell'accordo tra Parigi e Berlino; appare perciò di conseguenza, per pudore, il negarsi alla rivendicazione di avere ottenuto chissà quali risultati. Giorgetti ne è convinto, ma andiamo avanti. Rammenta anche lo sfottò del ministro delle finanze tedesco Linder sullo stato italiano che con un debito del 140% rifà la casa a sue spese a chi lo chiede. Modalità di intervento nelle costruzioni cui anche Giorgetti, ministro economico di Draghi, non ha certo tentato di opporsi. L'intervistatore,

## Attualità: Riflessioni di fine anno 2023 - Tiziano Tussi

Gianni Trovati, insiste perciò sull'insoddisfacente patto di stabilità. Ma Giorgetti si assume la responsabilità di avere mitigato le condizioni del patto che saranno nel 2027 meno "pesanti di quelle che avremmo avuto se avessimo messo il veto alla capitan Fracassa, che è parte integrante – come comportamento, n.d.r. – della tradizione culturale e politica italiana..." Peccato che capitan Fracassa in questione sia di nascita francese (1861-1863) per la penna di Théophile Gautier. Questo è il passaggio più gustoso dell'intervista e ci rivela quali siano state o sono ancora ora il genere di libri che piacciono a Giorgetti, i feuilleton. Giorgetti poi individua una sperequazione tra cifre reali e condizioni contemporanee ai dati "...frutto di un lavoro di aggiunta e superfetazione (?) (concetto quanto meno complicato, n.d.r.) "...una sorta di Zibaldone..." (che vuole

dire altro rispetto alla superfetazione, n.d.r.). Il richiamo ultimo di Giorgetti è all'articolo 81 della Costituzione che lui rivendica un po' come sua bussola e che imporrebbe, ben inteso al di là di casi eccezionali, di non indebitarsi in disavanzo, cosa che il suo governo e lui stesso hanno fatto nell'ultima finanziaria per circa 16 miliardi di euro. Il resto è un elenco di buone intenzioni sul Pnrr, sull'Ilva di Taranto, per quanto riguarda l'accordo Ita-Lufthansa, la Banca Monte dei Paschi di Siena. A proposito dell'accordo aereo con la Germania un'ultima ovvietà: "...tutto dipende dall'orientamento della Commissione europea che ancora si concentra sul mercato europeo mentre oramai l'orizzonte per il trasporto aereo è ovviamente mondiale." Una sorprendente sottolineatura che pare abbia avuto il solo Giorgetti in Europa. Buon per lui e per noi. ■

## Internazionale

# "GRAMSCI OGGI" IN CILE

La Redazione\*

La rivista "Gramsci Oggi" sul numero di settembre dello scorso anno ha ricordato il cinquantesimo anniversario del colpo di stato in Cile, che nel 1973 rovesciò il legittimo governo di Salvador Allende, inaugurando una lunga e sanguinaria dittatura militare. Uno degli articoli ricostruiva la storia poco conosciuta della opposizione degli studenti delle scuole medie superiori negli anni '80. Nell'articolo si citavano i nomi di vari giovanissimi – ragazzi e ragazze – che di quell'opposizione erano stati protagonisti, rischiando prigione, tortura e anche la morte.

Abbiamo recentemente avuto notizia delle conseguenze di quell'articolo riguardo a uno di quei giovani, di cui per ovvie ragioni di riservatezza non possiamo fare il nome, e neppure citare le iniziali perché sarebbe facilmente riconoscibile. Ci limiteremo a parlare di quella persona come A.M.

Dunque A.M. all'inizio degli anni '80 aveva chiesto l'iscrizione al Partito comunista del Cile, e appena terminato il liceo a 18 anni aveva iniziato un periodo di lavoro clandestino, girando varie città cilene con il compito di rafforzare le fila del partito e dare impulso alla resistenza studentesca. Dopo il referendum del 1988 i compiti clandestini erano finiti, e anche A.M., come gli altri, trovò il suo posto nella società cilena, nel campo dell'istruzione. Nella vita privata ebbe un figlio con la persona con cui aveva condiviso clandestinità, impegno politico e pericoli.

Il bimbo, giunto all'età di otto anni, manifestò segni di malattia, e gli venne diagnosticato un tumore al cervello che doveva lasciargli pochi mesi di vita. Una tragedia, cui i medici si sforzarono in ogni modo di trovare un rimedio: su di lui venne tentata un'operazione chirurgica disperata che inattesa – e fortunatamente – ebbe buon esito; pare addirittura che il caso per la sua eccezionalità sia finito sui testi di medicina.

Il ragazzo, pur sempre sotto controllo medico e sottoposto ad altre operazioni, poté continuare la sua vita di adolescente, terminare felicemente gli studi medi, frequentare l'Università e laurearsi, perfino trovare una ragazza coraggiosa che condivise con lui circa due anni di vita normale. Finché, inesorabile, la malattia ebbe la meglio. Morì due anni fa, a

25 anni.

A.M. ne ebbe una crisi terribile: per seguire il figlio durante l'ultimo periodo di malattia aveva perso il lavoro, e dopo la morte precipitò nell'abisso della disperazione e della depressione, aggravate dalle difficoltà economiche, giacché ritrovare un lavoro a 55 anni non è facile in ogni parte del mondo. Aveva anche lasciato la militanza politica e nel Partito nessuno si curava di quella persona.

E qui compare "Gramsci Oggi" con il suo articolo che riporta la storia di quei giovanissimi coraggiosi che si opposero alla dittatura di Pinochet, e cita quella persona con nome e cognome. Qualcuno del Partito comunista ha letto l'articolo: sì, perché questa rivista ha una diffusione internazionale, e a quanto pare qualcuno davvero la legge. Di quella persona molti si ricordano, alcuni del suo lutto hanno saputo. La contattano: la solidarietà fra compagni e compagne che hanno vissuto i terribili momenti della clandestinità rifiorisce con tutta la sua vivacità e la sua efficacia: la aiutano, la seguono con affetto, le trovano un lavoro, le stanno vicino.

A.M., che ancora l'estate scorsa, malgrado la presenza di una figlia affettuosa, stentava a fare i gesti della vita quotidiana - mangiare, telefonare a un amico, uscire di casa – a Natale ci racconta i fatti recenti con una voce ritornata squillante. E tornata la vita, è ripresa la militanza, è tornato il coraggio. Perché – come diceva Cunhal - bisogna essere comunisti per allegria, per l'allegria di vivere e di lottare.

Da venti anni lavoriamo spesso in condizioni difficili, per mantenere in vita questa rivista e divulgarla in Italia e all'estero: oggi ci sembra che veramente sia valsa la pena e siamo più che mai orgogliosi del nostro lavoro; abbiamo raggiunto dei compagni tanto lontani, siamo riusciti ad aiutare una persona tanto provata dalla vita e che con tanto coraggio aveva militato da comunista contro la dittatura. E con nuova lena andiamo avanti, con la nostra allegria di vivere e di lottare. ■

**\*Ringraziamo vivamente la compagna Nunzia Augeri della nostra Redazione per le informazioni che ci ha fornito e contenute nell'articolo.**

## Internazionale

# LA FINE DEL DIRITTO INTERNAZIONALE E L'INTERVISTA DI TUCKER CARLSON A VLADIMIR PUTIN

di Fulvio Winthrop Bellini

“È certo che una nuova legge delle nazioni sta gradualmente prendendo piede nel mondo, mettendone in discussione la pratica: una legge che riconosce l'indipendenza, condanna l'aggressione, favorisce la soluzione pacifica e non cruenta delle controversie, mira a sistemazioni permanenti e non provvisorie, ma che soprattutto riconosce, quale tribunale di suprema autorità, il giudizio generale dell'umanità civile”.

**William Ewart Gladstone**

“Il mondo deve essere reso sicuro per ogni nazione pacifica che, come la nostra, desidera vivere la propria vita, stabilire liberamente le sue istituzioni, essere assicurata della giustizia e della correttezza da parte degli altri popoli del mondo, come pure essere assicurata contro la forza e le aggressioni egoistiche. Perciò il programma della pace del mondo è il nostro stesso programma; e questo programma, il solo possibile secondo noi, è il seguente...”

**Woodrow Wilson**, Preambolo ai 14 punti, 1917

### Premessa: il sistema Gladstoniano-Wilsoniano chiamato Diritto Internazionale

La cosiddetta “ideologia occidentale” per la quale Stati Uniti ed Unione Europea vanno tanto fieri non è un'invenzione dei politici dei nostri tempi, tutt'altro. Si tratta di un'elaborazione propria della classe dirigente britannica di fine ottocento, che non si trovava più a suo agio all'interno dell'eccessiva “trasparenza” della Realpolitik di matrice bismarkiana che portava alle estreme conseguenze il principio britannico del “Balance of Power”. Il Cancelliere di Ferro aveva cura di tenere la Germania legata ad almeno altre due potenze del cosiddetto Concerto Europeo per scongiurare quello che sarebbe successo per ben due volte nel XX secolo: l'impossibile guerra su due fronti. Tuttavia la Germania bismarkiana prima e guglielmina poi era una potenza in ascesa, la quale, volente o nolente, andava ad intaccare le posizioni di preminenza del dominus mondiale di allora: la Gran Bretagna. Al contrario, Londra si trovava nella necessità di difendere le proprie posizioni imperiali e di centro industriale e finanziario del mondo minacciato da nuovi antagonisti quali Germania, appunto, e Stati Uniti: sono gli anni descritti da Lenin nel suo capolavoro “Imperialismo fase suprema del capitalismo”. Per di più, la capacità di analisi geopolitiche del Foreign Office stava sviluppando nuovi concetti di ragguardevole qualità come quelli contenuti nel celebre Memorandum Crowe del 1907, scritto dal brillante funzionario Eyre Crowe, il quale spiegava ad Edoardo VII, che non si capacitava della necessità di essere ostili nei confronti di suo nipote, Guglielmo II, e dei suoi numerosi parenti tedeschi, che tale situazione non derivava dalle volontà dei rispettivi sovrani oppure dei vertici politici, che potevano avere anche forti simpatie e sintonie, bensì dall'esistenza stessa dello Stato tedesco, dalla potenzialità della Germania nel medio e lungo periodo di essere in grado, al di là delle volontà politiche “pro-tempore” di sostituire la Gran Bretagna quale egemone. Al contrario, anche se vi erano secolari rivalità e diffidenze con la Francia, quella era la nazione da scegliere come alleato strategico in quanto Parigi non era più in grado di essere un potenziale avversario. Realpolitik da un lato, capacità superiori di analisi delle cancellerie dall'altro, e l'affermarsi del marxismo scientifico dall'altro ancora avevano tutti il grave difetto di rendere nuda la diplomazia europea: una competizione di paesi imperialisti fondata unicamente

sulla forza economica, finanziaria, politica e militare. Agli occhi della raffinata classe dirigente britannica, stava diventando scabroso la condizione di eccessiva trasparenza nei confronti di un'opinione pubblica che si stava affacciando sul proscenio politico attraverso l'allargarsi del sistema elettorale censitario, aprendo la strada ad una più ampia borghesia al mondo politico inglese. Più in generale, i cittadini, ovvero sudditi, delle varie potenze in lizza erano comunque in grado di “fare pressioni” e di partecipare al dibattito pubblico tramite giornali, sempre più diffusi e spesso indipendenti rispetto al governo ed ai partiti. Le pressioni della cosiddetta opinione pubblica borghese erano, però, tutt'altro che pacifiche e moderate: se si trattava di quella francese, il problema era la revanche nei confronti dei tedeschi; al contrario, i teutoni apprezzavano lo stile “smargiasso” di Guglielmo II in politica estera; in Italia si pressava il governo per avere un posto al sole, eccetera. L'opinione pubblica borghese si stava rivelando priva di quei freni inibitori caratteristici dell'aristocrazia, coronata oppure meno, che essendo stata educata da generazioni all'arte della guerra, ne conosceva anche i pericoli. Altro difetto della politica estera delle potenze ottocentesche era la loro perniciosa mancanza di “morale politica”: la Realpolitik prevedeva tutto l'armamentario della diplomazia ufficiale e segreta: accordi, alleanze, patti, assicurazioni, contro assicurazioni, codicilli segreti, taluni segretissimi eccetera. Le alleanze erano perennemente mutevoli, a seconda del variare dei rapporti di forza, degli interessi, dei timori. Per chi aveva studiato a Cambridge oppure ad Oxford la monumentale opera di Edward Gibbon, “Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano”, capolavoro tra i cui scopi vi era appunto quello di ammonire il nascente impero britannico del XVIII secolo, la consapevolezza di non avere una “copertura etica” nell'agire politico preoccupava molto. Gibbon descrive le varie ragioni della lunga agonia di Roma, durata di fatto per tutta l'epoca imperiale, ed una delle principali riguardava la legittimità del potere del principe che risiedeva unicamente sulla forza armata che lo sosteneva, ragione per la quale la storia dell'Impero romano è stata quella di una perenne guerra civile intervallata da qualche periodo di pace. Perché mai lo status imperiale della Gran Bretagna non avrebbe dovuto essere messo in discussione da qualche altra potenza del concerto d'Europa? Cosa differenziava la

## ***Internazionale: La fine del Diritto Internazionale e l'intervista di Tucker Carlson... - F.W. Bellini***

politica imperialista di Londra da quella di Parigi, di Berlino, di Vienna, di San Pietroburgo? Il diverso grado di forza militare, appunto. L'epopea della rivoluzione francese prima e delle guerre napoleoniche poi avevano invece dimostrato quale forza dessero gli ideali ad un popolo, quale energia infuse nell'esercito francese il motto "Liberté, Égalité, Fraternité" di fronte alle truppe "servili" delle monarchie dell'ancien regime. Vi era però una fondamentale differenza: quelle erano parole d'ordine rivoluzionarie che volevano prendere il potere a Parigi, a Londra servivano parole d'ordine che impedissero a chiunque, fuori e dentro il Regno Unito, di conquistarlo. Il problema fu risolto da William Ewart Gladstone (1809-1898) quattro volte Primo Ministro britannico, il quale fu in grado di elaborare un sistema "ideale" che fosse in grado di ammantare il brutale funzionamento della metropoli imperiale, che stava operando su scala planetaria come quelle che l'avevano preceduta, di un mantello di principi ideali. Gladstone spostò il tema del confronto tra le potenze su di un livello "ideologico": da un lato pose i paesi amanti della pace e della concordia tra le nazioni (ovviamente la Gran Bretagna), che guardava con una certa simpatia ad altri paesi democratici come Francia e Stati Uniti, dall'altra poneva le monarchie autocratiche come Germania, Austria-Ungheria e Russia. La Gran Bretagna, che nell'effettiva conduzione della propria politica estera non lesinava violazioni dell'indipendenza delle nazioni (vedi Cina e guerra dell'oppio), aggressioni e conflitti vari (vedi le guerre boere), iniziò a giustificarle non a causa della difesa dei propri interessi, bensì per la tutela di astratti principi ideali: libertà, democrazia, pace, giustizia. Alla fine della Grande Guerra, il Presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson riprese i temi di Gladstone ampliandoli ulteriormente: l'"immacolata" America partecipava al trattato di Versailles anche per giudicare la classe dirigente del vecchio continente, responsabile collettivo degli orrori della Prima Guerra Mondiale per eccessivo cinismo. Per fortuna dell'umanità gli Stati Uniti rappresentavano il "nuovo modello" ideale da seguire per realizzare i consueti temi: libertà, democrazia, pace, giustizia. Opportunamente Wilson si scordava del genocidio, per usare un vocabolo in voga oggi, e la seguente segregazione perpetrata ai danni degli Indiani d'America, la spogliazione subita dal Messico delle sue province settentrionali, interventi militari nelle Filippine e a Cuba, ma erano ai danni del morente impero coloniale spagnolo allo scopo di esportare la democrazia. Figlia di questo approccio idealistico, diametralmente opposto alla Realpolitik bismarckiana travolta dalla Grande Guerra, fu l'affermarsi del cosiddetto Diritto Internazionale e delle sue organizzazioni, segnatamente la Società delle Nazioni. Il costituirsi di un sistema giuridico internazionale che si ponesse ad un livello superiore rispetto a quelli nazionali, fu un passaggio fondamentale per trasferire i principi ideali del sistema gladstoniano-wilsoniano sul piano della coercizione. Se la Grande Guerra è stata la lotta tra le democrazie liberali contro le autocrazie degli imperi centrali, le nazioni vincitrici lo sono state per la giustizia dei loro principi e non per la maggiore forza industriale e militare. Ecco che nelle more del trattato di Versailles non solo le dinastie degli Imperi centrali sono rovesciate, ma il Kaiser Guglielmo II è ritenuto l'unico responsabile della Prima Guerra mondiale, e non ha nessuna importanza disquisire se sia un clamoroso falso storico. I vincitori prevalgono per motivi etici ed hanno il diritto di giudicare i vinti, non perché siano

tali, bensì perché sono criminali in quanto violano il Diritto Internazionale. Tuttavia nel sistema gladstoniano-wilsoniano vige il fondamentale principio, sempre taciuto ma facilmente riscontrabile, "dei due pesi e delle due misure": ai vincitori il diritto s'interpreta ed ai vinti si applica. Negli anni tra le due guerre nulla si addebitava alle super potenze coloniali Gran Bretagna e Francia nel modo di sfruttare le popolazioni soggette, ma la Società delle Nazioni sanzionava l'Italia fascista per la conquista dell'Etiopia; a Norimberga si processavano gli sconfitti gerarchi nazisti ma nessuno osava fiatare a proposito del lancio dei due ordigni atomici su di un Giappone ormai sconfitto. Nel secondo dopoguerra, tolta a Londra il ruolo di metropoli imperiale, Washington riaffermò con forza il modello Gladstoniano-Wilsoniano di politica di dominio ammantata dei consueti principi ideali: libertà, democrazia, pace e giustizia. Ad intelaiatura del sistema viene creata l'Organizzazione delle Nazioni Unite con sede a New York, e non in una nazione neutra come era stata Ginevra per la Società delle Nazioni: gli americani non sono inglesi, l'ONU è roba loro e deve essere chiaro a tutti. Fedele al modello Gladstoniano-Wilsoniano, l'ONU applica immediatamente il principio dei due pesi e delle due misure. Nel 1948 sancisce la nascita dello Stato d'Israele in Palestina, perché nella Bibbia così sta scritto e perché fino alla Diaspora del 70 d.C. gli ebrei abitavano quelle terre. Gli israeliti si presentarono in Palestina forti della risoluzione ONU e protetti dai mandatarî britannici e sloggiarono con le cattive 700.000 arabi palestinesi; fu l'inizio della persecuzione di questo popolo che dura tutt'oggi, in un crescendo "wagneriano". Per inciso, se l'ONU avesse applicato lo stesso principio agli indiani d'America, oggi gli Stati Uniti non esisterebbero più; e sempre per inciso, è tale la correttezza della categoria gramsciana dell'egemonia culturale della classe dominante, che se pensiamo al diritto sempre degli indiani d'America di vedersi restituiti le proprie terre, le quali appartenevano loro solo tre secoli fa, ci sorge un sorriso d'incredulità, mentre non mettiamo affatto in dubbio il diritto di un popolo che possedeva parte della Palestina ventuno secoli fa. Quando, però, fu il turno della crisi in Corea, due anni dopo, l'ONU diede la sua copertura alla coalizione occidentale guidata dagli Stati Uniti contro Corea del Nord, Cina ed Unione Sovietica: nel secondo caso la difesa del governo fantoccio della Corea del Sud venne rappresentata come intervento a tutela dell'indipendenza e della libertà dei coreani che vivevano al di sotto del trentottesimo parallelo. Nel periodo della guerra fredda, l'ONU svolse il ruolo di custode del Diritto internazionale solerte quando si trattava di condannare le invasioni di Ungheria e Cecoslovacchia da parte dell'URSS, molto meno quando si trattava di stigmatizzare la guerra nel Vietnam, oppure quella del Golfo. In generale, fino a quando l'ONU svolse diligentemente il suo ruolo d'investitore dell'occidente del mandato di difensore della "pace collettiva" nessuno mise mai in dubbio la "sacralità" dell'organizzazione, dei suoi principi ideali, della correttezza delle sue decisioni, ed anche di una certa capacità sanzionatoria delegata alla Corte internazionale di giustizia dell'Aja, alla quale fu affiancata nel 2002 la Corte penale internazionale, ennesimo strumento di applicazione del Diritto sopranazionale. Anche questi tribunali si distinsero per il tradizionale strabismo delle organizzazioni derivanti dal sistema Gladstone-Wilson: nel caso del presidente serbo Slobodan Milosevic fu

## ***Internazionale: La fine del Diritto Internazionale e l'intervista di Tucker Carlson... - F.W. Bellini***

applicato un rigore da Processo di Norimberga; quando invece, qualche critico fece notare che aver aggredito l'Iraq con la falsa accusa di possedere armi di distruzione di massa da parte dell'ex Presidente americano George W. Bush e del ex Premier inglese Tony Blair valeva bene un interessamento della corte di giustizia dell'Aja, un sonoro silenzio coprese tali irrispettose opinioni.

### **Il modello Gladstone-Wilson fino al 7 ottobre 2023**

Utilizzando le categorie marxiane di struttura e sovrastruttura applicate alla diplomazia riassumiamo quanto esposto attualizzandolo al 6 ottobre 2023, un giorno prima dell'attacco di Hamas ad Israele. Nel corso del XIX secolo i due pilastri della politica estera e quindi della diplomazia delle potenze europee furono le dottrine inglese della "Balance of power" e tedesca della "Realpolitik". Possiamo assegnare a queste due dottrine il concetto di struttura di politica estera in quanto afferivano direttamente alla valutazione della forza delle potenze ed ai loro rapporti internazionali mutevoli e spregiudicati, volti alla evidente difesa degli interessi nazionali. In questo contesto non vi erano valutazioni morali ovvero parole d'ordine come quelle della rivoluzione francese. La potenza egemone del tempo, la Gran Bretagna, è la prima ad avvertire che per ragioni di politica interna, l'avvento della cosiddetta "opinione pubblica", e per motivi di politica estera, cioè la ricerca di elementi di legittimità del ruolo imperiale che non fossero sfacciatamente legati alla pura difesa dei propri interessi, occorre creare una sovrastruttura che occultasse gli elementi strutturali del potere imperiale. Gladstone introdusse importanti principi sovrastrutturali: concetto di libertà, di democrazia liberale, di ricerca della pace tra le nazioni, una prima divisione tra le potenze democratiche (Inghilterra, Francia e Stati Uniti) e le autocrazie (Germania, Austria-Ungheria, Russia), allo scopo di arginare imprevisti mutamenti delle alleanze. In occasione della pace di Versailles, Wilson riprende i temi di Gladstone ma li amplifica portando in dote il compito "messianico" della potenza nascente, gli Stati Uniti: il concetto di libertà si allarga alla libera circolazione di merci e capitali, all'ulteriore allargamento delle libertà individuali, al concetto di democrazia che associa strutturalmente quello di repubblica avendo la borghesia spodestato definitivamente l'aristocrazia dal controllo dello Stato; il tema della giustizia si appropria del potere di processare i vinti quali criminali di guerra e per questo si affermano il diritto internazionale e le organizzazioni per la sua tutela; essendo però sovrastruttura creata ad arte, il Diritto Internazionale dimostra immediatamente di sanzionare secondo il fondamentale principio di "due pesi e due misure", ai nemici il diritto si applica agli amici nemmeno lo si interpreta, semplicemente non lo si impiega. Nel secondo dopoguerra viene creata una nuova organizzazione per la tutela del Diritto internazionale, le Nazioni Unite, ricca di agenzie e di tribunali che però, nel suo punto nevralgico, mostra una parte della struttura: l'istituto del diritto di veto riservato ai 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza: Cina, Russia, Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna. Anche l'ONU si mantiene nella tradizione Gladstone-Wilson, adottando immediatamente alla sua nascita il sistema dei due pesi e delle due misure sia durante la Guerra fredda che nei decenni successivi alla caduta del muro di Berlino. Arriviamo quindi al 24 febbraio 2022, inizio dell'operazione militare speciale dove possiamo vedere il complesso movimento della

sovrastruttura a totale copertura della struttura, valutando quanto sia importante il suo ruolo. Partiamo dalla struttura, che riguarda sempre la salvaguardia degli interessi della metropoli imperiale. Gli Stati Uniti, costretti dalla necessità di gestire le sempre maggiori e violente tensioni inflazionistiche del dollaro, pura moneta cartacea priva di valore intrinseco ma esclusivamente politico, tramite la NATO inducono la Russia ad un inevitabile attacco preventivo allo Stato fantoccio Ucraina, e grazie all'operazione speciale russa sferrano un attacco micidiale all'economia dell'Unione europea. Utilizzando gli strumenti che la sovrastruttura concede loro, costringe i paesi UE ad adottare crescenti sanzioni ai danni della Russia, interrompendo così le vantaggiose relazioni commerciali con Mosca a vantaggio dei mercati di energia e materie prime gestite dai prezzi inflazionati espressi in dollari. Ecco come hanno funzionato i cardini della sovrastruttura gladstoniana-wilsoniana; Libertà: lo stato autocratico russo, che costringe i suoi cittadini a vivere in un regime di semi libertà, ha proditoriamente invaso la democratica Ucraina, paese dove i cittadini godono di libertà individuali del tutto simili a quelle occidentali e che vogliono unirsi alle due organizzazioni paladine: Unione europea e NATO; Democrazia: la Russia è un paese autocratico retto da un quasi dittatore, Vladimir Putin, al potere da 25 anni, che lo difende incutendo timore nei poveri russi che non attendono altro che potersi ribellare, mentre l'Ucraina è un paese democratico retto da un Presidente liberamente eletto; Pace: l'Ucraina è un paese pacifico, che non ha mai fatto nulla per provocare la Russia, che al contrario è un paese guerrafondaio e, nel caso sconfiggesse l'Ucraina, aggredirebbe altri pacifici paesi dell'Europa orientale; Giustizia: Vladimir Putin è stato colpito da mandato di cattura da parte della Corte penale internazionale, colpevole di aver deportato illegalmente bambini ucraini dalle aree occupate alla Federazione Russa, come comunicato dal bollettino della Corte Penale Internazionale del 17 marzo 2023. Ovviamente se si fosse trattato di Zelensky sarebbe stato insignito del Nobel per la pace per aver salvato i bambini dalle pericolose zone di guerra. Il sistema gladstoniano-wilsoniano si è dimostrato assolutamente compatibile con la macchina propagandistica occidentale, la quale controlla tutta l'informazione mainstream e che sta implementando un sistema di censura preventiva e successiva affidata a società "fact-checker", come Open di Enrico Mentana, che ovviamente non hanno nulla a che vedere con autenticità e verità delle notizie, ma al contrario devono bloccarle per far passare solo le fake news di regime: Panorama del 9 Aprile 2022 "Open il fact-checker di Facebook, pubblica quattro fake news in tre giorni. Il sito di Enrico Mentana ha rilanciato tre notizie senza verificarle". Il fenomeno dei censori "fact-checker" è la recente evoluzione della compenetrazione tra sovrastruttura e mezzi di comunicazione controllati; in questo contesto il sistema Gladstone-Wilson ha potuto beneficiare di un ottimo "brodo di coltura" per crescere come strumento di travisamento di ogni aspetto della politica e della società, germinando una serie di sotto sistemi che si sono occupati di particolari settori delle società occidentali: istruzione, cultura, arte, spettacolo, informazione. Mentre la struttura si stava sempre più deteriorando fino ad arrivare al 2020, allorché sono iniziate le crisi senza soluzione di continuità, per ora: Covid-19, conflitto in Ucraina, guerra a Gaza, il sistema gladstoniano-wilsoniano ha fortemente contribuito

## ***Internazionale: La fine del Diritto Internazionale e l'intervista di Tucker Carlson... - F.W. Bellini***

a creare la cappa di censura denominata "political correct", che ha lo scopo di scongiurare qualsiasi forma di opposizione al sistema. Vediamo le varie applicazioni del modello in base alla sua regola fondamentale di funzionamento: la sovrastruttura afferma un diritto che la struttura nega; partiamo, come di consueto, dal concetto di Libertà. La sovrastruttura dichiara che i cittadini occidentali sono liberi, declinando tali libertà esclusivamente alla sfera individuale ed omettendo sempre le condizioni economiche e materiali per potere esercitare tali libertà, si desume quindi che si tratta di libertà legate alla sola classe borghese che le esercita perché facoltosa: libertà di curarsi, di istruirsi adeguatamente, di avere un alloggio dignitoso, di poter scegliere un lavoro gradito, fino a giungere ai lati oscuri e distorsivi del concetto di libertà, cioè all'elevazione a tale rango delle perversioni tipiche di élite parassitarie. Non sono contemplati altri tipi di libertà, diremmo popolari, come i diritti collettivi, sociali e del lavoro. Democrazia: la sovrastruttura inneggia alla libertà di potere andare a votare ogni tot anni e di poter cambiare i partiti di governo. La struttura si è adoperata in senso diametralmente opposto, raggiungendo lo scopo di realizzare il Partito Unico, cioè una comunità di partiti borghesi che hanno un unico programma di base che si può sintetizzare in politica estera nell'atlantismo e nel sionismo più becero, in politica economica liberismo selvaggio, in politica sociale favorire il progressivo depauperamento delle classi popolari e medie a favore di una ristretta borghesia apolide del denaro. In occasione delle tornate elettorali, poi, le correnti del Partito Unico si presentano alle elezioni caratterizzandosi con quelle sfumature marginali nel messaggio politico atte ad attirare i diversi gruppi dell'elettorato. Tuttavia, il principale obiettivo del Partito Unico è quello di stimolando il più possibile il fenomeno dell'astensionismo in modo da ridurre eventuali rischi nelle urne: Germania ed Italia sono i paesi esempio della presenza di un Partito Unico. Pace: i paesi occidentali ripudiano ogni forma di guerra ed aggressione, ma sono ligi a rispondere ad ogni attentato contro di essa da parte di qualcuno, e questo qualcuno è sempre un paese canaglia che non fa parte del consesso civile dell'Occidente. I paesi occidentali e segnatamente gli Stati Uniti sarebbero i più pacifici del mondo ma hanno il "fardello dell'essere democrazie", concetto ispirato alla famosa poesia di Rudyard Kipling. La guerra inizia il giorno dell'azione militare dell'Occidente o dei suoi amici, mentre non si deve mai indagare le cause che hanno portato i "paesi canaglia" ad intraprendere la loro azione, anche perché si scoprirebbe che ci sono spesso gli Occidentali a tramare. Facciamo un breve elenco di queste azioni pacifiche: guerra di Corea, del Vietnam, invasione di Grenada, guerra del Golfo, guerra alla Serbia, guerra in Afghanistan, seconda guerra del Golfo, guerra di Libia e guerra in Siria, guerra di procura in Ucraina ed in Palestina: il fardello dell'uomo occidentale, appunto. Giustizia: i paesi occidentali sono promotori del Diritto Internazionale che, abbiamo visto, debbono far rispettare ad ogni costo, e nell'ONU si ripone la massima fiducia mentre la struttura mostra invece due Nazioni Unite: una buona quando giustifica sanzioni ed azioni militari a favore dell'occidente ma anche una cattiva quando osa criticarle, come sta accadendo, e poi vedremo perché, in Palestina. Ma in estrema sintesi, qual è il collegamento tra struttura e sovrastruttura? L'ipocrisia, che è un tratto distintivo della

cultura anglosassone, dove il controllo religioso, sociale e culturale delle chiese riformate è stato di gran lunga più forte, serio e pregnante rispetto al quello formale e rituale della chiesa cattolica, che invece ha prodotto, ad esempio, il tratto caratteristico degli italiani: il cinismo.

La guerra di Israele contro Gaza ha distrutto il modello Gladstone-Wilson.

"Tutto questo coro di calunnie che il partito dell'ordine, nelle sue orge di sangue, non manca mai di lanciare contro le sue vittime, prova soltanto che i borghesi dei nostri giorni si considerano successori legittimi del barone di un tempo, che trovava legittima nelle sue mani ogni arma contro il plebeo, mentre nelle mani del plebeo ogni arma era per sé un delitto" Karl Marx, La Guerra Civile in Francia.

Il 7 ottobre 2024 Hamas attacca alcuni insediamenti israeliani adiacenti al confine con la striscia di Gaza, la reazione delle forze armate israeliane inizia immediatamente ed assume progressivamente i contorni di una ecatombe biblica per i civili di Gaza, un esercito sionista guidato dal terribile "Dio degli eserciti" descritto nel vecchio testamento si era messo in moto. I dati aggiornati a febbraio sono sconvolgenti: Euronews del 10 febbraio riporta: "Gaza death toll passes 28,000 as Israeli assault on Rafah looms", oltre 28.000 morti, 67.000 feriti, mentre il sito Save the Children parla di 10.000 bambini uccisi in 100 giorni di guerra, dato aggiornato al 11 gennaio scorso. Dal punto di vista della nostra analisi, per spiegare quello che sta accadendo è importante descrivere la gerarchia dei rapporti tra la metropoli imperiale ed il resto del mondo occidentale per meglio comprendere il colpo fatale che Tel Aviv, travolta dalla furia criminale della sua classe politica e del suo esercito, sta inconsapevolmente arrecando al sistema Gladstoniano-Wilsoniano, quindi all'Occidente collettivo. Gli Stati Uniti hanno un solo alleato al mondo, Israele appunto, ed il rapporto tra le due nazioni è assolutamente paritario; non è vero quindi che vi sia una gerarchia tra loro. Le ragioni sono state più volte ricordate ma le riassumiamo sinteticamente: l'élite bostoniana degli apolidi del denaro, in controllo di Wall Street, del Partito Democratico e della Casa Bianca, è composta da due gruppi maggioritari che sono i Whosp (White Anglo-Saxon Protestant) e le potenti comunità ebraiche americane, segnatamente quella di New York; il Dipartimento di Stato del Presidente Biden si trova in un clamoroso conflitto d'interessi essendo il Segretario Antony Blinken, ed il sottosegretario, Victoria Nuland, entrambi membri delle comunità ebraiche citate, quindi non risulta mai chiaro, quando Blinken incontra i membri del governo israeliano durante le stragi di Gaza, se sia latore della linea politica della Casa Bianca oppure se riceve istruzioni da riportare a Washington. La Gran Bretagna è l'unico stato in regime di vassallaggio, nel senso medievale del termine, essendo l'unica nazione che ha la facoltà di "trattare" con il signore imperiale le condizioni del suo omaggio, la ragione risiede, analogamente ad Israele, nei forti legami tra le élite che controllano la City di Londra e Wall Street appunto. Gli altri paesi, sempre per usare termini legati al mondo feudale, si trovano in regime di servitù, non essendo in grado di trattare con la metropoli imperiale il loro omaggio che di conseguenza è puramente servile: Germania, Italia e Giappone aggiungono poi lo status di paesi sconfitti nella seconda guerra mondiale, occupati militarmente, e di conseguenza in un grado maggiormente meschino

## ***Internazionale: La fine del Diritto Internazionale e l'intervista di Tucker Carlson... - F.W. Bellini***

rispetto a paesi come Francia e Spagna. Questo sistema di rapporti viene definito "Occidente collettivo". Abbiamo visto che Israele non è alcuna testa di ponte dell'Occidente in Medio Oriente, al contrario è un paese indipendente che è in grado d'influenzare le decisioni della Metropoli imperiale, ne deriva che la scelta del tipo di operazione militare in Gaza, cioè il deliberato attacco ai civili in modo da cacciarli dalla striscia verso il deserto del Sinai, è stata una strategia "comunicata" alla Casa Bianca e per nulla "contrattata". Nel primo mese di conflitto le istituzioni a difesa del cosiddetto Diritto Internazionale, ONU in testa, hanno cercato di giustificare Israele, nonostante l'IDF avesse subito iniziato ad attaccare le infrastrutture delle Nazioni Unite ed a uccidere i suoi dipendenti. Poi qualcosa è cambiato: inconsapevolmente Israele, insieme ai civili inermi di Gaza, ha bombardato anche il sistema Gladstone-Wilson rendendo visibile anche ad una più ampia opinione pubblica mondiale il terribile volto della struttura. L'eccessiva violenza omicida di Israele concentrata in un ristretto arco di tempo ha reso impossibile il compito affidato alla propaganda dei mass media di regime, anche in paesi particolarmente afflitti dalle forme maggiormente volgari come l'Italia, d'illuminare la sovrastruttura allo scopo di celare la struttura. La fondamentale vittima della guerra a Gaza, insieme ai civili inermi, è stato il cosiddetto Diritto Internazionale il quale, nel modo più plastico e terribile possibile, è stato definitivamente sconfessato tramite il confronto tra i due conflitti in corso in Ucraina e Gaza. Ad esempio nei confronti dei paesi BRICS, è difficile argomentare che la Russia ha violato il Diritto con l'operazione militare speciale, che va ricordato è iniziata per proteggere le popolazioni russofone del Donbass, mentre Israele può far strage di donne e bambini in nome del suo diritto di autodifesa. Per tutto il mondo non occidentale sono risultati chiari due concetti: l'Occidente non è più credibile quando invoca il diritto per giustificare le sue azioni, che in assenza di tale legittimità diventano automaticamente aggressioni terroristiche; secondo, qualsiasi paese non Occidentale può fare la medesima fine di Gaza, soprattutto se aderenti ai BRICS. Ecco perché l'ONU è stata costretta a cambiare campo e censurare Israele, non perché fosse sinceramente indignata per quanto stava accadendo nella striscia, ma per non essere travolta nel crollo della sovrastruttura. Ecco perché proprio il Sud Africa si è preso l'incarico di rendere evidente a tutti che il Diritto Internazionale non esiste più, costringendo la Corte penale dell'Aja, tanto solerte nel caso di Putin quanto cieca nei confronti di Netanyahu secondo il ben noto sistema "dei due pesi e delle due misure", a doversi esprimere torto collo nei confronti di Israele. Anche quel tribunale ha scelto di non farsi travolgere dal discredito ordinando, il 24 gennaio scorso, ad Israele di prendere tutte le misure in suo potere per prevenire ovvero di non commettere atti di genocidio a Gaza oltre ad adottare misure per migliorare la situazione umanitaria. Ovviamente Israele non si curerà affatto dell'ordine del Tribunale, come non si è mai curata delle numerose risoluzioni dell'ONU, ed il gioco è fatto: il Diritto Internazionale non esiste più. Si è tornati alle condizioni del XIX secolo, essendo i paesi occidentali ignari di essere ricaduti nelle regole della "Balance of Power" e della "Realpolitik". Agli occhi del mondo, Stati Uniti, l'alleato Israele, il vassallo Gran Bretagna e le restanti nazioni servili si mostrano con il loro reale volto di terroristi statuali, mentre essi credono ancora di indossare le maschere di

Gladstone e di Wilson. Ecco che nel Medio Oriente si paventa un allargamento del conflitto; l'India si preoccupa del Pakistan; la Cina sorveglia i satelliti americani Giappone, Corea del Sud, Australia; Venezuela e Brasile devono guardarsi sia dai tradizionali golpe domestici, ma anche dalla presenza di un potenziale Zelensky sudamericano che risponde al nome di Javier Milei. I paesi del sud del mondo, però, hanno capito che questi pericoli sono da ricondurre al cosiddetto "Occidente collettivo" che si muove per puri e semplici ragioni di dominio, senza più la possibilità di mascherare le intenzioni con la sovrastruttura Gladstone-Wilson. Inevitabile diviene la progressiva formazione di una lega difensiva delle principali nazioni del sud del Mondo come riportato dalla seguente notizia: "Trentaquattro paesi mostrano interesse ad aderire ai BRICS. Lo ha annunciato il ministro degli Esteri sudafricano Naledi Pandor in un incontro con i giornalisti, senza specificare di quali paesi si trattasse, riferisce la CNN". Da un punto di vista della politica domestica sia negli Stati Uniti che in Europa, si accentua il meccanismo di violento trasferimento sulle classi popolari del costo del progressivo isolamento economico dell'Occidente collettivo, della sua inevitabile decadenza, e soprattutto dei continui "tributi" richiesti dalla Metropoli imperiale alle provincie come il recente ordine di pagare di tasca propria il mantenimento del regime di Kiev e della sua disastrosa conduzione della guerra alla Russia. Sempre a causa del crollo del sistema Gladstone-Wilson, le cosiddette opinioni pubbliche europee percepiscono con maggiore chiarezza che l'informazione ufficiale è pura propaganda, e che i sacrifici richiesti loro non hanno nulla a che fare con i sacri principi occidentali, perché non esistono più. Ecco la protesta europea dei trattori a Bruxelles, proprio in concomitanza con la riunione del Consiglio Europeo di fine gennaio che ha stanziato nuovi fondi per il sostegno all'Ucraina. Ai sovvenzionati agricoltori europei è ormai chiaro che i soldi possono dirigersi solo alternativamente in due direzioni: nelle loro tasche oppure in quelle del corrotto regime di Zelensky; il Re è nudo.

### **L'intervista di Tucker Carlson a Vladimir Putin: il ritorno della Realpolitik.**

Abbiamo capito che Israele ha prodotto un danno irreparabile all'Occidente collettivo: ha bombardato il sistema Gladstone-Wilson, ed a causa del suo crollo si è tornati all'epoca della Realpolitik ed alle sue regole. Il secondo danno è quello che gli stessi occidentali non se ne sono ancora accorti. Questa inconsapevolezza riguarda tutti i principali leader mondiali? Ovviamente no: ve ne sono due che sono in grado di leggere correttamente la realtà: uno è Xi Jinping perché è dotato della "cassetta degli attrezzi" del marxismo; l'altro è Vladimir Putin perché è l'attuale massimo esponente della Realpolitik su scala globale. Il 9 febbraio scorso uno dei più noti giornalisti d'America, Tucker Carlson, ex anchorman di Fox News, licenziato dal Network senza una spiegazione ufficiale ma sostanzialmente perché molto vicino all'ex Presidente Donald Trump, ha intervistato per quasi due ore Vladimir Putin, ed è stata pubblicata sul sito X (ex Twitter) di Elon Musk; nelle prime 24 ore l'intervista è stata vista almeno parzialmente da 6 milioni di persone, per poi raggiungere i 125 milioni nelle ore successive secondo la rivista americana Austin American-Statesman. Putin non ha deluso un così vasto pubblico, dando temi e spunti di analisi e dibattiti che si sono immediatamente accesi,

## ***Internazionale: La fine del Diritto Internazionale e l'intervista di Tucker Carlson... - F.W. Bellini***

suscitando subito il livore di Casa Bianca e di Bruxelles, i quali non si sono fatti risparmiare l'ennesima scivolata nel ridicolo volendo sanzionare il giornalista americano, notizia probabilmente vera ma subito smentita proprio per evitare una pessima figura alle libere e democratiche istituzioni occidentali. Perché tanto clamore, tanto livore ma tanto interesse per Putin? Perché, dal punto di vista della nostra analisi, è stata la prima intervista rilasciata nella nuova era della Realpolitik del XXI secolo, e dalla quale occorre partire per capire quali siano le similitudini, alcune, e le differenze, molte, rispetto a quella originale di Bismark, il quale, guarda un po', viene espressamente citato da Putin. Innanzitutto l'intervista ristabilisce un contatto diretto tra le due super potenze della guerra fredda; Putin si rivolge direttamente al pubblico americano, lo blandisce, lo avverte, lo consiglia, lo ammonisce. Si avverte che si parlano due popoli al massimo livello senza ipocrisie e senza gli orpelli della sovrastruttura gladstoniana-wilsoniana che non esiste più. Solo la Cina è descritta come partner di questo riservatissimo club, i paesi europei sono definiti per quello che sono: satelliti degli USA. Vediamo in modo sintetico perché l'intervista di Putin è un manifesto della Realpolitik del XXI secolo. Se la narrazione occidentale cancella sempre la storia, ad esempio la crisi Ucraina inizia precisamente il 24 febbraio 2022 con un inspiegabile attacco russo, per spiegare la medesima crisi Putin parte addirittura dal 862, sfoggiando una invidiabile conoscenza della storia russa e dell'est europeo. Il ruolo della storia delle nazioni, dei popoli e delle loro relazioni sono parte della Realpolitik. I rapporti diplomatici sono ovviamente una delle componenti fondamentali: Putin descrive le difficili relazioni tra la Russia post sovietica e gli Stati Uniti, raccontando la figura di Elstin, del suo tentativo di farsi accettare dal mondo occidentale forte della promessa dei presidenti USA di non espandere i confini della NATO ad oriente. Il risultato fu esattamente il contrario: le profferte russe furono rigettate e l'alleanza atlantica si riversò nell'est europeo in 5 successive ondate. Più in generale, Putin racconta di una diplomazia formale e informale caratterizzata dall'atteggiamento ambiguo della leadership americana: presidenti che assumono linee che poi mutano per la pressione dei loro gabinetti; accordi firmati come quello di Minsk per poi essere disattesi; la vicenda ucraina che nasce ben prima del 2024, addirittura nel 2008 con l'invito fatto dalla NATO a Kiev e Tbilisi di entrare nell'alleanza eccetera. Realpolitik è cura degli interessi nazionali, e sotto questo capitolo Putin recita tutti i ruoli in commedia: è ovviamente il capo della Russia e ne tratteggia gli interessi, ma dando loro un taglio moderato e ragionevole, si direbbe di necessità. Assume poi le vesti del Presidente degli Stati Uniti e non capisce quali siano gli interessi degli americani nel sostenere un paese così lontano come l'Ucraina; non comprende perché gli USA abbiano sanzionato la Russia attraverso la limitazione dell'uso del dollaro da parte di Mosca, causando così una drastica riduzione dell'utilizzo del biglietto verde nelle transizioni commerciali tra Russia, Cina e paesi del golfo che ora utilizzano largamente la divisa cinese; sconsiglia di sfidare economicamente Pechino, prima manifattura del mondo con un miliardo e mezzo di abitanti eccetera. Indossa il cappello del cancelliere tedesco, anche in questo caso non capacitandosi che Berlino possa ignorare chi sia stato il mandante dei sabotaggi dei gasdotti North Stream, accusando direttamente la CIA, espressione di un paese che oltre a volere ha anche la

capacità di colpire un'infrastruttura adagiata sui fondali del Mar Baltico; si meraviglia anche del fatto che i tedeschi ignorino che un tubo del North Stream 2 è ancora integro e che vi sia un gasdotto che attraversa la Polonia e che è chiuso da quest'ultima, tratteggiando una Germania non solo succube degli americani ma pure dei polacchi. La Realpolitik del XXI secolo, però, ha fatto tesoro della storia del XX, ed è quindi divenuta attenta all'ideologia che pervade un paese: Putin spende vari minuti dell'intervista a spiegare l'obiettivo di denazistificare l'Ucraina, eliminare cioè riferimenti storici ed ispirazioni politiche legate al passato collaborazionista degli ucraini con il regime hitleriano: Hitler è morto settant'anni fa ma il suo lavoro non ancora. Questa componente è certamente la maggiore novità della Realpolitik putiniana. Infine il Presidente russo spiega un concetto quasi hegeliano quando illustra il rapporto tra G7 e BRICS, passaggio fondamentale, a mio avviso, di tutta l'intervista e che vale la pena riportare: "Per quanto riguarda i BRICS, dove quest'anno la Russia ha assunto la presidenza, i paesi BRICS si stanno, nel complesso, sviluppando molto rapidamente. Guarda, se la memoria non mi inganna, nel 1992 la quota dei paesi del G7 nell'economia mondiale ammontava al 47%, mentre nel 2022 era scesa, credo, a poco più del 30%. I paesi BRICS rappresentavano solo il 16% nel 1992, ma ora la loro quota è maggiore di quella del G7. Non ha nulla a che fare con gli eventi in Ucraina. Ciò è dovuto alle tendenze dello sviluppo globale e dell'economia mondiale che ho menzionato poco fa, e questo è inevitabile. Questo continuerà ad accadere, è come il sorgere del sole: non puoi impedire al sole di sorgere, devi adattarti ad esso. Come si adattano gli Stati Uniti? Con l'aiuto della forza: sanzioni, pressioni, bombardamenti e uso delle forze armate". Ecco spiegato molto semplicemente la contraddizione insita nella struttura, la ragione delle crisi senza soluzione di continuità iniziate nel 2020.

### **La terribile regola della Realpolitik: ha ragione chi vince**

Tel Aviv ha reso veramente un pessimo servizio ai suoi compari occidentali. Aver bombardato il sistema gladstoniano-wilsoniano che ammantava di ideali aulici ed astratti il sinistro incedere dell'Occidente collettivo nel mondo, non solo ha squarciato il velo d'ipocrisia che lo circondava, ma ha riportato le lancette della diplomazia indietro di un paio di secoli: alla Realpolitik bismarkiana. Ovviamente non si tratta di ripetere quell'esperienza, definitivamente conclusasi con la Prima Guerra mondiale, si tratta invece di essere consci che le giustificazioni strumentali di un Diritto internazionale strabico, sempre benevolo con la metropoli imperiale e sempre arcigno con i suoi nemici non funziona più. L'assenza di questi principi sovrastrutturali, inoltre, amplifica il valore della vittoria come i danni della sconfitta. Il fatto stesso che il più famoso anchorman americano avesse chiesto ed ottenuto di poter intervistare il Presidente russo, la certezza del clamoroso successo mediatico, sono dovuti alla consapevolezza che Putin ha vinto sul fronte militare, su quello geopolitico, su quello economico. Giustamente il Presidente russo fa notare che, nonostante la Russia sia il paese più sanzionato del mondo, attualmente la sua economia è la prima d'Europa, mentre il ruolo UE non è mai considerato. Durante tutta l'intervista Vladimir Vladimirovic si dimostra equilibrato, ragionevole, logico e mai apodittico; dimostra inoltre un grande rispetto nei confronti del suo pubblico,

## ***Internazionale: La fine del Diritto Internazionale e l'intervista di Tucker Carlson... - F.W. Bellini***

argomentando con dovizia di dati, esempi, fatti: sono i lussi del leader vittorioso. Al contrario, le dichiarazioni dei leader occidentali, da Biden ai suoi maggiordomi europei, sono sempre aggressive, apodittiche, prive di argomentazioni sostenibili, assenti di dati, ignoranti della storia, e soprattutto profondamente sprezzanti dei cittadini americani ed europei, considerati dei mentecatti politici. Al recente convegno di Davos, il simposio di coloro che possono finanziare i partiti ed influenzare i mass media, molti leader europei sono corsi per "tastare" loro il polso in vista delle elezioni europee. Da Davos i vari Von Der Leyen, Lagarde, Scholz, Macron eccetera sono venuti via

rassicurati, avendo visto la banda di Schaub applaudire il presidente-attore-burattino Zelensky: secondo loro la sovrastruttura funziona ancora. Sbagliano: a Davos si è semplicemente fatto buon viso a cattivo gioco, dove sono sfilati leader perdenti, e che stanno trascinando anche gli augusti componenti dell'élite europea, segnatamente di lingua tedesca, nel baratro. Ecco che si ripropone il dilemma del bunker di Berlino dell'aprile 1945: rimanere al suo interno con i gerarchi UE, oppure uscire e cercare la clemenza del Cremlino: ecco il tema delle elezioni politiche europee di quest'anno. ■

## **CON LA LOTTA DI LIBERAZIONE DEL POPOLO PALESTINESE.**

di Gianmarco Pisa

**L**a vicenda, storica e politica, del popolo palestinese, sottoposto a una pluridecennale occupazione politica, militare e coloniale da parte dello Stato di Israele («potenza occupante» a tutti gli effetti, in base alla realtà materiale e alle norme del diritto internazionale), e protagonista di una secolare lotta per affermare la propria dignità, i propri diritti e la propria liberazione nazionale, non può porsi, come spesso accade, nei termini di una generica «questione palestinese», quasi si trattasse di un caso di studio o di una riflessione accademica, bensì va posta all'interno del quadro generale dei movimenti di lotta e di liberazione su scala internazionale e nel contesto della specificità che la storia, le caratteristiche e la soggettivazione politica del popolo palestinese rappresentano nello scacchiere regionale, nel contesto del mondo arabo, e su scala internazionale.

La stessa terminologia che esprime la contrapposizione tra il movimento di liberazione del popolo palestinese e le azioni dello Stato di Israele nei termini di un presunto «conflitto israelo-palestinese» va respinta proprio perché, per un verso, risulta fuorviante, per l'altro, mascherà la vera dinamica del conflitto e si presta a fin troppo facili strumentalizzazioni. Tra lo Stato di Israele e il popolo palestinese non esiste, propriamente, un «conflitto israelo-palestinese» perché non esiste uno scontro tra pari: sia in termini di ragione politica, sia alla luce del diritto internazionale, la contrapposizione si svolge tra uno Stato occupante e una popolazione sotto occupazione, in lotta per il proprio diritto di autodeterminazione; e il conflitto si manifesta, da parte di Israele, nei termini di un'occupazione politica, militare, coloniale, e viceversa, da parte palestinese, nei termini di una lotta di resistenza, di liberazione nazionale e di autodeterminazione popolare.

Ciò che piuttosto caratterizza l'occupazione israeliana è una forma specifica, radicale, di «colonialismo di insediamento», basato su un'ideologia nazionale etno-religiosa (il sionismo) e attrezzato intorno a tre connotati: l'insediamento coloniale e la conseguente espulsione della popolazione preesistente (la popolazione araba palestinese); la sottrazione della terra per scopi di annessione ed espansione; la sottrazione delle risorse fondamentali. Questa specifica forma di «colonialismo di insediamento» è particolarmente violenta e radicale perché agisce su entrambi i fattori: quello politico-

territoriale e quello storico-culturale; non solo comporta la colonizzazione fisica di un altro territorio, ma determina anche un insediamento stabile, portando i coloni ad essere legittimati dalle istituzioni della potenza occupante come abitanti del territorio colonizzato. Casi del genere, mutatis mutandis, sono avvenuti più volte nella storia (Stati Uniti, Australia, Nuova Zelanda); mentre nel XX secolo non vi è dubbio che i casi più rilevanti siano quelli del Sudafrica e della Palestina.

### **Una ricapitolazione degli eventi salienti**

Fiumi di inchiostro sono stati versati per descrivere il conflitto in Medio Oriente e la lotta di resistenza del popolo palestinese: una lotta della quale può essere utile richiamare gli eventi salienti, condensati intorno agli eventi spartiacque intorno ai quali si sono coagulati alcuni momenti particolarmente significativi di maturazione e di svolta. Nel 1917, la Palestina è posta sotto il mandato coloniale britannico con la promessa, profondamente lesiva dei diritti delle popolazioni residenti e della popolazione arabo-palestinese, di promuovervi la creazione di un «focolare nazionale» per il popolo ebraico e di aprire alla prospettiva della creazione di uno Stato ebraico sull'onda della campagna promossa, sin dalla fine del XIX secolo, dal movimento sionista (Dichiarazione Balfour). Con quest'atto comincia una pratica, storica e politica, tendenzialmente sistematica, di immigrazione ebraica, occupazione e acquisizione di terre palestinesi da parte dei coloni sionisti. Nel 1948, dopo l'approvazione alle Nazioni Unite, e il rifiuto da parte araba, del Piano di Partizione previsto dalla Risoluzione 181 (1947), viene proclamata la nascita dello Stato di Israele e avviata la prima guerra arabo-israeliana, culminata con la sconfitta degli Stati arabi, la Nakba (catastrofe) del popolo palestinese (circa un milione di palestinesi espulsi dalle loro città e dai loro villaggi, spesso devastati e rasi al suolo), e l'espansione territoriale dello Stato di Israele, che occupò territori ben al di là di quelli previsti dal Piano di Partizione e, tra questi, anche la parte occidentale di Gerusalemme (già dichiarata «zona internazionale»).

Nel 1956, con la seconda guerra arabo-israeliana, Israele, Francia e Gran Bretagna cercano di abbattere il regime panarabo di Nasser in Egitto a seguito della nazionalizzazione del Canale di Suez. Nel 1967, con la Guerra dei sei giorni, Israele occupa la Palestina

## ***Internazionale: Con la lotta di liberazione del Popolo Palestinese - Gianmarco Pisa***

(Cisgiordania, Striscia di Gaza, Gerusalemme est), il Sinai egiziano e il Golan siriano, ennesima violazione cui fa seguito la Risoluzione 242 (1967) del Consiglio di Sicurezza. Nel 1973, con la Guerra del Kippur, Israele mantiene lo spazio coloniale ed è adottata la Risoluzione 338 (1973). Tutte le risoluzioni ribadiscono l'inammissibilità dell'acquisizione di territori in conseguenza dell'uso della forza.

Nel 1964 era stata intanto fondata l'OLP (Organizzazione per la Liberazione della Palestina), presieduta, dal 1969, dal leader storico della lotta di liberazione palestinese, Yasser Arafat. Dopo la sollevazione popolare, passata alla storia come Intifada (Risveglio) del 1987-1988, vengono approvati i cosiddetti "Accordi di Oslo". Oslo I (1993) prevede il ritiro di Israele da Gaza e Gerico, l'Accordo di cooperazione su Gerusalemme est, l'Accordo sulla sicurezza e il Protocollo economico; Oslo II (1995) prevede l'estensione dell'autonomia della Cisgiordania, divisa in tre aree: zona A sotto amministrazione palestinese, zona B a controllo misto, zona C sotto controllo israeliano. Non solo nessuno di questi accordi è stato rispettato dallo Stato di Israele, ma l'occupazione (politica, militare, coloniale) e la colonizzazione incessante del territorio della Palestina sono state spinte avanti, nella loro brutalità e radicalità, a tal punto da renderne di fatto impossibile la realizzazione. Lo Stato di Israele, dunque, non solo è responsabile di violenze, violazioni e aggressioni, ma si colloca anche sostanzialmente al di fuori del quadro di diritto internazionale: sono 69 le risoluzioni delle Nazioni Unite riguardanti Israele e/o il popolo palestinese che sono andate, in tutto o in parte, disattese da Israele; solo nel 2000 l'ONU ha votato (contrari solo USA e Israele) otto risoluzioni di condanna di Israele per la sua politica nel territorio palestinese occupato e deciso invano l'invio di osservatori internazionali e di una commissione di inchiesta; altre risoluzioni che impongono a Israele di ritirarsi dal territorio occupato sono rimaste lettera morta. Nel 2016, l'importante Risoluzione 2334 del Consiglio di Sicurezza condanna «ogni misura intesa ad alterare la composizione demografica, le caratteristiche e lo status dei territori palestinesi occupati dal 1967, compresa Gerusalemme est, tra cui la costruzione e l'espansione di colonie, l'insediamento di coloni israeliani, la confisca di terre, la demolizione di case e lo spostamento di civili palestinesi, in violazione delle leggi umanitarie internazionali; [...] riafferma che la costituzione da parte di Israele di colonie nel territorio palestinese occupato dal 1967, compresa Gerusalemme est, non ha validità legale e costituisce una flagrante violazione del diritto internazionale e un gravissimo ostacolo per il raggiungimento della pace; [...] insiste a che Israele interrompa immediatamente e completamente ogni attività di colonizzazione nei territori palestinesi occupati, compresa Gerusalemme est; [...] ribadisce che non potrà essere riconosciuta alcuna modifica dei confini del 1967, comprese quelle riguardanti Gerusalemme, se non quelle concordate dalle parti».

### **Una lotta di resistenza degna e legittima**

Tanto in termini politici, quanto in termini di giustizia internazionale, l'occupazione coloniale israeliana è un crimine internazionale e la lotta di resistenza del popolo palestinese una lotta degna e legittima. Vale la pena richiamare almeno, a tal proposito, la Risoluzione 37/43 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite (1982) che ribadisce pienamente «la legittimità della lotta dei popoli

per l'indipendenza, l'integrità territoriale, l'unità nazionale e la liberazione dal dominio coloniale e straniero e dall'occupazione straniera con tutti i mezzi disponibili, ivi compresa la lotta armata». Al contempo, riafferma «il diritto inalienabile ... del popolo palestinese e di tutti i popoli sotto dominazione straniera e coloniale all'autodeterminazione, all'indipendenza nazionale, all'integrità territoriale, all'unità nazionale e alla sovranità, senza interferenze esterne». Come è stato più volte osservato, i palestinesi lottano quotidianamente con qualsiasi mezzo; pietre, temperini, coltelli, forbici, armi; nonché con i metodi della lotta pacifica e della resistenza nonviolenta; contro un esercito, quello israeliano, ipertecnologico, tra più potenti del mondo, dotato persino di un arsenale nucleare non dichiarato; il Sipi, ad esempio, ha stimato che l'arsenale israeliano possa contare su circa ottanta ordigni nucleari utilizzabili. Sono questi i presupposti, storici, politici e strategici che costituiscono lo sfondo della sollevazione del 7 ottobre 2023 da parte di diverse organizzazioni della resistenza palestinese. Il Segretario generale delle Nazioni Unite, Antonio Guterres, in una sua dichiarazione, ha correttamente evidenziato che gli attacchi della resistenza contro Israele «non nascono dal nulla»; che «il popolo palestinese è stato sottoposto a 56 anni di soffocante occupazione»; che «le sofferenze del popolo palestinese non possono giustificare gli attacchi di Hamas», ma, al contempo, gli stessi attacchi di Hamas «non possono giustificare la punizione collettiva del popolo palestinese»; e ancora che «nessuna parte in conflitto è al di sopra del diritto internazionale umanitario». La reazione israeliana agli eventi del 7 ottobre non è solo una reazione illegittima, in quanto sproporzionata, dal momento che viola i principi di legittimità, adeguatezza e proporzionalità della risposta; è una vera e propria guerra di decimazione di ampia portata, con cui si compie un massacro su amplissima scala del popolo palestinese, un intervento radicato in un'ideologia coloniale etno-religiosa, in continuità con decenni di persecuzione ed epurazione sistematica contro i palestinesi in virtù del loro status di arabi. Ciò avviene a Gaza, dove Israele è responsabile di crimine di genocidio, e dove case, scuole, chiese, moschee, istituzioni mediche e infrastrutture civili sono attaccate senza pietà, mentre migliaia di civili e di bambini sono massacrati; e avviene in Cisgiordania, compresa Gerusalemme occupata, ove le case sono confiscate e riassegnate in base all'etnia e pogrom dei coloni armati sono appoggiati da unità militari israeliane, un vero e proprio apartheid.

Per questo, non si tratta solo di esprimere sostegno e appoggio alla lotta di liberazione del popolo palestinese, ma anche di appoggiare e sostenere le forze democratiche e comuniste che, in Israele, si battono per la fine dell'apartheid contro la popolazione palestinese, per la cacciata del governo ultra-sionista e para-fascista di Netanyahu, sostenuto da formazioni ultra-radicali e fondamentaliste, che configurano l'attuale governo come «il più a destra della storia di Israele», e per una trasformazione strutturale di Israele, nel senso del superamento del costruito etno-religioso che è alla base della sua costituzione materiale (e che ispira anche, tra le altre, l'ultima, inquietante, legge fondamentale del 2018, in base alla quale Israele viene definito, in termini etno-religiosi, «Stato nazionale del popolo ebraico»), e nel senso della riconfigurazione in senso democratico e socialista di Israele. Il Maki, il Partito comunista di Israele, è infatti in prima linea nell'iniziativa di massa con manifestazioni popolari (a Tel Aviv, Haifa,

## ***Internazionale: Con la lotta di liberazione del Popolo Palestinese - Gianmarco Pisa***

Gerusalemme) per la cacciata del governo Netanyahu. L'azione del 7 ottobre, lungi dall'essere ridicibile a un'azione "estemporanea e improvvisa" di Hamas, è frutto di una pianificazione e un coordinamento che ha visto coinvolte le diverse espressioni della resistenza palestinese. Come segnalato dal comunicato congiunto della resistenza (Hamas; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina; Jihad islamico palestinese; Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina; Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina - Comando Generale) del 28 dicembre 2023, Israele «ha preso di mira rifugi per gli sfollati, case, moschee, chiese, scuole, ospedali e infrastrutture in generale, nell'ambito dell'attuazione di una politica genocida e di terra bruciata contro il nostro popolo, che ha tuttavia contrastato con fermezza il progetto di sfollamento di massa verso i vicini arabi, per svuotare Gaza dei residenti e annetterla allo Stato di occupazione. «Questo piano mira a porre fine alla causa nazionale palestinese e a liquidare i legittimi diritti nazionali del nostro popolo, nella determinazione del suo destino, nell'istituzione di uno Stato palestinese indipendente con Al-Quds (Gerusalemme) capitale, e nell'assicurare il diritto al ritorno dei rifugiati alle loro case e proprietà, secondo la Risoluzione 194 (1948), in contrasto con l'annessione dei territori occupati nella guerra d'aggressione del 1967 e contro l'istituzione di un Israele più grande a spese del nostro progetto nazionale, dell'identità del nostro popolo e del suo diritto alla sovranità sulla propria terra e a uno Stato indipendente con Al-Quds capitale».

È decisivo, quindi, distinguere il carattere generale della lotta dalle peculiari caratteristiche dei suoi aspetti specifici e individuare la contraddizione principale, prevalente, nel contesto dei numerosi elementi e delle diverse contraddizioni che inevitabilmente contraddistinguono uno scenario complesso e una lotta di lunga durata come quella del popolo palestinese. Non si tratta di assumere il punto di vista di Hamas, né tantomeno di ritenere accettabile o riproducibile il modello sociale e culturale che esprime e propone, elementi, questi, che nulla hanno a che vedere con la storia, il carattere e le finalità del movimento democratico e comunista.

Si tratta invece, al contrario, di riconoscere la complessità, la pluralità e l'articolazione della resistenza palestinese come movimento di massa, di comprendere il posizionamento politico e strategico delle forti componenti marxiste della resistenza palestinese (a partire dal FPLP e dal FDLP), e di sostenere l'indicazione strategica in base alla quale il compimento della liberazione e dell'indipendenza nazionale è il presupposto della maturazione di condizioni democratiche e di avanzamento delle condizioni sociali.

### **Sul principio di autodeterminazione, la giustizia e la pace**

Come ricorda Lenin, con estremo rigore e nitida precisione, «in quanto la borghesia della nazione oppressa lotta contro la nazione che opprime, noi siamo sempre, in tutti i casi, più risolutamente di ogni altro, in suo favore, perché noi siamo i nemici più implacabili e più coerenti dell'oppressione; in quanto la borghesia della nazione oppressa difende il proprio nazionalismo borghese, noi le siamo contrari. Lotta contro i privilegi e contro la violenza della nazione che opprime; nessuna debolezza verso la nazione oppressa che aspira a conquistare i diritti»; «ogni nazionalismo borghese delle nazioni oppresse ha un contenuto democratico generale diretto contro l'oppressione, e tale contenuto sosteniamo,

separando da esso con rigore la tendenza all'esclusivismo nazionale».

È su questa falsariga che, del resto, si muove la riflessione dello stesso Domenico Losurdo, il quale ricorda la connessione inestricabile, tipica di Karl Marx, tra le questioni della pace, della giustizia e della emancipazione: «L'universalismo mette in discussione da un lato l'assoggettamento coloniale e la schiavitù o semi-schiavitù coloniale e dall'altro l'idea per cui le «razze superiori» sarebbero destinate a dominare quelle «inferiori» e i popoli di cultura «superiore» sarebbero chiamati a dettare legge a quelli di cultura «inferiore». È in questo contesto politico-ideologico che l'idea universalistica di un mondo senza guerre può ispirare un movimento di massa».

Non solo: «Nelle colonie, dove un intero popolo è assoggettato, privato della terra, deportato e spesso decimato, la «questione sociale» si presenta come «questione nazionale» (ovvero la lotta di classe tende a configurarsi al tempo stesso come lotta nazionale). L'osservazione è di Marx, il quale osserva: «La profonda ipocrisia, l'intrinseca barbarie della civiltà borghese ci stanno dinanzi senza veli, non appena dalle grandi metropoli, dove esse prendono forme rispettabili, volgiamo gli occhi alle colonie, dove vanno in giro ignude», come dimostra, in particolare, il ricorso contro i nativi a pratiche genocide. La lotta degli «schiavi delle colonie» è una grande lotta di classe e, al contempo, una lotta per la pace e contro le forme più brutali di guerra e di violenza».

Se la neutralità, l'omertà e l'equidistanza corrispondono a una forma di complicità, il silenzio stesso è, non di meno, una forma di connivenza con l'occupazione. Per questo occorre contrastare il cosiddetto «ricatto della Shoah», la strumentalizzazione della memoria e la speculazione politica da parte del sionismo; e contrastare l'accusa, grottesca e paradossale, di "antisemitismo", accusa che continuamente viene riproposta e brandita, per ignoranza o per malafede, contro chiunque denunci l'oppressione, il genocidio in atto, e l'apartheid contro il popolo palestinese in lotta. ■

### **Riferimenti:**

- Giovanni Pillonca, "Il colonialismo d'insediamento israeliano", Gli Asini Rivista, 6 Luglio 2023: <https://gliasinirivista.org/il-colonialismo-d-insediamento-israeliano>.
- Gianmarco Pisa, "Dialogando sulla Pace, al di là dell'Utopia", Pressenza, 17 Gennaio 2021: <https://www.pressenza.com/it/2021/01/dialogando-sulla-pace-al-di-la-dellutopia>.
- Emiliano Alessandrini (a cura di), "Pace: una storia lunga e tormentata, tra idee e realtà", intervista a Domenico Losurdo, Marx21, 6 Luglio 2016: <https://www.marx21.it/internazionale/pace-e-guerra/pace-una-storia-lunga-e-tormentata-tra-idee-e-realta>.
- V. I. U. Lenin, Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni (1914), in id., Contro l'opportunismo di destra e di sinistra e contro il trotskismo, Edizioni Progress, Mosca, 1978.
- V. I. U. Lenin, Osservazioni critiche sulla questione nazionale (1913), in id., Contro l'opportunismo di destra e di sinistra e contro il trotskismo, Edizioni Progress, Mosca, 1978.
- Redazione, "Il segretario generale Onu: «Attacchi Hamas non vengono dal nulla»", RAI News, 24 Ottobre 2023: <https://www.rainews.it/articoli/2023/10/scontro--allonu-guterres-attacchi-di-hamas-non-nascono-dal-nulla-israele-si-dimetta-8b5582e8-ca66-4949-8911-2f25fa6a3d43.html>.
- Maki, "Thousands Protest Across Israel Calling for Elections and Netanyahu's Dismissal", CPI, 7 Gennaio 2024: <https://maki.org/il/en/?p=31516>.

**Internazionale****TENSIONI ALTISSIME NELLA PENISOLA COREANA E DINTORNI, RISCHI DI UN NUOVO FRONTE DI CONFLITTO**a cura di **Enrico Vigna**

**Il 15 gennaio 2024, il leader supremo della Repubblica Popolare Democratica di Corea (RPDC), Kim Jong-un, ha tenuto un durissimo discorso alla 10a sessione dell'Assemblea Suprema Popolare (APS) nord coreana. Nel suo discorso, Kim Jong-un, stante le politiche ostili e le provocazioni avvenute negli ultimi mesi, da parte della Corea del sud, su direttive statunitensi, ha ribadito che eventuali aggressioni troveranno una risposta durissima e che le forze popolari militari del Paese sono già pronte alla mobilitazione.**

**A** causa delle ultime mosse politiche e militari considerate ostili e provocatorie da Pyongyang, la situazione della penisola coreana sta rischiando di andare sull'orlo della guerra, la dirigenza della RPDC accusa gli Stati Uniti di cercare di cancellare la Repubblica popolare con la forza delle armi.

L'ultima provocazione, che ha fatto impennare la situazione, è stata l'annuncio della nascita di una cosiddetta "alleanza cibernetica" con esercitazioni avvenute dal 15 al 26 gennaio.

Questa coalizione, dichiarata per la prima volta, con il pretesto di "rafforzare il sistema della cooperazione informatica", sarebbe in realtà diretta a prendere dimestichezza con la cyber guerra. Secondo Pyongyang questo è un ennesimo tassello di una estensione degli atti di provocazione bellica degli USA e delle sue forze subalterne di Seul e non solo, che hanno intensificato le manovre militari, propagandando pubblicamente sui media una ipotizzata "fine del regime" nella RPDC.

Nel mese di gennaio gli Stati Uniti e i suoi sottoposti hanno messo in atto una serie di esercitazioni militari congiunte che hanno interessato la RPDC in aria, terra e mare su e intorno alla penisola coreana, mobilitando anche tipi di risorse strategiche nucleari in meno di un mese.

- Il 4 gennaio, gli USA e Sud Corea hanno messo in scena la prima esercitazione congiunta di combattimento a Pochon nella provincia di Kyonggi, pubblicizzando la "rafforzata capacità operativa dell'alleanza". Poi c'è stata un'esercitazione navale congiunta con le navi da guerra del Giappone e di Seul definita "Autodifensiva", per tre giorni dal 15 gennaio, annunciando "il rafforzamento della capacità di far fronte alle minacce nucleari e missilistiche della Corea del Nord". Coinvolti nell'esercitazione c'erano la portatrice nucleare statunitense Carl Vinson e l'incrociatore Aegis Princeton.

- Il 18 gennaio è avvenuta un'esercitazione aerea congiunta nel cielo sopra il Mar d'Oriente della Corea sotto la denominazione di "difesa rinforzata e forze reattive". In questa azione c'erano due bombardieri strategici nucleari B-1B della forza aerea USA e aerei da combattimento F-15 dell'aviazione giapponese delle "Forze di Autodifesa". Parallelamente a tutto questo, sono state effettuate diverse missioni di ricognizione con attività di spionaggio contro la RPDC.

- Il 22 gennaio, un aereo da ricognizione RC-135 dell'aviazione statunitense ha effettuato un volo di intelligence provocatorio nel cielo sopra il mare orientale

e occidentale della Corea, in modo sfrontato per molte ore, a cui si sono aggiunti voli di ricognizione e spionaggio di E-737 AWACS di Seul. Come ironizzato da Pyongyang "...Quando un corvo vola, la sua coda lo segue...".

In questa situazione il governo della RPDC, di fronte a queste provocazioni arroganti con ingiustificate esercitazioni nucleari messe in atto dall'inizio dell'anno, ritiene che il Paese debba essere assolutamente preparato per una guerra e ha ammonito duramente gli Stati Uniti, che: "...nel caso di una invasione dei suoi subalterni di Seul, troveranno una reazione con una forza schiacciante. Abbiamo dimostrato in varie occasioni che il nostro hardware militare di avanguardia non è per "dimostrazione" e ha regolarizzato la nostra dottrina nucleare in stile coreano sull'uso delle forze nucleari molto tempo fa.... Ancora una volta avvertiamo gli Stati Uniti e i suoi burattini che se scoppia una guerra, diventeranno gli obiettivi della nostra spietata punizione...".

Nel discorso del 15 gennaio all'Assemblea Suprema Popolare il presidente della RPDC, Kim Jong Un, ha affrontato queste problematiche e ribadito la posizione ferma e inequivocabile di Pyongyang, arrivando a mettere sul tavolo anche l'azzeramento dell'intero processo della riunificazione pacifica della Corea nei rapporti con la Repubblica di Corea (Corea del Sud), che vorrebbe dire nei fatti annullare, gli accordi e le risoluzioni prese con il "Rapporto congiunto Nord-Sud" del 4 giugno 1972, "l'Accordo Fondamentale Intercoreano" del 13 dicembre 1991, la "Dichiarazione Congiunta Nord-Sud" del 15 giugno 2000 e la "Dichiarazione concorde" del 4 ottobre 2007. Questo significa l'abbandono dei principi della politica intercoreana definiti e seguiti dal 1972 ad oggi.

Ora si tratterà di capire se queste affermazioni siano solo una manovra tattica più che una nuova direzione strategica, ma le dichiarazioni del "leader supremo" della RPDC meritano comunque un esame approfondito in termini di portata.

Nel discorso della 10° sessione del 15 gennaio dell'Assemblea Popolare Suprema, la Corea del Sud viene citata dieci volte. Facendo innanzitutto riferimento al quadro giuridico, secondo il quale ora è l'APS a mettere in discussione i principi delle relazioni intercoreane da "quasi 80 anni": "...Oggi, l'Assemblea Popolare Suprema ha legalizzato nuovamente la politica della nostra Repubblica

## **Internazionale:** *Tensioni altissime nella penisola coreana e dintorni, rischi... - Enrico Vigna*

nei confronti del Sud, ponendo fine a quasi 80 anni di storia di relazioni intercoreane e al riconoscimento dei due stati che esistono entrambi nella penisola coreana... I rapporti Nord-Sud sono stati completamente congelati e trasformati in rapporti tra due Stati tra loro ostili e tra due Stati belligeranti, e non più in rapporti consanguinei o omogenei. Questa è l'attuale situazione delle relazioni Nord-Sud, causata dalle atroci e autodistruttive manovre di scontro della Repubblica di Corea, un gruppo di importanti tirapiedi stranieri, che hanno fornito al mondo intero la loro vera immagine della penisola coreana: una Corea del Sud asservita agli interessi stranieri...".

Nel suo discorso Kim Jong Un ha ribadito che la "Northern Limit Line", confine marittimo di fatto tra i due stati coreani, non è più riconosciuta dalla RPDC, che intende così difendere l'intero suo territorio, il che, per alcuni osservatori stranieri, fa pensare nuovi scontri al Nord. Sud in questa zona: "...Poiché il confine meridionale del nostro paese è stato chiaramente delimitato, l'illegale "linea di confine settentrionale" e qualsiasi altro confine non potranno più essere tollerati, e se la Repubblica di Corea viola anche solo 0,001 mm del nostro territorio, della nostra aria e delle nostre acque, ciò sarà considerato come una provocazione di guerra.... Per ora, dobbiamo adottare misure rigorose e progressive per bloccare completamente tutti i canali di comunicazione Nord-

Sud lungo il confine, compreso il taglio fisico e completo delle linee ferroviarie sul nostro lato, che costituivano un simbolo del rapporto Nord-Sud. scambio e cooperazione, a livello irreversibile...".

In questa situazione, come dimostrazione di forza e risolutezza, il 28 gennaio è stato condotto un test di una nuova arma strategica, come prova del rafforzamento della forza navale della Repubblica Democratica Popolare di Corea. Si è trattato del lancio di prova del missile da crociera strategico "Pulhwasal-3-31" lanciato da un sottomarino di nuova concezione. I missili da crociera hanno volato nel cielo sopra il Mare orientale per 7.421 secondi e 7.445 secondi, prima di colpire l'obiettivo dell'isola. Il fuoco di prova non ha avuto alcun impatto sulla sicurezza del paese vicino. Questo delinea la progettualità di una forza strategica diretta ad espandere e rafforzare l'ambito operativo della deterrenza nucleare di Pyongyang in modo diversificato, aumentando l'armamento nucleare della propria marina militare ribadire la sovranità nazionale marittima. È anche stato annunciato con dettagli il programma per la costruzione di un sottomarino a propulsione nucleare e di altre navi da guerra di nuovo tipo. ■

Fonti: KCNA – Naenara – VoK – Cilreco

## **L'UNITÀ STORICA TRA RUSSI E UCRAINI, ANALISI PER L'ATTUALITÀ**

di **Enrico Corti**

**S**toricamente e culturalmente, russi e ucraini si devono considerare un unico popolo; perché le due parti in oggetto occupano essenzialmente lo stesso spazio; storico, culturale, teologico e confessionale. Le seguenti riflessioni sono tratte dal documento intitolato "On the Historical Unity of Russians and Ukrainians" del 2021; dal quale prendono molti spunti. Nel 1945, con la vittoria sul nazi-fascismo, l'Armata Rossa ha ridato la libertà a tutta l'Europa. Nel 2014 con la vittoria nei referendum regionali che hanno approvato più autonomia delle regioni rispetto al potere centrale, il Governo di Zelensky decise di far intervenire militarmente i battaglioni filo nazisti Azov che causarono la morte di 14.000 civili; è questo lo spartiacque tra la storia ultra secolare e la moderna attualità revanscista conflittuale.

Uno dei risultati è che oggi in Ucraina undici partiti, accusati da Zelensky di giustificare l'aggressione russa, sono stati sospesi per tutto il tempo in cui in Ucraina sarà in vigore la legge marziale; cioè per sempre; I pochi giornalisti indipendenti sono stati incarcerati se non addirittura uccisi nelle prigioni; come è stato il caso dell'americano Gonzales Lira e dell'italiano Andrea Rocchelli; all'altro italiano Giorgio Bianchi viene negato il visto d'entrata in Ucraina; mentre ai servizievoli inviati della Rai e di altre testate private viene concesso di diffondere le veline promesse dal Governo. La Rai si guarda bene dall'inviare i suoi corrispondenti nella striscia di Gaza; costringendolo a fare i loro servizi da Gerusalemme; chi osa definire l'Ucraina uno Stato democratico; mente sapendo di mentire.

Il conflitto Russia/Ucraina è anche il risultato dei deliberati sforzi messi in campo da chi per ragioni socio-politiche-economiche (Usa, ecc.) hanno come nemico l'unità della Russia come potenza; applicando la formula del "dividi et

impera" che penalizza innanzitutto la popolazione di etnia russa ubicata nell'Ucraina orientale.

Si è usato la cosiddetta "questione nazionale" intendendola come seminatrice di discordia tra il popolo tutt'uno; mettendo gli uni contro gli altri; per meglio comprendere il futuro, se si deve gestire il presente, la storia passata va considerata come chiave cruciale.

Russi, ucraini e bielorusi, sono tutti discendenti dell'antica Rus', che era lo Stato più grande d'Europa; erano legati insieme da un'unica lingua ora chiamata antico russo; da legami economici; da un governo dei principi discendente dalla dinastia Rurik; dalla fede ortodossa dopo il battesimo di San Vladimir Principe di Novgorod e di Kiev; su una spiritualità che ancora oggi in gran parte è affine tra i popoli. Alla fine del IX° secolo, il trono di Kiev occupava una posizione dominante nell'antica Rus'; benedetto dalle parole del profeta Oleg su Kiev: "che sia la madre di tutte le città russe". Poi anche nell'affrontare il declino del dominio centrale e la conseguente frammentazione dell'antica Russia, sia la nobiltà che la gente comune ha sempre percepito la Rus' come un territorio comune e la loro patria. La frammentazione si intensificò dopo la devastante invasione di Batu Khan, che distrusse molte città inclusa Kiev; la parte nord-orientale della Rus' cadde sotto il controllo dell'Orda d'Oro e mantenne una sovranità limitata; le terre della Russia meridionale e occidentale divennero in gran parte del Granducato di Lituania che veniva indicato nei documenti storici come il Granducato di Lituania e di Russia.

Queste storie fanno riflettere sulla natura complessa e multidimensionale della Russia e dell'Ucraina; le popolazioni della Russia occidentale e quella orientale parlavano la stessa lingua; la loro comune fede era

## ***Internazionale: L'unità storica tra russi e ucraini, analisi per l'attualità - Enrico Corti***

l'ortodossa; fino alla metà del XV secolo rimase in vigore il governo ecclesiastico unificato.

Mosca divenne il centro della riunificazione continuando la tradizione dell'antica statualità russa. La nobiltà cattolica polacca ricevette notevoli proprietà terriere e privilegi nel territorio della Rus'. In conformità con l'Unione di Brest del 1596, parte del clero ortodosso russo occidentale si sottomise all'autorità cattolica del Papa; iniziò così il processo di polonizzazione: e di latinizzazione spodestando l'Ortodossia: la popolazione della regione del Dnepr rimasta ortodossa si riscattò con movimenti di liberazione.

Il 1° ottobre 1653 i membri del supremo organo rappresentativo dello Stato russo, lo Zemsky Sobor, decisero di sostenere i loro fratelli di fede e di prenderli sotto patronato; accogliendo l'appello lanciato da Bohdan Khmelnytsky a Mosca, Nel gennaio 1654 il Consiglio Pereyaslav confermò tale decisione; conseguentemente, gli ambasciatori di Bohdan Khmelnytsky visitarono dozzine di città, tra cui Kiev, le cui popolazioni giurarono fedeltà allo zar russo; i cosacchi si sentirono parte del popolo russo-ortodosso.

Nel corso della lunga guerra tra lo Stato russo e la Confederazione polacco-lituana, alcuni successori di Bohdan Khmelnytsky si staccarono da Mosca e cercarono il sostegno di Svezia, Polonia e Turchia. Ma ancora una volta il popolo partecipò alla guerra di liberazione che si concluse nel 1667 con la tregua di Andrusovo. L'esito finale fu suggellato dal Trattato di pace perpetua nel 1686. La città di Kiev e le terre poste sulla riva sinistra del fiume Dnep vennero incorporate nello Stato russo; comprese le regioni di Poltava, di Chernigov. e di Zaporozhye; gli abitanti di queste regioni si riunirono con la maggior parte del popolo russo-ortodosso.

Il nome "Ucraina" veniva usato più spesso nel significato della parola russa antica "okraina" (periferia): riferendosi a diversi territori di confine. Invece nei documenti d'archivio originari la parola "ucraino" si riferiva alle guardie di frontiera che proteggevano i confini esterni.

Nella rimasta Confederazione polacco-lituana furono restaurati i vecchi ordini e si intensificò l'oppressione sociale e religiosa; contrariamente quelle poste sotto la protezione dello Stato unitario videro un rapido sviluppo; ciò comportò una forte immigrazione proveniente dal Dnepr di persone che parlavano la stessa lingua dei residenti ed avevano la stessa fede. Durante la Grande Guerra del Nord contro la Svezia, le persone di ogni ordine e grado si consideravano russe e ortodosse e si schierarono in massa con la Malorossia; solo una piccola parte dei cosacchi sostenne una ribellione ordita da Mazepa.

La nobiltà russa raggiunse così le più alte vette nelle carriere politiche, diplomatiche e militari; svolgendo assieme al clero ruoli di primo piano nella società civile e religiosa. Ciò avvenne anche nella formazione statale con l'Etmanato; essenzialmente autonoma con una struttura interna speciale; nel periodo sovietico i nativi dell'Ucraina hanno ricoperto alti importanti incarichi; dello Stato unificato; i dirigenti del Partito Comunista e Capi di Stato Nikita Khrushchev e Leonid Brezhnev erano ucraini; nel corso di 30 anni, parecchi sono stati gli ucraini dirigenti del PCUS.

L'incorporazione dei territori della Russia occidentale in un unico Stato non fu semplicemente il risultato di decisioni politiche e diplomatiche; ma alla base ci fu la fede comune, le tradizioni culturali condivise e la somiglianza linguistica,

con la scomparsa dei dialetti. Il volgare arricchì la lingua letteraria. Le opere degli scrittori russi costituiscono il comune patrimonio letterario e culturale russo. Taras Shevchenko ha scritto poesie in lingua ucraina e prosa principalmente in russo. I libri di Nikolay Gogol, un patriota russo originario di Poltavshchyna, sono scritti in russo. Ciò dimostra quanto è difficile dividere il patrimonio culturale tra Russia e Ucraina.

L'idea del popolo ucraino come nazione separata dai russi cominciò a formarsi e a guadagnare terreno tra l'élite polacca; poiché non esisteva alcuna base storica, si sono inventate false teorie; sino ad arrivare a dire che gli ucraini sono i veri slavi russi, mentre i moscoviti non lo sono; tali non provate ipotesi sono ancora strumentalmente e politicamente utilizzate come strumenti di rivalità tra gli stati europei.

Durante la prima guerra mondiale Vienna giocò un ruolo nella formazione della cosiddetta Legione dei fucilieri ucraini Sich. I galiziani sospettati di simpatie con il cristianesimo ortodosso e con la Russia furono sottoposti a una brutale repressione e reclusi nei campi di concentramento di Thalerhof e Terezin.

Dopo la Rivoluzione sovietica del febbraio/marzo 1917, A Kiev fu fondata la Rada Centrale destinata a diventare l'organo del potere supremo. Nel novembre 1917, nella Terza Convenzione Universale, si dichiarò la creazione della Repubblica Popolare Ucraina (UPR) come parte della Russia/Unione Sovietica.

Per coloro che oggi hanno ceduto il pieno controllo dell'Ucraina a forze esterne, va ricordato che nel 1918 tale decisione si rivelò fatale per il regime al potere a Kiev. Nel novembre 1918 e in seguito agli eventi rivoluzionari in Germania e in Austria-Ungheria suggerì l'Ucraina a prendere l'iniziativa per la formazione di una Federazione panrussa". Nel luglio 1919, le forze ucraine furono schiacciate dalle truppe polacche e il territorio dell'ex WUPR passò sotto il dominio polacco.

Nel maggio 1920, i Petliuriti entrarono a Kiev in un convoglio di unità militari polacche. Già nel novembre 1920 a seguito di una tregua tra la Polonia e la Russia sovietica, i resti delle forze di Petliura si arresero agli stessi polacchi.

Nel 1918 fu proclamata la Repubblica Sovietica di Donetsk-Krivoy Rog e chiese a Mosca di incorporarla nella Russia sovietica; nel marzo del 1918 Vladimir Lenin ha insistito affinché agissero come parte dell'Ucraina sovietica. Il 15 marzo 1918 il Comitato Centrale del Partito Comunista Russo ordinò direttamente che al Congresso dei Soviet ucraino fossero inviati delegati, anche dalla zona di Donetsk.

In base al Trattato di Riga del 1921, concluso tra la SFSR russa, la SSR ucraina e la Polonia, le terre occidentali dell'ex impero russo furono cedute alla Polonia. Nel periodo tra la prima e la seconda guerre mondiale il governo polacco perseguì un'attiva politica di reinsediamento, cercando di cambiare la composizione etnica delle zone di confine orientali; le aree furono sottoposte a una dura polonizzazione, la cultura e le tradizioni locali furono soppresse; i nazionalisti ucraini di quei tempi terrorizzarono non solo le popolazioni polacche, ma anche quelle ebraiche e russe.

Quando fu creata l'URSS nel 1922, la Repubblica Socialista Sovietica Ucraina fu una delle fondatrici attuando il piano di Lenin di formare per uno Stato come Federazione di Repubbliche uguali; nel 1924 fu introdotto Il diritto delle repubbliche a separarsi liberamente dall'Unione; trascritto

## ***Internazionale: L'unità storica tra russi e ucraini, analisi per l'attualità - Enrico Corti***

successivamente nella Costituzione dell'URSS.

Negli anni '20 e '30 i bolscevichi promossero attivamente la "politica di localizzazione", che prese la forma dell'ucrainizzazione nella SSR ucraina. Simbolicamente, nell'ambito di questa politica e con il consenso delle autorità sovietiche, Mikhail Grushevskiy, ex presidente della Rada Centrale, uno degli ideologi del nazionalismo ucraino, che per un certo periodo era stato sostenuto dall'Austria-Ungheria, fu restituito all'URSS e fu eletto membro dell'Accademia delle Scienze.

La politica di localizzazione ha indubbiamente giocato un ruolo importante nello sviluppo e nel consolidamento della cultura, della lingua e dell'identità ucraine. Allo stesso tempo, con il pretesto di combattere il cosiddetto sciovinismo da grande potenza russa, l'ucrainizzazione veniva spesso imposta a coloro che non si consideravano ucraini. Questa politica nazionale sovietica garantì a livello statale la disposizione su tre distinti popoli slavi: russo, ucraino e bielorusso, invece della grande nazione russa, un popolo trino comprendente belorussi, malorussi e bielorusi.

Nel 1939 l'URSS riconquistò le terre precedentemente conquistate dalla Polonia. La maggior parte di questi divenne parte dell'Ucraina sovietica. Nel 1940, la SSR ucraina incorporò parte della Bessarabia, che era stata occupata dalla Romania dal 1918, così come la Bucovina settentrionale. Nel 1948, l'isola Zmeyiniy (Isola dei Serpenti) nel Mar Nero divenne parte dell'Ucraina. Nel 1954, la regione di Crimea della RSFSR fu ceduta alla SSR ucraina, in grave violazione delle norme legali in vigore all'epoca.

Nel 1991 Michail Gorbačëv, quello che sulla parola e senza atti scritti, e solo sulla promessa degli Usa di sciogliere successivamente la NATO dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia, lo fece, costringendo Berlinguer a "cercare riparo sotto l'ombrello NATO". Eliminando il meccanismo di sicurezza fornito dal ruolo dirigente del PCUS, Michail Gorbačëv è stato il protagonista della dissoluzione dell'URSS. L'8 dicembre 1991 fu firmato il cosiddetto Accordo di Belovezh con la creazione della CSI, Comunità di Stati Indipendenti, in cui si è affermato che "l'URSS come soggetto di diritto internazionale non esisteva più"; l'Ucraina non ha mai firmato o ratificato questa Carta della CSI adottata nel 1993.

Oggi l'Ucraina è formata dalle terre della Russia storica, i giganti industriali dell'alta tecnologia, che un tempo erano l'orgoglio dell'Ucraina e dell'intera Unione, stanno affondando. La produzione ingegneristica è diminuita del 42% in dieci anni. La portata della deindustrializzazione e del degrado economico complessivo è visibile nella produzione di elettricità dell'Ucraina, che ha subito una

diminuzione di quasi due volte in 30 anni. Infine, secondo i rapporti del FMI, nel 2019, prima che scoppiasse la pandemia di coronavirus, il PIL pro capite dell'Ucraina era inferiore a 4mila dollari. Il dato è inferiore a quello della Repubblica d'Albania, della Repubblica di Moldavia o del Kosovo non riconosciuto.

L'Ucraina è il paese più povero d'Europa; fino al 2014, centinaia di accordi e progetti comuni miravano a sviluppare le economie, i legami commerciali e culturali rafforzavano la sicurezza e risolvono i problemi sociali e ambientali comuni; i benefici tangibili sono personali. In sostanza, gli ambienti dominanti dell'Ucraina giustificano l'indipendenza del paese negando il suo passato, fatta eccezione per le questioni relative ai confini.

Si mitizza e si riscrive la storia eliminando tutto ciò che univa, considerando il periodo in cui l'Ucraina faceva parte dell'Unione Sovietica come un'occupazione. Ora il paese è una dei più corrotti del pianeta. Gli abitanti di Donetsk e Lugansk hanno preso le armi per difendere la loro casa, la loro lingua e la loro vita; dopo gli eccidi commessi dalle bande Azov nel 2014 con l'uccisione di 14.000 civili compresi bambini e anziani, testimoniato dall'Alto Commissario delle Nazioni Unite per i diritti umani, non avevano altra scelta se non rivoltandosi contro chi ha devastato le città; dell'Ucraina; l'orrore per la tragedia di Odessa dove i neonazisti ucraini hanno bruciato vive delle persone; il massacro compiuto dai seguaci di Bandera in Crimea, Sebastopoli, Donetsk e Lugansk, ha innescato la guerra civile.

Nello stesso 2014, l'83% degli elettori di due regioni del Donbass ha partecipato al Referendum chiedendo più autonomia dal Governo centrale ucraino; il 92% ha risposto sì. Gli stessi accordi di Minsk vengono considerati "inaccettabili", in parte consigliati da protettori e "maestri" stranieri; in questo quadro l'Ucraina militarizzata sta vivendo in un clima di dolore e di paura celata dalla retorica aggressività di Zelensky, che anziché volere la pace non fa che proclamare la vittoria facendo leva sulla NATO "Organizzazione di Difesa Atlantica; anche quando l'amica Usa si dimostra spazientita e meno generosa in aiuti e armi.

Per concludere, geograficamente Russia e Ucraina fanno entrambi parte dell'Europa; ma il Consiglio Europeo anziché cercare idee e azioni per favorire la pacificazione, se ne sta appollaiato sulla curva dello stadio a tifare per una parte; riconfermando la sua inutilità istituzionale quale gregge del "pastore Usa; come succede anche sull'invasione sionistica in Palestina. Si spera che questo documento aiuti ad approfondire il tema; superando la moda dell'immotivato scontro tra opposte tifoserie. ■



**Centro Culturale Antonio Gramsci**

## Internazionale

### I GOVERNI OCCIDENTALI STRUMENTALIZZANO LA MORTE DI NAVALNIJ

di **Matinella Mondaini** da Mosca

I delatori della Russia sembra non aspettassero altro che questa notizia, per dare ancora più forza e veleno alla loro propaganda antirusa e demonizzazione di Putin! Navalnij si è sentito male durante la passeggiata nel carcere e ha perso conoscenza, la morte è sopraggiunta quasi improvvisa e sembra per un'embolia. Con Navalnij morto, adesso hanno un motivo "enorme", eclatante, per scagliarsi con la massima foga contro Putin e perciò tutto e di più gli viene permesso di scrivere, basta leggere iacoboni su La Stampa: "è morto in carcere l'uomo di cui il Cremlino aveva più paura". Che dire di questa affermazione, che è pura disinformazione. Una paura terribile aveva Putin di questo uomo che era seguito da così poche persone, quattro gatti e tutti traditori del proprio paese. Il popolo russo conosceva a malapena Navalnij e ne aveva la più bassa considerazione, poiché lo riteneva un furfante e ladro. La sua avventura giudiziaria era cominciata nel 2013. Furto di legname dello Stato e poi denunciato dall'azienda francese Yves Rocher Vostok LLC e Multidisciplinary Processing Company LLC con l'accusa di aver commesso furto con l'inganno di fondi appartenenti alle suddette aziende, nonché di riciclaggio di denaro. Non accusato da Putin, ma da un'azienda francese! Poi gli altri guai sono arrivati dopo, quando è stato reclutato dagli agenti dei servizi segreti occidentali. E proprio adesso, durante l'Operazione speciale russa in Ucraina, con tutto il paese che sostiene Putin, oltre l'80%, con le imminenti elezioni presidenziali, giovava forse a Putin farlo fuori? La Stampa scrive che "Putin si è sempre rifiutato anche solo di pronunciare il nome di Navalnij", si vede bene che non conoscono Putin, il quale non solo di Navalnij si rifiuta di pronunciare il nome, ma anche di tutti gli altri che hanno tradito il paese, che lo hanno abbandonato per lavorare dall'estero contro la Russia per soldi, così come Khodarkovskij, di cui Putin pure non pronuncia il nome, oppure di Zelenskij, traditore dell'Ucraina, dell'URSS e di suo nonno, che ha combattuto con grande onore durante la Grande Guerra Patriottica contro i nazisti, (fu insignito dell'ordine della Stella Rossa e altri riconoscimenti per aver distrutto 15 soldati e ufficiali tedeschi) e ora il nipote Zelenskij in Ucraina sostiene i nazisti ed è diventato egli stesso un nazista che stermina il proprio popolo. Ecco, di tutti questi traditori, Putin non pronuncia mai il nome perché per lui il tradimento è la cosa peggiore, imperdonabile. Putin viene accusato senza alcuna prova di aver, non solo "ucciso" Navalnij, (prima però lo aveva "avvelenato in Siberia", secondo i disinformatori) ma anche di aver commesso tutti i delitti di questo mondo. Il ditirambo a Navalnij è condito di parole deliranti che dipingono Putin come il mostro peggiore dell'umanità e spingono oltre l'immaginabile l'odio contro la Russia. Vergognoso per l'Italia intera questo tipo di "giornalismo"! Non ha fatto in tempo a morire, che gridano che Putin l'ha ucciso! Ma siamo sicuri che conveniva proprio a Putin ucciderlo e non, magari, all'Occidente o all'Ucraina, che deve nascondere la perdita di un punto strategico e decisivo, anche psicologicamente, come Avdeevka. Se Putin avesse voluto uccidere Navalnij, lo avrebbe fatto molto tempo fa, prima di lasciargli fare tutti i comodi che ha voluto, i danni che ha fatto, come il video,

fabbricato dai servizi segreti occidentali, sul "palazzo di Putin", a cui i mass-media occidentali hanno fatto fare il giro del mondo, spacciandolo come "servizio investigativo vero"! Accusano Putin di averlo avvelenato con il famigerato "Novičok", la sostanza chimica militare con cui Putin «aveva già avvelenato» Skripal' - padre e figlia a Londra, che a proposito sono spariti dalla circolazione e nessuno ne sa più nulla, a parte il Mi6. Se così fosse stato, Navalnij non sarebbe sopravvissuto, sarebbero stati contaminati anche i suoi amici che gli stavano intorno e non avrebbe fatto nemmeno in tempo a mettere piede sull'aereo che la Merkel gli ha prontamente fornito per andare a curarsi in Germania! Se Putin avesse voluto ucciderlo, non avrebbe dato il permesso di lasciarlo uscire per andare in Germania con la pena che ancora doveva finire di scontare. Ora dicono che i medici tedeschi l'hanno salvato. Ma da che? L'hanno salvato invece i medici russi dal malore che aveva avuto per i suoi acciacchi ai reni. Ricordo e sottolineo che i medici tedeschi non hanno mai rivelato quello che aveva Navalnij, anzi si sono rifiutati categoricamente di trasmettere i dati medici alle autorità russe!! Nessuna collaborazione, solo accuse vuote senza prove alcune, né documenti! Dopo esser uscito dalla clinica, in Germania Navalnij ha girato in lungo e in largo tranquillamente, speso e protetto dai servizi segreti. E lì ha fatto quel famoso video contro Putin. Il suo compito era troppo importante: fare in modo di creare le condizioni per la destituzione di Putin e per la distruzione della Russia, lavorando sui giovani che reclutava e pagava con le sue Fondazioni, istituite e foraggiate dagli americani. Ma la società russa non si è piegata, anche perché Navalnij non era nessuno in patria, non aveva costruito nessuna "opposizione", non rappresentava alcun "dissidente"! Qualcuno dovrebbe dire agli pseudo giornalisti italiani che i dissidenti erano ai tempi dell'URSS. Ma il delirio "anti putiniano" che sfocia nella pura idiozia annebbia le menti e fa cadere nella trappola della propaganda. Anche i capi di Stato occidentali sono presi da questo fanatismo, delirante anti putinismo. Ecco a tal proposito, il commento del Ministero degli Esteri russo: "La reazione immediata dei leader della Nato alla morte di Navalnij sottoforma di accuse dirette contro la Russia è auto esponenziale. In un brevissimo periodo di tempo, nel giro di due ore, i politici occidentali e i loro media scagnozzi, sono riusciti a ottenere: i risultati di un esame medico-legale non ancora effettuato, a condurre un'indagine, a incolpare Mosca e a emettere un verdetto. Una reazione così rapida e uguale per tutti significa che era stata preparata per tempo. La morte di una persona è sempre una tragedia. Ci chiediamo perché per la Casa Bianca, per il Dipartimento di Stato la morte di un cittadino russo in una colonia penale russa si sia rivelata molto più importante e sia sembrata più terribile della morte di un cittadino americano, il giornalista Gonzalo Lira, che è stato torturato a morte in una prigione ucraina?" Infatti di questa morte, in Occidente, nessuno ne ha parlato, ovviamente nemmeno in Italia, perché non serviva per il losco scopo di far cadere Putin e avrebbe messo in luce la vera natura nazista del regime ucraino che loro foraggiano, contro gli interessi del popolo italiano. ■

## Riflessioni e Dibattito a sinistra

# 10 FEBBRAIO, GIORNATA DEL RICORDO: NON CHIEDETECI DI CONDIVIDERE

a cura di **Enrico Vigna\***

**S**i comprendono i “ragazzi di Salò” e si accusano i “massacri dei partigiani jugoslavi”, si dedurrebbe anche italiani, visto che sono stati oltre cinquantamila i partigiani italiani che hanno combattuto contro il nazifascismo in Jugoslavia e sono morti in quelle terre per riscattare l’onore di un intero popolo, macchiato e infangato da vent’anni di fascismo e colonialismo contro altri popoli, come quello jugoslavo, che mai nella storia hanno aggredito il nostro paese.

Da destra e da “sinistra”, tutti concordano per la “riconciliazione”, e invece lavorano per rinfocolare odi, rancori, razzismo etnico. Questi signori dimenticano che la riconciliazione c’è già stata: è avvenuta il 25 aprile 1945, con la sconfitta del fascismo, la cacciata dell’invasore nazista e la vittoria della lotta di liberazione nazionale.

Il mito degli italiani “brava gente” è fondato sulla rimozione storica dei crimini di guerra commessi dall’esercito italiano nelle colonie e nei territori invasi e occupati della 2° guerra mondiale; la nostra storia nazionale è ricca di rimozioni e “dimenticanze” di quello che è stato fatto ad altri popoli e paesi. Dagli archivi delle Nazioni Unite emerge un dato che dovrebbe far vergognare chi ha proposto la giornata del ricordo per gli avvenimenti, sicuramente tragici e da rispettare per chi fosse perito innocente, delle foibe e dell’esodo: solo per il periodo coloniale e della 2° guerra mondiale i fascisti e l’esercito italiano hanno ucciso oltre un milione di persone, di cui 300.000 nella sola Jugoslavia (tutto documentato dallo storico americano M. Palombo, il cui lavoro “Fascist Legacy” è stato utilizzato anche dalla TV “La 7”).

- 800 Italiani furono dichiarati “criminali di guerra” dalla “Commissione per i crimini di guerra delle Nazioni Unite” e mai processati. Nei campi di concentramento italiani furono rinchiusi più di 100.000 jugoslavi (uomini, donne, bambini, e dove 11.606 vi morirono (quelli accertati). Quasi 200.000 furono i civili falciati dai plotoni di esecuzione italiani, in quanto “ribelli e banditi”. Nella sola Istria furono 60.000 gli slavi che in tre anni dovettero fuggire per non essere spazzati via dalla barbaria fascista o deportati nei lager italiani. I morti accertati nelle foibe sono stati circa 2.000 (e non ci può essere nessun rallegramento di fronte a cifre che trattano di morte), ma va sottolineato che i fascisti e i collaborazionisti col nazismo, in quelle zone furono alcune decine di migliaia, che compirono ogni genere di atrocità e crimini contro la popolazione civile, documentata storicamente in studi, archivi e in alcuni documentatissimi libri che sono a disposizione. Non si può, mediante l’utilizzo di questo fatto revisionare storicamente e ribaltare i processi storici avvenuti e non contestualizzarli. È un’operazione antistorica e faziosa, senza alcuna scientificità e credibilità, smaccatamente razzista, al di là delle opinioni soggettive.

Tutto deve partire dall’aggressione militare dell’aprile 1941, sbocco di quanto già era stato fatto in termini di snazionalizzazione, vessazione e persecuzione etnica di altri popoli, fino ad arrivare alle vere e proprie deportazioni, dalle infami e criminali politiche fasciste italiane, contro le popolazioni slave da sempre residenti

nelle regioni del confine orientale, mischiate e coabitanti al di là dell’aspetto etnico; politica che teorizzava l’espansionismo e lo sciovinismo come obiettivi da conseguire. Senza dimenticare che già nel 1918 furono oltre 500.000 gli sloveni e croati “inglobati” dall’Italia di allora, il vizio espansionista era quasi un dato di fatto. Quando una giornata del ricordo e della richiesta di perdono agli altri popoli, in questo caso a quello jugoslavo, per queste vittime innocenti? Questo si rappresenterebbe storicamente un atto di pace e riconciliazione definitiva.

Perché dover accettare che i carnefici diventino eroi, oltre ad essere vergognoso è anche oltraggioso verso la memoria storica di quella generazione di “ragazzi” che invece di andare a Salò o stare a guardare, è salita in montagna a combattere il nazifascismo pagando con la tortura e con la morte la scelta della lotta per la libertà.

Per noi l’unica giornata del ricordo e della riconciliazione, del riscatto e della distinzione dal fascismo, è, e resta il 25 APRILE, lasciatoci in eredità da quegli italiani che con il loro sangue avevano ridato libertà e dignità all’Italia. Per questo sottoscriviamo e facciamo nostre le parole e il patrimonio di un italiano partigiano e antifascista, che ha combattuto per la nostra Italia: quella della giustizia e del popolo.

“...La storiografia revisionista si è così riempita di pidocchi revisionisti che pretendono di cambiare gli accaduti, la memoria, la toponomastica, i libri di testo... Quelli che combattevano al fianco dei nazisti...volevano la fine delle libertà. Furono invece i Partiti della Resistenza, a recuperare le libertà...”. I morti “diceva Pavese” sono tutti eguali: partigiani e repubblicani...Ma non erano uguali le loro storie, le loro idee. La pietà è una cosa che fa parte del sentimento umano solidale, ma la pietà per le idee non ha senso, non si può avere pietà per le idee barbare, assassine, non si può revisionare l’orrore, si può al massimo dimenticarlo... per pietà”. (G. Bocca) ■

\*Presidente dell’Associazione “SOS Jugoslavia” e Portavoce del Forum Belgrado Italia – CIVG

- Autore  
**Enrico Vigna**

- Titolo  
**Pagine di storia rimosse.** La politica e i crimini di guerra dell’Italia fascista in Jugoslavia

- Editore  
**Attilio Fraccaro Ed.**

- 190 Pagine

- € 15,00



## Riflessioni e Dibattito a sinistra

# ALDERNEY, IL LAGER DIMENTICATO

di Nunzia Augeri

L'isola di Alderney, che appartiene alla Gran Bretagna, fu la sede di un campo di concentramento tedesco nel corso della seconda guerra mondiale: la sua vicenda è stata riportata alla luce solo da pochi anni, ad opera di un esiguo gruppo di storici. Alderney (Aurigny in francese), è una delle "Channel islands" inglesi, e si trova sul canale della Manica, a nord della penisola francese del Cotentin, oltre le più note isole di Jersey e Guernsey. Appartenente al Regno Unito, l'isola è però di proprietà diretta della Corona inglese – cioè oggi di re Carlo III – quale ricordo dell'antica unione con il Ducato di Normandia. Durante la seconda guerra mondiale Alderney, abitata solo da poche decine di persone e giudicata impossibile da difendere, venne evacuata per ordine di Churchill il 22 giugno del 1940; pochi giorni dopo, all'inizio di luglio, fu occupata dalle truppe tedesche, che nel maggio precedente si erano impadronite della Francia.

Sul piccolo territorio di 2,5 chilometri di larghezza e 5 di lunghezza, per ordine di Hitler, nell'autunno del 1941 vennero installati quattro campi di lavoro forzato, Borkum, Helgoland, Norderney e Sylt, ognuno in grado di contenere circa 1.500 uomini. Il loro compito era di costruire il "muro dell'Atlantico", una serie di fortificazioni costiere rivolte verso l'Inghilterra, in previsione di eventuali sbarchi. Per le isole della Manica, la Germania aveva preparato un programma di lavori esteso su otto anni, ma con gli uomini tedeschi impegnati nella guerra la manodopera scarseggiava. Per questo il progetto venne affidato all'Organizzazione Todt, che – in violazione delle norme internazionali - faceva ampio ricorso al lavoro forzato di criminali, oppositori politici, prigionieri di guerra e deportati; dal febbraio 1942 furono inviate dapprima a Norderney alcune decine di spagnoli antifascisti reduci dalla guerra contro il colpo di stato del generale Franco, i quali si erano rifugiati in Francia, dove il governo di Vichy li aveva consegnati ai tedeschi. A Helgoland vennero insediati prigionieri di guerra russi e civili ucraini rastrellati nel 1941-42. A Sylt arrivarono prigionieri russi e polacchi, tedeschi antinazisti e un nutrito gruppo di Testimoni di Geova trasferiti dal campo di concentramento di Sachsenhausen. A Borkum furono inviati dei prigionieri che erano operai specializzati, di nazionalità tedesca, francese, belga e olandese, mentre nel 1943 a Sylt furono deportati circa 600 ebrei francesi sposati con donne non ebree, nonché più di cento nordafricani rastrellati a Marsiglia nel gennaio del 1943 e detenuti sia per ragioni razziali sia perché considerati criminali. Dai documenti d'archivio risultano presenti uomini di 27 nazionalità, perfino un americano e un cinese. Fra loro si trovava anche l'incredibile Otto Spehr, un tedesco antinazista, rinchiuso nei campi di concentramento fin dal 1934, che arrivò a Sylt nel 1943, ne venne evacuato nel 1944, riuscì con un'evasione rocambolesca a raggiungere Londra, dove fino alla fine della guerra operò come cronista della BBC.

In totale si trattava di circa 6.000 uomini, che vennero alloggiati in baracche circondate da filo spinato e subirono

un trattamento non meno feroce di quello usato negli altri campi di concentramento tedeschi: su un'isola spazzata dalle onde e dai venti gelidi i prigionieri lavoravano da 12 a 15 ore al giorno, con un'alimentazione insufficiente, un abbigliamento inadeguato al clima inclemente, infestati da pulci, pidocchi e topi, tormentati da percosse e torture. Per i collegamenti marittimi e la fornitura di derrate alimentari c'erano gravi difficoltà, che aumentarono di molto dopo lo sbarco degli alleati anglo-americani in Normandia, il 6 giugno 1944, che tagliò le vie di comunicazione fra l'isola e la Francia. La fame imperversava e il trattamento nei confronti dei prigionieri si rivelò un metodo di sterminio per mezzo del lavoro. Un migliaio non riuscirono a resistere e finirono nel "cimitero dei russi", come lo chiameranno poi eloquentemente i residenti. Il campo dove le condizioni di vita risultarono più disastrose fu Sylt, dal 1944 gestito dalle SS come succursale del campo di concentramento di Neuengamme in Germania.

I lavori comunque vennero eseguiti secondo i programmi, anche se in misura molto minore di quella prevista: furono costruiti numerosi bunker anticarro e alloggiamenti per l'artiglieria pesante, tunnel sotterranei di collegamento, nonché sulla costa una lunga muraglia di cemento armato per bloccare eventuali sbarchi inglesi. Ma anche costruzioni civili, come le abitazioni per i militari tedeschi e un bunker-ospedale con 30 letti e una efficiente sala operatoria. I resti di tutte queste costruzioni sono ancora presenti e oggi vengono visitati dai numerosi turisti che frequentano l'isola, diventata un rinomato centro turistico.

Dall'estate 1944 i prigionieri cominciarono ad essere rimandati sul continente, alcuni in Germania, altri in Francia, verso altri campi di concentramento. Molti però restarono sull'isola fino alla sua liberazione, che avvenne il 16 maggio 1945, una settimana dopo la fine della guerra in Europa. La popolazione che era stata evacuata tornò più tardi, nel dicembre 1945, e trovò le proprie case in rovina, l'ambiente devastato con tutti gli alberi tagliati, e grandi inutili mostri di cemento. Con loro tornò anche un agente dei servizi segreti inglesi, Theodore Pantcheff, il quale dopo aver interrogato soldati tedeschi e testimoni vari, parlò di "crimini sistematici commessi su suolo britannico", indicando i nomi di circa trenta criminali di guerra tedeschi. Una commissione britannica e una sovietica, recatesi sul posto, parlarono di centinaia o anche migliaia di morti. Ma nulla si mosse in Inghilterra, neppure quando in Francia il tribunale di Parigi mise sotto processo due ufficiali delle SS, Evers e Adler, che avevano comandato il campo di Norderney. Dall'inchiesta condotta dalla magistratura francese uscì l'immagine di un campo di concentramento dove "le percosse fratturano le costole, spezzano i denti, flagellano le membra già scheletriche". Un ebreo che vi era stato detenuto parlava dei due accusati come di "sadici il cui unico divertimento era fare del male", un altro di "regime scientifico di abbruttimento progressivo".

L'Inghilterra restava sempre estranea: i dirigenti britannici pensavano che i fatti riguardassero solo i paesi d'origine delle vittime. Afferma Lord Eric Pickles, rappresentante

## Riflessioni e Dibattito a sinistra: Alderney, il lager dimenticato - Nunzia Augeri

del Regno Unito per le questioni dell'Olocausto: "Non c'era molta voglia di riconoscere ciò che era successo sul nostro territorio, tanto più che nessun cittadino britannico era deceduto sul posto... Non è un caso unico in Europa quello di voler dimenticare ciò che è accaduto sul proprio territorio durante la guerra".

La storia di Alderney è stata riportata alla luce dal giovane storico inglese Paul Sanders, oggi presidente del gruppo di esperti che si occupa di ricostruire i fatti e trasmetterne la memoria. Il suo intento è semplice e chiaro: "recuperare l'identità e la dignità delle vittime, che sono spesso restate senza volto e senza nome" e ricostruire le cifre esatte, "per permettere una migliore conoscenza dei crimini di massa nazisti sulle isole britanniche, giacché dei crimini sono stati commessi anche a Jersey e a Guernsey".

Oggi sull'isola sono già presenti una placca che ricorda l'evacuazione forzata del 1940, nonché alcune esili tracce dei campi, che furono distrutti dai tedeschi prima della loro partenza: a Helgoland i pilastri che segnavano l'ingresso al campo sono diventati l'ingresso di una casa privata;

Borkum è ridotto a un blocco di cemento in mezzo ai prati; sui terreni di Norderney oggi c'è un camping, mentre Sylt è il più visibile, con tre pilastri di cemento e una lapide che ricorda i prigionieri ivi deceduti. Resta anche il vecchio cimitero, detto "dei russi" perché tali erano in maggior parte i prigionieri che lì hanno trovato la loro ultima dimora.

L'amministrazione di Alderney non ha mai voluto dare il permesso di effettuare scavi archeologici, ma si prevede che presto possa accordarlo, data la pressione oggi esercitata dall'opinione pubblica. Però la memoria resta, e tutti gli anni nel mese di maggio la popolazione organizza una cerimonia di ricordo. Nel nord dell'isola è presente anche un piccolo monumento, il Memoriale Hammond, creato da una famiglia del luogo che continua ad assicurarne la manutenzione: vi si trovano delle lapidi in ebraico, polacco, russo, francese, spagnolo e inglese. Quando le buie sere d'inverno il vento gelido percorre l'isola, le raffiche sembrano portare la voce degli ebrei francesi, dei reduci spagnoli, dei prigionieri russi, dei rastrellati ucraini e nordafricani che all'unisono lanciano un grido: "Mai più". ■

## I PARTIGIANI PER LA PACE RITORNINO

di **Bruno Casati**

**L**e guerre in corso hanno posto il mondo su un piano inclinato, se non appare una potente contropinta in direzione contraria, in direzione della pace, questo mondo inesorabilmente scivola verso l'abisso. La consapevolezza del rischio non è però ancora diffusa, si guarda all'Ucraina e alla Palestina, ci si informa e ci si indigna, zampillano qua e là anche iniziative importanti ma, ripeto, solo un Movimento mondiale travolgente può far tacere le armi. Questo movimento ancora non c'è anzi, c'è di peggio, perché oggi vengono zittite o ascoltate con fastidio le parole dei pochi leader mondiali messaggeri di pace, come Papa Francesco e il Segretario Generale dell'ONU. Diventa pertanto più che mai necessario capire, districarsi dentro le immagini e i messaggi che, in dosi massicce, ci vengono propinate, dove però si mischiano realtà e falsità, fantasia e propaganda. Non ci aiutano i social, che sono una torre di Babele di linguaggi, non ci aiuta, in Italia, la televisione, che pur resta lo strumento principe di formazione dell'opinione pubblica, ma che oggi è occupata, "manu militari", dal pensiero unico del governo. Non è una forzatura parlare del ritorno del Minculpop. Verrebbe da dire: "ridateci il TG3 di Sandro Curzi e del suo mitico inviato Lucio Manisco". Se non altro era offerto ai cittadini un diverso punto di vista. Tutto ciò premesso, per avere una bussola che non inganni e che ci orienti, è indispensabile ricorrere alla storia, quella scritta dagli esseri umani che le guerre le hanno viste e sofferte, quelle donne e quegli uomini che, ad esempio, hanno sentito cadere le bombe su Milano, hanno patito la fame, pianto i lutti. Loro c'erano. E loro, i nostri padri, ci direbbero che negli Anni Cinquanta, quando si presentò il rischio di un nuovo conflitto, loro che avevano visto la tragedia di un conflitto appena terminato, alzarono la voce e dissero basta. Che divenne un grido quando appresero degli effetti terribili delle nuove bombe, le atomiche, che gli USA, a guerra finita, avevano sganciato sulle popolazioni

inermi di Hiroshima e Nagasaki. Fu un crimine orrendo ma, per i vincitori non c'è una Norimberga, e con quelle immagini ancora negli occhi sempre loro, i nostri padri, scesero in piazza per fermare l'orrore della guerra che si era scelto di far scoppiare nella lontana Corea. Fu allora che venne pensato e lanciato da "uomini di buona volontà" il Movimento Mondiale dei Partigiani per la pace verso il quale accorsero le più belle intelligenze del Pianeta – scienziati, scrittori, artisti con l'intento di scuotere le coscienze delle masse. L'appello che loro scrissero raccolse milioni e milioni di firme in tutto il mondo e si mobilitarono le piazze. Fu una ribellione, una grande ribellione. Ecco, la Corea, fu il Paese che gli USA allora individuaron, per porre fine all'alleanza militare con l'Unione Sovietica che fu indispensabile per sconfiggere Hitler. Veniva cambiato il nemico: i comunisti non servivano più, il Nazismo era stato sconfitto, diventavano loro il nemico. E allora gli USA, euforici del possesso esclusivo della bomba, scelsero il luogo della resa dei conti con i comunisti. E la Corea divenne l'epicentro dello scontro Est-Ovest che sino ad allora era al Charlie-Point di Berlino, reso famoso dai romanzi di Le Carré. La piccola Corea era una realtà uscita dalla guerra, in cui il popolo con la guida del Partito Comunista si era liberato da solo dall'occupazione feroce dei giapponesi. Ma era un Paese che venne diviso in due: al Nord c'era la Repubblica Popolare governata dai comunisti, al Sud erano arrivati, si erano precipitati, gli USA che vi avevano collocato un Governo fantoccio di estrema destra diretto da Syngman Rhee. L'obbiettivo della Repubblica del Nord era quello di vivere in pace e ricostruire il Paese, per gli USA era semplicemente quello di liberarsi dei comunisti e fare della Corea un modello per il mondo intero. Si erano, gli USA, catapultati in Corea anche per contenere l'effetto che allora ebbe sul mondo l'esito della "lunga marcia dell'Armata rossa" di Mao entrata vittoriosamente a Pechino nel luglio del 1949 per proclamare, un mese

## **Riflessioni e Dibattito a sinistra: I Partigiani per la pace ritornano - Bruno Casati**

dopo, la nascita della Repubblica Popolare. Per gli USA, allarmati, bisognava correre subito ai ripari: il Comunismo avanzava, era indispensabile fermarlo. E fu allora che i falchi dell'estrema destra americana, che controllavano il tremebondo neo presidente Harry Truman, lo costringono a due decisioni. La prima, investire sulla fabbricazione di un'arma ancora più potente della Bomba Atomica: la Bomba H, l'ordigno "fine del mondo". La seconda, aprire contemporaneamente un fronte interno agli stessi Stati Uniti in cui dare la caccia a quanti sospettati di simpatizzare per l'Unione Sovietica: il Maccartismo, la caccia alle streghe. Con effetti in ricaduta anche nei Paesi occupati dagli USA, come in l'Italia, con l'allontanamento dei socialcomunisti dalle fabbriche e la nascita di reparti confino nelle stesse. È in quel clima che i coniugi Rosenberg, ritenuti spie dell'Unione Sovietica, vengono mandati sulla sedia elettrica. Ricordo la veglia notturna nelle sezioni del PCI, sperando che arrivasse la grazia che non arrivò. Scrisse allora il giovane Raniero La Valle, oggi uno dei padri (sono rimasti in pochi) da ascoltare: "i Rosenberg sono vittime della teoria secondo cui l'atomica deve essere posseduta solo dagli Stati Uniti d'America che si autoritengono le sentinelle del pianeta". Questa è la chiave di lettura di quella guerra e di quelle future. I falchi della Casa Bianca però hanno nel mondo anche amici potenti di cui si avvalgono perché, a Roma, nella Città del Vaticano, c'è un Pontefice, Pio XII Papa Pacelli, quello che girava la testa dinanzi ai crimini nazisti, che nel luglio 1949 scomunica i comunisti e quanti si alleano con loro. Intanto in Corea la guerra fatta scoppiare, continua con fasi alterne, ma gli Stati Uniti non riescono a prevalere (prevarranno anni dopo, ma solo a Hollywood con i film di John Wayne). Ed è in quel momento di incertezza che il capo dei falchi della Casa Bianca, Foster Dulles, propone l'uso della Bomba Atomica sulla Corea per vincere in un attimo la Guerra e terrorizzare Stalin. E sostiene la proposta con un ragionamento di brutale cinismo: "oggi l'arma ce l'abbiamo solo noi e loro (i russi) sono stremati da una Guerra in cui hanno lasciato sul terreno 20 milioni di morti, se attacchiamo adesso li cancelliamo". La Corea diventerà così esca e trappola. Anni dopo, quando girò nelle sale cinematografiche "il Dottor Stranamore", l'ispirazione era tratta da personaggi reali come Foster Dulles. Un dottor Stranamore però c'è anche oggi, ed è quel Ministro di Israele che propone di utilizzare l'atomica per polverizzare GAZA e, sulle sue rovine fumanti, impiantare uliveti e vigneti. Allora, anni 50, apparvero due fatti nuovi e importanti che raffreddarono le velleità dei giustizieri americani. Il primo è che anche l'Unione Sovietica è arrivata a costruirsi la sua bomba e, quindi, far scattare il principio della dissuasione reciproca (l'equilibrio del terrore) val la pena di ricordare che nel pool degli scienziati che allora lavorarono con i Sovietici, c'era un italiano, Bruno Pontecorvo. Il secondo, sono "i partigiani della pace" che non si limitano agli appelli ma scendono in piazza e manifestano agitando la Bianca Bandiera su cui è impressa la colomba disegnata per loro da Picasso. Tra i tanti, ricordo due momenti di quelle iniziative. Il primo quando il Generale Eisenhower arriva in Italia per garantirsi che il Paese sia davvero schierato con gli Stati Uniti. Perché l'Italia è sotto osservazione, come lo erano la Grecia e la Jugoslavia. In Italia opera, organizzato, il più forte partito comunista d'occidente. Era forte anche quello Greco che aveva diretto la lotta contro gli occupanti nazisti ma la Grecia, con gli accordi di Yalta

a differenza della Jugoslavia di Tito, è considerata parte dell'Occidente e quando, in nome dell'autodeterminazione dei popoli, quel partito pretende di dirigere il Paese, viene sterminato in modo terribile dai cosiddetti alleati inglesi. L'Italia è perciò sotto osservazione e, dopo Eisenhower, contro il quale i partigiani per la pace si mobilitarono incuranti del fuoco della Celere che fece quattro morti, loro tornano in piazza per respingere la provocazione della visita del Generale Ridgway, detto il "generale peste" quello che in Corea aveva autorizzato la guerra batteriologica. È interessante rilevare a tal proposito come gli USA in questa sporca guerra si avvalgano di un criminale giapponese, il Generale Ishii, quello che aveva, nel 1937, usato i pesticidi contro i Cinesi in Mancuria. Un assassino passato dall'esercito dei cattivi a consulente di quello dei buoni. Alla conclusione della guerra di Corea, con l'accordo trovato sul trentottesimo parallelo (che potrebbe suggerire soluzione per la guerra in Ucraina), il movimento della pace ha un riflusso, però ci si accorge che negli anni ha seminato, perché troviamo quanti hanno raccolto la Bandiera dei Partigiani che è diventata quella a strisce multicolori delle marce per la pace, con Aldo Capitini il filosofo della tolleranza e il Sindaco di Firenze, il democristiano Giorgio La Pira che, già nel 1953, aveva convocato 4 sindaci delle più grandi città del mondo per firmare insieme a loro l'appello dei partigiani. Ma gli USA non demordono dalla loro strategia di lotta permanente, tesa a far arretrare le frontiere del comunismo e, dalla Corea, sono così passati al Vietnam, incuranti dalle lezioni fornite nei decenni da quel popolo che, dopo i giapponesi, ha saputo scacciare da Dien Bien Phu anche i colonizzatori francesi. Ed è contro la guerra in Vietnam che avviene però un fatto straordinario: perché la rivolta esplose nel cuore degli stessi Stati Uniti d'America. Si sollevano i giovani dei campus universitari, si ribellano i ghetti neri delle metropoli, manifestano i portuali di San Francisco e dice no alla guerra il più grande sportivo d'America, il campione mondiale dei pesi massimi, Cassius Clay, che, piuttosto che andare in Vietnam dice "vado in prigione" e ci va per davvero. La rivolta raggiunge l'apice quando, dal fronte, ritornano le bare con i caduti che vengono portate al cimitero-sacrario di Arlington, dove sfilano davanti a loro i mutilati di guerra che gettano le stampelle e le medaglie sulla tomba del Milite Ignoto. Una scena da brividi: dal racconto di Sergio Ricaldone che, in quei giorni, era sul posto da testimone. È dopo quella ribellione che gli USA, che hanno il loro popolo contro, decideranno di andarsene, fuggire: Davide ha sconfitto Golia. Forse quella ribellione scoppiata nel cuore dell'impero e che ha cambiato le sorti del conflitto, non ci sarebbe stata senza la semina precedente del "Movimento dei Partigiani per la Pace". Purtroppo la lezione del Vietnam non è servita, perché gli USA andranno poi in Iraq a cercare armi inesistenti e poi in Afghanistan dove, come in Vietnam, saranno costretti a una nuova fuga ingloriosa (e non c'è più il vecchio John Wayne che rovescia la realtà al cinema). È da allora che gli USA la guerra la fanno fare agli altri. E oggi la fanno fare in Ucraina e in Medio Oriente. Ma perché, domandiamoci, questo assillo americano della guerra permanente? Eppure oggi non c'è più quell'Unione Sovietica che allora, per gli USA, avrebbe giustificato anche la Bomba pur di far arretrare le frontiere del socialismo, oggi ci sono le frontiere dell'Occidente da postare fin sui confini della Russia, tenendo d'occhio la Cina il vero competitore. E,

## Riflessioni e Dibattito a sinistra: I Partigiani per la pace ritornino - Bruno Casati

ancora oggi, si entra a GAZA come i coloni dell'ottocento americano avanzavano a Ovest, Bibbia alla mano, annientando i nativi. Il mondo è però cambiato: non c'è più, è vero, l'Unione Sovietica ma gli USA hanno perso l'egemonia economica e finanziaria sul pianeta. In sintesi non c'è più l'impero del dollaro. Infatti il pianeta si sta organizzando senza più riconoscere la Leadership degli USA. Sono sorti nel recente passato i cosiddetti Paesi BRICS, la coalizione economica di Brasile, Russia, India, Cina, e Sud Africa. Dal primo gennaio 2024 questi BRICS da 5 passeranno a 11, ma altri quaranta sono in lista d'attesa. Questo sarebbe il momento propizio dei grandi

progetti di cooperazione e di scambio. Questo è il momento della Pace e di aprire una lotta, questa si alla povertà, alle malattie, all'inquinamento. E sarebbe il momento della piccola Europa che corre il rischio di essere stritolata dentro la morsa dei due giganti. Se invece, per gli strateghi dell'Occidente, l'unica via d'uscita dalla loro crisi è di nuovo la guerra, siamo tutti destinati all'abisso. Solo un grande movimento ci può salvare. Bisogna che ritornino i Partigiani per la Pace. Alziamo la testa oltre il cortile di casa. Ritornino quelli che Enrico Berlinguer chiamava "i pensieri lunghi". ■

### Il giorno del ricordo; di cosa?...

*Nel giorno del ricordo delle Foibe, ideato dai neofascisti per silenziare l'olocausto dalle vittime ebraiche e comuniste, anche Sergio Mattarella ha tenuto a ricordare che per la guerra fratricida mossa dal fascismo morirono e vennero estradati in molti, la cui unica colpa era essere italiani, denunciando l'oblio subentrato.*

*Peccato che anch'esso ha obliato il fatto che non di guerra fratricida si è trattato; ma di una invasione fascista dell'Istria che ha causato la morte per più di un milione di persone in maggior parte civili, colpevoli di essere sloveni.*

*La questione Istria inizia nel 1919 con i Fasci Combattenti, poi nel 1920 con il Partito Nazionale Fascista; come suo nefasto stile, per marcare una nuova italianità del territorio,*

*Già all'inizio del 1900 il goriziano Isaia Ascoli propose di chiamare l'Ischia "Venezia Giulia". sino ad allora chiamata "Littorale Austriaco; area che era abitata da due componenti etnico linguistiche; la germanica (predominante) e l'italiana. Dopo l'accordo di Rapallo del 1920, più di mezzo milione tra sloveni e croati passarono forzatamente sotto lo Stato monarchico italiano; che si identificava rigidamente con il suo nazionalismo autarchico dominante; poi con l'avvento del fascismo, il regime ha imposto una italianizzazione forzata di tutto; nella scuola si è obbligato l'insegnamento della sola lingua italiana con la proibizione dello sloveno e del tedesco; l'italianizzazione di cognomi e dei nomi; ha licenziato tutti i dipendenti pubblici non italiani; ha cancellato il diritto a manifestare.*

*Nel 1941 le truppe nazi fasciste diedero il colpo di grazia occupando militarmente i Balcani, assegnando prepotentemente più di un intero terzo del territorio al regno italiano; la popolazione fu vittima delle deportazioni verso i lager; nel 1942 la repressione dei civili fu simile a quella perpetrata in Italia sull'appennino tosco emiliano.*

*Dopo l'8 settembre 1943 i contadini e gli operai sloveni si rivoltarono contro gli esponenti del regime fascista, giustiziandone circa 500. Nel 1945, in contemporanea tra la fine della guerra e l'eliminazione di chi ancora contrastava il nuovo Stato Jugoslavo, morirono circa altri 3.000 italiani; non si trattò di uno sterminio etnico; ma conseguenza del fuoco bellico.*

*La sconfitta nazi-fascista ebbe come conseguenza un grande esodo di profughi dall'Istria; di cui 252.000 verso l'Italia; 34.000 verso la Slovenia; 12.000 verso la Croazia e 4.000 verso altre nazioni.*

*Ma ai moderni commemoranti tutto ciò non interessa; l'importante è fare propaganda pro neofascista. ■*

E.C.

## ALCUNE OSSERVAZIONI SULL'ARTICOLO "PUTINE I COMUNISTI" DEL COMPAGNO ANTONIO CATALFAMO.

La Redazione

Come redazione di "Gramsci oggi" ci sentiamo di aggiungere alcune osservazioni a quanto scritto dal compagno Antonio Catalfamo.

Senza dubbio le critiche che egli esprime su Putin sono fondate e condivisibili, e sarebbe sbagliato che i comunisti mitizzassero o prendessero come riferimento politico il presidente della Russia, è vero non è un comunista, la sua avversione per Lenin e per la rivoluzione d'Ottobre è stata più volte esplicitata e dovrebbe essere risaputa.

Diversa è la sua posizione su Stalin, ma non perché apprezzi il suo ruolo di grande dirigente comunista e il carattere socialista dell'Unione Sovietica, bensì perché da nazionalista quale egli è non può non riconoscere l'enorme sviluppo economico, politico e militare della Russia dagli anni '30 al dopoguerra, che l'hanno portata da paese europeo tra i più arretrati ad divenire la seconda potenza mondiale, ed il paese leader di un vasto schieramento internazionale.

È altrettanto vero che Putin ha agito contro i comunisti russi, provocando una scissione nel partito e danneggiandoli, attraverso brogli, denunciati dal PCFR, nei vari passaggi elettorali.

Noi aggiungiamo un'altra cosa, che Putin, come lui stesso recentemente ha ricordato, aveva chiesto di entrare nelle UE e nella NATO, per cui non si può certo pensare che per sua natura e concezione politica lui sia un avversario del capitalismo e dell'imperialismo.

Ma proprio a quel punto sono entrate in campo le contraddizioni insite nel sistema imperialistico mondiale che già Lenin aveva ben individuato, che sono un elemento fondamentale e immutabile nella sua natura, anche se oggi alcuni vaneggiano della loro sparizione.

L'imperialismo è un sistema rigidamente gerarchico e piramidale, chi sta in cima, gli USA, e chi sta al secondo livello gli stati europei ed il Giappone, non possono consentire ad uno stato che ha, pur con tutte le sue contraddizioni e debolezze, la potenza militare ed

## **Riflessioni e Dibattito a sinistra: Alcune osservazioni sull'articolo "Putin e... - La Redazione**

economica della Russia di entrare ai vertici del sistema imperialistico mondiale, perchè questo sconvolgerebbe gli assetti consolidati e metterebbe pesantemente in discussione la posizione di altri stati che attualmente sono ai vertici della gerarchia imperialista.

Per questo motivo gli USA e la NATO hanno deciso che la Russia, come già era avvenuto con l'Unione Sovietica, doveva essere disgregata, ridotta a entità medio piccole, come l'Ucraina, i paesi baltici, la Georgia, in modo da poter essere inglobate nel sistema imperialistico ad un livello basso, in sostanza di semicolonie.

A questo punto Putin e settori della borghesia nazionale e degli apparati statali (compreso l'esercito) posti di fronte alla scelta se accettare questo processo salvaguardando, seppure in una entità statale ridimensionata, le loro posizioni sociali ed economiche (borghesia compradora) o andare ad un conflitto con l'occidente per difendere l'indipendenza della Federazione Russa, la sua storia e cultura, hanno scelto questa seconda strada.

Non è una cosa nuova, Mao nel suo scritto del 1927 sulla contraddizione chiarisce bene che se nella fase storica la contraddizione tra borghesia e proletariato è la contraddizione principale, in certi momenti e in certe situazioni, quando cioè un paese imperialista invade e vuole soggiogare un altro paese, in questo caso la contraddizione tra la borghesia nazionale ed il proletariato passa, momentaneamente in secondo piano e diventa principale la lotta contro l'imperialismo aggressore.

Così avvenne in Cina nella lotta contro l'invasore giapponese, con l'alleanza tra i comunisti ed il Kuomintang, anche se Chiang kai shek ha sempre continuato ad ammazzare i comunisti che gli capitavano per le mani, ma fu una strategia vincente, che una volta sconfitto l'imperialismo giapponese permise anche la vittoria contro Chiang kai shek.

È una posizione che fu anche di Lenin, quando appena finita la guerra civile appoggiò Atatürk in Turchia, pur non essendo, quest'ultimo un comunista, anzi per quanto riguardava il suo orientamento politico si potrebbe definire un anticomunista.

Il Partito Comunista della Federazione Russa che, nonostante conosca bene chi è Putin, lo appoggia nella guerra contro l'Ucraina (che in realtà è contro gli USA e la NATO), dimostra di aver ben chiaro quale sia la contraddizione principale oggi in Russia e tenendo ben presente ciò che è successo con il colpo di stato a Kiev nel 2014, l'incendio e il massacro di comunisti, sindacalisti, lavoratrici e lavoratori della "Casa del Sindacato" a Odessa compiuti dalle forze nazifasciste che sono salite al governo dell'Ucraina, sostenute dall'imperialismo USA e dell'UE.

I comunisti nel mondo sanno bene che lo sviluppo ineguale del capitalismo, apre delle evidenti e profonde contraddizioni all'interno del campo capitalista; nonché, tra le classi dominanti all'interno delle singole nazioni e

a livello mondiale tra le stesse nazioni. E, come ci hanno insegnato Lenin e Gramsci i comunisti devono sapere agire tatticamente senza alcuna esitazione, prendendo posizione se necessario anche insieme a capi e nazioni non comuniste se questo serve ad indebolire e colpire l'imperialismo e il capitalismo nel mondo per rafforzare la lotta dei popoli per il socialismo!

D'altro canto l'evolversi della situazione che abbiamo sommariamente descritto ha condotto Putin e la Russia ad un enorme avvicinamento politico, economico e militare alla Cina, e dal rafforzamento di questo rapporto è cresciuto anche il ruolo sempre più ampio e forte dei BRICS, che acquistano sempre più peso e consenso nel quadro internazionale e stanno diventando un fattore che può mettere in crisi gli attuali assetti, in primo luogo economici, dell'imperialismo, e proprio per questo motivo gli USA ed i suoi alleati stanno facendo sempre più ricorso alla guerra per contrastare quel processo, e non nascondono che, una volta fosse sconfitta la Russia, il prossimo obiettivo sarebbe la Cina, utilizzando provocatoriamente e strumentalmente, la leva Taiwan in cui si era rifugiato non a caso l'anticomunista Chiang kai shek che aveva creato le condizioni per trasformare l'isola in un appendice dell'imperialismo USA.

La scelta di Putin e della borghesia nazionale russa, pur non essendo una scelta che va in direzione del socialismo, è stata una scelta cruciale, nell'attuale fase politica internazionale, ha impedito che la Cina rimanesse isolata di fronte all'imperialismo ed ha permesso al fronte dei BRICS, che non è in tutte le sue componenti soggettivamente e politicamente antimperialista, ma lo è oggettivamente, di rafforzarsi ed estendersi.

Quindi, pur essendo ben consapevoli che Vladimir Putin non è ovviamente il grande V.I.Lenin e che la Russia oggi non è il faro politico e ideologico che rappresentava l'URSS, non c'è dubbio che oggi essi (Putin e Russia) svolgono, oggettivamente, una funzione antimperialista in generale e contro il governo nazifascista di Zelensky in Ucraina, che vanno sostenute coerentemente senza alcuna ambiguità!

Abbiamo ritenuto di proporre queste osservazioni sulla questione di Putin e della Russia perché se è vero che alcuni comunisti hanno una visione del presidente russo errata ed illusoria, è altrettanto vero che ci sono forze nella sinistra che, magari, si fregiano ancora del termine comunista, anche se ne hanno abbandonato tutti i contenuti ideologici e politici, che proprio prendendo spunto da quella che è la figura di Putin prendono posizione "né con Putin né con la NATO", come in passato "né con gli USA né con Saddam Hussein", "né con la NATO né con Milosevic", "né con Gheddafi né con gli imperialisti europei", cioè in questo modo, sono rimasti "neutrali" in tutte le ultime guerre scatenate dall'imperialismo, una "neutralità", però che, oggettivamente, ha fatto il gioco dell'imperialismo. ■

## **PUTIN E I COMUNISTI**

**di Antonio Catalfamo**

**La** guerra in Ucraina impazza e il sacrificio di vite umane aumenta ogni giorno di più. La situazione è complessa e va analizzata in questa sua complessità, evitando gli

schematismi. Il primo errore che i comunisti debbono evitare è quello di identificarsi tout court con Putin. Questo personaggio va valutato in tutta la sua pericolosità con l'enorme carico di responsabilità che grava sulle sue

## **Riflessioni e Dibattito a sinistra: Putin e i comunisti - Antonio Catalfamo**

spalle.

Egli ha contribuito al crollo dell'Unione Sovietica, anche se oggi afferma demagogicamente che questo evento rappresenta la più grande catastrofe della storia. Ha ereditato da Eltsin un potere oligarchico che ha sostituito il regime comunista con un sistema capitalistico brutale, fondato sulla violenza, sulla negazione delle più elementari forme di democrazia e di opposizione, sulla corruzione dominante ai vari livelli della società, sulla ricchezza accentrata nelle mani di poche persone e di una borghesia mafiosa o para-mafiosa che controlla un'economia di rapina delle immense risorse naturali del Paese, costringendo il popolo in condizioni di miseria. L'esatto contrario di quello che era il regime sovietico.

I finti riconoscimenti ai meriti dell'Urss hanno lo scopo subdolo e demagogico di creare intorno a sé l'unità nazionale in un momento per lui molto difficile, che vede contrapposto il suo capitalismo euro-asiatico a quello occidentale, nell'ambito di una guerra di dominio del mondo senza esclusioni di colpi.

Se Putin è nostalgico dell'Urss perché non ripristina il sistema economico socialista? Perché non ripristina la proprietà collettiva dei mezzi di produzione e l'uguaglianza economica e sociale tra tutti i cittadini?

E' bene che i comunisti non cedano alle "seduzioni alcinesche" di questo campione dell'anticomunismo, il quale, servendosi del potere che deteneva all'interno dei servizi segreti, ha tradito il popolo sovietico, è stato tra coloro che hanno abbattuto con un voltafaccia criminale il regime comunista per impossessarsi dei beni collettivi, volgendoli, assieme a un'oligarchia della sua stessa rima, in proprietà personale e di casta, accumulando in tal modo ingenti fortune economiche.

Per il suo regime è perfettamente calzante la definizione di «democrazia», vale a dire di dittatura mascherata da democrazia, attraverso elezioni fasulle dominate da macroscopici brogli che impediscono l'esercizio del potere effettivo di decisione al popolo e un cambio della classe dirigente per via democratica.

Noto con rammarico che alcuni gruppi che si definiscono comunisti, qui in Italia, assumono un atteggiamento esaltatorio di questo soggetto, vantando la sua capacità di aggirare le sanzioni economiche occidentali dirottando le risorse naturali di cui gode la Russia verso mercati alternativi, le sue vittorie militari, reali o presunte, nei

confronti del fronte occidentale nella guerra d'Ucraina, facendone una sorta di paladino della lotta contro il capitalismo nordamericano ed europeo al quale affidare il destino dell'intero movimento anticapitalistico mondiale. Quanto detto sinora non deve condurci, tuttavia, ad un altro schematismo: quello di liquidare la guerra in Ucraina come una semplice guerra intercapitalistica da seguire alla finestra in attesa che gli antagonisti si eliminino a vicenda.

Putin ha agito tardivamente, dopo che il capitalismo occidentale aveva accerchiato la Russia, annettendosi, uno dopo l'altro, tutti i Paesi dell'ex blocco socialista. Mancava a completare l'accerchiamento solo l'Ucraina e Putin è stato costretto ad intervenire in armi per evitare d'essere strangolato o ridotto ad un umile vassallo, come il suo predecessore Eltsin.

Le popolazioni del Donbass non potevano più sopportare le violenze del governo criminale di Zelensky. Tutto il popolo russo era in fermento contro il pericolo che la nazione perdesse ogni barlume di sovranità e venisse omologata all'Occidente, con la conseguente cancellazione della propria storia, della propria cultura e della propria civiltà. Putin ha assunto il tradizionale abito del "tribuno del popolo", del "salvatore", per non essere travolto dalla protesta. Ma nello stesso Donbass, nelle parti liberate dal dominio ucraino, le forze comuniste venivano (e vengono) repressi ed escluse dalla gestione politico-amministrativa di quei territori.

Non va dimenticato che in Russia i comunisti sono all'opposizione, criticano duramente il regime dittatoriale di Putin, rivendicano un ritorno al sistema socialista, che presuppone l'allontanamento dal potere di questo losco personaggio. Sostengono l'intervento in Ucraina a difesa delle popolazioni russofone e finalizzato ad eliminare le forze d'ispirazione nazista che appoggiano Zelensky.

Una posizione analoga debbono assumere i comunisti di tutto il mondo, compresi quelli italiani: sì alla guerra di liberazione dell'Ucraina; no a Putin e alla sua «democrazia», che, sull'onda di un nazionalismo vero, deve essere costretto ad andar via per lasciar posto al ritorno del socialismo, che proprio la guerra in Ucraina può propiziare. La rinascita di un partito comunista in Italia può avvenire rivendicando la piena autonomia ed evitando ogni atteggiamento equivoco nei confronti di Putin. ■

### **Rubrica dell'Antivelinero**

#### **STRANO PAESE.**

*"Ripetete una bugia cento, mille, un milione di volte e diventerà una verità".  
(J. Goebbels)*

*Strano paese è quello in cui un Presidente del Consiglio ha bisogno di travestirsi da adirata comiziante per soddisfare il ventre molle del suo elettorato.*

*Strano paese è quello in cui un Presidente del Consiglio convoca una conferenza stampa per raccontare una serie di palesi amenità e falsità e nessuno dalla platea dei convenuti, osa l'impossibile e le ricorda che quel ruolo dovrebbe essere di garanzia per le cittadine ed i cittadini.*

*Strano paese è quello in cui un Presidente del Consiglio, si sofferma in temi non rilevanti e solo utili ad ingannare la platea per non entrare nei drammi vecchie e nuovi dell'Italia.*

*Strano paese è quello in cui un Presidente del Consiglio, per avviare a domande non in linea con il suo pensiero,*

## Rubrica dell'Antivelinaro

*inventa risposte, che neppure il peggiore intrattenitore da avanspettacolo potrebbe fare.*

*Strano paese è quello in cui un Presidente del Consiglio, sibila dati ed inventa circostanze, per accreditarsi come possibile statista di un paese a tinte rosee .*

*L'italico stivale, da tempo è contrassegnato da una classe politica in genere maldestra impreparata, ma oggi siamo di fronte alla versione peggiore, quella della menzogna ostinata, che probabilmente più volta ripetuta, goebbelsianamente, nella mente di qualcuno, può diventare verità.*

*Ma spesso, anzi sempre più spesso, senza accorgersi si cade nel grottesco se non proprio nel ridicolo.*

*Siamo di fronte al ridicolo, quando si accenna al fatto che in Italia, non si effettuano più rave party pericolosi. Al di là della falsità peregrina, cosa c'è di peggio di quel rave party, che ogni anno si produce dalle parti di quel quartiere della capitale, dove anche recentemente, centinaia di "omunculi" si sono trovati al grido di slogan irripetibili e con contorno di saluti romani.*

*Oppure cosa c'è di più ridicolo e grottesco avvenuto, qualche tempo fa in Friuli Venezia Giulia, dove alla proiezione di un film inneggiante alla guerra ed al ventennio fascista, un gruppo di "spaventapasseri" si sono presentati travestiti da nazisti e fascisti.*

*Amenità con contorno di falsità, sui concerti pericolosi e poi si tollerano tali simili infelici spettacoli, tra l'altro sanzionati da alcune leggi dello Stato.*

*L'impossibilità di una seria azione di governo, dovuta all'incapacità alla non preparazione, ma soprattutto all'improvvisazione, ti fa sostenere affermazioni poco credibili e profondamente errate.*

*Quella relativa "ai soldi che gli istituti di credito hanno portato a riserva, eludendo la tassa sugli extraprofiti, verranno impiegati per finanziare famiglie e piccole imprese" è da citare nel Guinness dei Primati.*

*Mentire sapendo di mentire, in quanto non sarà l'ultimo dei bolscevici, nel contraddire palesemente la "statista della Garbatella", ma tant'è sappiamo benissimo che perfino Banca d'Italia già da tempo riferisce di una crescente disuguaglianza tra le classi sociali, con conseguenza consolidamento delle ricchezze in mano a poche se non pochissime famiglie.*

*Anche se la "claque mediatica" targata Fratelli d'Italia, installata praticamente in ogni media del paese, ignora consapevolmente la cosa, fingendo e sostenendo il contrario, il paese reale conferma la crescita di una immensa povertà, milioni di persone, sotto quella soglia statistica, taluni senza più nulla, se non una carta governativa da pochi euro al mese ed una blanda promessa di un breve corso di formazione retribuito a pochi euro all'ora.*

*Come patetico è sostenere il fatto che gli istituti di credito, sostengano le piccole imprese in difficoltà.*

*Non fosse altro, che la vicenda di solo qualche giorno fa, di quel povero allevatore pugliese, che si è tolto la vita, dopo che la sua masseria è stata svenduta all'asta per non aver pagato un mutuo di circa euro 60.000, non solo grida vendetta, ma conferma sempre più del reale stato di situazione in cui versano artigiani e piccole imprese nel nostro paese.*

*La vicenda, raccontata poi in quella sede istituzionale, in quanto una conferenza stampa governativa di fine anno, assurge a tale, relativa alla patetica affermazione del mezzo milione di posti di lavoro in più, rasenta francamente il ridicolo.*

*Anche qui al di là della baldanzosa affermazione della signora Meloni, purtroppo per lei, sarà l'Inps che si adopererà nel provvede alla categorica smentita.*

*Gli ultimi dati dell'Istituto Nazionale di Previdenza Sociale dipingono un paese ben diverso da quello raccontato in sede di conferenza stampa.*

*Non fosse altro che le assunzioni attivate da datori di lavoro privati, evidenziano un calo nei primi nove mesi dell'anno, rispetto al dato del 2022.*

*In totale quest'ultime, sono state 6.272.000 le nuove assunzioni, da gennaio a fine settembre, con un leggero calo (lo 0,4%) rispetto allo stesso periodo dell'anno 2022.*

*Tra l'altro, rispetto ai primi nove mesi del 2022, sono in flessioni le assunzioni con contratti di somministrazione (- 7%), ma soprattutto sono in calo (-6%) le assunzioni con contratti a tempo indeterminato.*

*Al contrario crescono tutte le forme di lavoro altamente precarizzato e più esattamente + 4% per il lavoro intermittente, + 2% per gli stagionali e + 2% per i contratti a tempo determinato, con una nota da parte dell'Inps, sulla caratteristica di questo contratto, cioè quella di evidenziare il gran numero di contratti registrati con questa modalità, inferiore al mese di lavoro.*

## Rubrica dell'Antivelinaro

*Ultima ma non ultima, in questa fiera della menzogna che è stata la conferenza del nostro Presidente del Consiglio di fine anno è stato il passaggio di questo politico, relativa alla vicenda dei fondi Anas.*

*La signora Presidente del Consiglio di fatto "ridicolizza" il Parlamento, sostenendo che il signor vice-Premier (nonché attuale Ministro delle infrastrutture), non debba riferire alle Camere, sui fatti relativi alla "vicenda dei fondi Anas", che vede tra le altre cose, indagati tra i suoi famigliari.*

*Carissime e carissimi, a questo proposito, consentitemi solo una battuta.*

*Personalmente ritengo che l'unica cosa veritiera, che l'On. Meloni abbia riferito in occasione della sua conferenza stampa, sia stata la sua necessità di soddisfare un bisogno fisiologico e quindi quella di raggiungere velocemente un bagno.*

*Per il resto, stenderei necessariamente un velo pietoso!■*

***l'Antivelinaro***

*Un appello per una lista unica alle elezioni europee. Lanciato sul il Manifesto da Emilio Molinari e Basilio Rizzo (ex dirigenti di Democrazia Proletaria) ha il buon senso di invitare al sano realismo. Tutte le briciole o braciolone della sinistra a sinistra del PD non arriveranno molto probabilmente al 4%, soglia minima per essere eletti a Strasburgo. Allora ci si metta assieme, con tutti i distinguo, programma di pochissime righe e generali, poi ognuno andrà avanti per la propria strada. Ma non pare che la questione sia molto sentita dai destinatari dell'appello. Fratoianni, ad esempio, ha già detto che loro ci saranno con le loro bandiere (sempre ne il Manifesto). Auguri quindi per chi si farà sbalottare inutilmente, sparendo dallo scenario parlamentare. Se è questo che interessa, bravi lo hanno già raggiunto, in anticipo sui tempi. Bisognerebbe però dirlo.*

**TT**

## **Lectures e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi**

**Un** libro di Rossana Rossanda fa sempre bene. La lettura di una prosa assolutamente chiara e certa che si impone per l'arguzia delle riflessioni, non stanca mai. Così è anche di questa raccolta di suoi fondi su il manifesto, prima che se ne distaccasse, alla fine del 2012. Ora viene pubblicata una raccolta che si ferma alla fine del 2011. Sono 52 ritratti di uomini e donne che hanno fatto la storia del Novecento. Nomi famosi e riconosciuti pubblicamente: Picasso, Allende, Mao Zedong, Sartre, Terracini, Berlinguer. Solo alcuni esempi. Ed altri poco noti al pubblico generico: compagni di strada, sindacalisti. In ogni caso figure di contrasto critico con il potere costituito. Sono innumerevoli i passaggi che si ricordano. Ed è una lettura che si srotola attraverso varie fasi del 1900, sino ai giorni dell'altro ieri di questo secolo. Sempre con il manifesto come bussola. Almeno fin quando le è stato possibile. Certo Rossanda ha fatto parte di un piccolo gruppo di "migliori" che hanno dato origine ad un fenomeno che lascia sul terreno ancora una sua coda, il quotidiano comunista, sul quale molto vi sarebbe da dire e criticare, così come la stessa Rossanda fece circa dieci anni fa. Non vi sono pubblicati tutti i ritratti che lei scrisse, ma molti di loro. Al curatore solo uno non piace, gli sembra poco sentito, quello di Mao Zedong. Preferenze di sensibilità e di lettura. Figure che ricordano la persona allora scomparsa o un anniversario di nascita. Per ognuno di loro una scrittura di approfondimento e di analisi particolareggiata, nella quale l'autrice si mette in gioco, si mette in mezzo, proprio per descrivere la profondità del sentire umano, prima ancora che politico. (A me piace anche quello di Mao).■

**Rossana Rossanda, Volti di un secolo. Il Novecento in 52 ritratti, a cura di Franco Moretti, Einaudi, Torino, 2023, p. 242, €18**

**S**tefan Zweig un grande letterato austriaco, viene pubblicato da molte case editrici, vista anche la sua grande produzione di scritti. Questo di cui parliamo è stato pubblicato qualche anno fa da Adelphi, l'edizione in oggetto, e poi ancora da altri sino al 2020 (Garzanti). È un testo fulminante e godibilissimo che mette in scena i limii e le strutture mentali della ricca borghesia viennese all'inizio del secolo scorso. Una storia presto detta: la moglie, bella, di un ricco borghese si abbandona, non si sa perché, non si sa come (titolo di un racconto di Pirandello, autore che Zweig anticipa per certe tematiche di smascheramento dell'ipocrisia borghese) ad un insistente amante. Viene scoperta da una losca ricattatrice, perde la testa, ha paura, un folle terrore la pervade. Terrore di perdere tutto il suo benessere, ed un marito che l'adora, per una storiella da niente. Si dimentica pure del suo ruolo di madre, mai interamente vissuto, del resto. Nel racconto esce benissimo la morale bigotta dell'epoca e le buone maniere cui le belle mogli austriache, belle alto borghesi, dovevano attenersi. Lo stordimento dura qualche settimana ed è solo il finale della vicenda, con un finale pirotecnico, e con la capacità di comprensione del marito che salva e risolve la sventurata. Un marito che, seppur immerso in quella vita, riesce a capire le debolezze e i limiti della moglie ed a porvi rimedio. Durante tutto il racconto si riesce in ogni caso a vivere, con la protagonista, il senso di smarrimento di perdita di realtà che la stessa vive. Una capacità di esprimersi e di dare vita ed interesse anche a valori decadenti e fatui della borghesia austriaca, ed in generale, della borghesia europea in assoluto, dell'inizio del secolo scorso.■

**Stefan Zweig, paura, Adelphi Milano, 2011, p. 113, € 10.**

**A**ncora un libro uscito anni fa, sempre dell'ambiente viennese. Un Autore, Arthur Schnitzler, vissuto tra l'Ottocento ed il Novecento. Più vecchio del precedente Zweig che lo adorava e lo considerava suo maestro. Girotondo (Reigen) scritto alla fine del secolo. Una mirabolante girandola di dieci rapporti che si legano in quanto un personaggio

## **Letture e Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi**

della coppia presa di mira appare anche nel successivo, sino alla prostituta che chiude il cerchio. In ogni quadretto si assiste ad una leziosa danza di corteggiamento di un uomo, di varia tipologia – soldato, nobile, intellettuale – che cerca con le arti che ha a disposizione – bellezza, ricchezza, titolo nobiliare - e che dispiega di arrivare all'amplesso con la preda femminile. Un comportamento segnato dai numerosi luoghi comuni dell'epoca, in una Vienna piena di buon senso e rispettabilità, il più delle volte e soprattutto, apparente. I dialoghi sono così fulminei e svelano l'arcana lotta per il soddisfacimento, per il godimento sessuale dell'uomo verso la malcapitata donna, di buona famiglia o prostituta, neghittosa, ma nella sostanza complice. Per la commedia una vita artistica molto difficile che si presenta come una scoppiettante serie di rapporti veloci e falsi, tesi soprattutto alla copula. In questo lasciando per strada le ritrosie apparenti di un mondo anch'esso falso e bigotto, all'occorrenza. Una lettura velocissima e ben strutturata. Per capire ed immaginarsi la società viennese tra due secoli. Schnitzler è assurdo anche ai fasti cinematografici con l'ultima pellicola di Stanley Kubrik, *Eyes Wide Shut*, tratto liberamente dal suo Doppio sogno, del 1926..■

**Arthur Schnitzler, Girotondo, (varie edizioni).**

**Q**uesto è proprio un libro d'antan. Siamo, come scrittura nel 1961, la pubblicazione è del 1987. La raccolta delle Prediche della domenica, pubblicate da Il Corriere della Sera, per la penna di Luigi Einaudi, primo presidente della Repubblica italiana (1948-1955). Il giornale gli pubblicò le proprie impressioni, analisi, inviti, sino a poco prima della morte, appunto nel 1961 (30 ottobre). Il titolo allude naturalmente alla pratica, allora in voga, più di oggi, di andare in chiesa la domenica ed ascoltare perciò anche la predica. Einaudi era un liberale di ferro e nel testo sono rimarcati i suoi riferimenti politici e culturali. Il lessico è datato, dei tempi, ed è con curiosità che si possono leggere gli usi dell'epoca. La foto di copertina lo ritrae mentre scrive, con stilografica, forse, le stesse prediche da mandare al giornale, con il sottotitolo di Compendio elementare di economia politica. Ma i fondi di si interessano di molte questioni, sociali, economiche e politiche. Un riferimento per esemplificare: l'aumento dell'ignoranza a livello di massa che Einaudi scoperchia come uno dei mali della società italiana, ricordo, nel 1961. Con la volontà delle masse non acculturate di arrivare ad avere possibilità di avanzare socialmente, ma anche con i tentennamenti della politica delle riforme, come per la scuola media unica, che a lui, naturalmente, non piace, secondo l'ottica liberale. Un altro esempio: le pretese della nostra struttura economica di essere coccolata dallo stato, come se ancora si fosse in epoca fascista, e la mancanza di coraggio e lungimiranza della stessa per affrontare le contraddizioni dell'economia globale al livello naturalmente degli anni Sessanta. Insomma, un testo che ci aiuta a capire, ce ne fosse bisogno, che alcuni ritardi istituzionali e sociali del nostro Paese, non nascono oggi, ma sono di vecchia, vecchissima data. Le prediche provengono da una mentalità liberale, con tutti i limiti e le illuminazioni della teoria da cui sono scaturite.■

**Luigi Einaudi, Le prediche della domenica, Einaudi, Torino, 1987, p. 140 (vari prezzi da cercare in rete, naturalmente copie usate)**

Un piccolo libro raccolta di quattro scritti di Alfred H. Barr junior, primo direttore del MoMA (Museum of Modern Art) di New York, per circa trent'anni, dalla fondazione con interruzioni e cariche diversificate. Barr nel 1933, all'avvento del periodo hitleriano si trovava in Germania e ne scrive per raccontare come i nazisti (allora ancora supportati anche dalle camicie brune di Ernst Röhm) consideravano l'arte internazionale in confronto con lo spirito nazionale tedesco. Naturalmente perdente la prima e doverosamente trionfante la seconda. Gli scritti di Barr saranno pubblicati, nel 1945, tranne il primo, più lungo, editato nel 1934, sempre negli USA. Ora, raccolti in questa pubblicazione, ci rendono un orizzonte di intervento in campo artistico e culturale che risulta sorprendente per la velocità dell'impatto e della risposta nazista, verso la società tedesca. Poche settimane e dall'inizio del 1933 è tutto sotto controllo, contro l'arte degenerata (titolo anche di una famosa mostra di quel periodo, che però, forse data l'iniziale nuova organizzazione del potere, si risolse in una sorta di autogol da parte della propaganda nazista) così come veniva indicata l'arte internazionale e nazionale non consona agli stilemi nazisti. Fanno perciò sorridere i tentativi di controllo messi in campo oggi, da parte del nostro governo di destra. Ben altro piglio hanno avuto i nazisti in Germania. Ben altro stile, lucidamente totalizzante. Gli scritti di Barr ci rendono, fra l'altro anche questa linea di demarcazione della Germania nazista con il resto del mondo e del mondo artistico. Come dice il sottotitolo: I nazisti all'assalto dell'arte moderna.■

**Alfred H. Barr, Degenerata! I nazisti all'attacco dell'arte moderna, medusa edizioni, Milano, 2018, p. 95, € 11**

Edizione curata dall'Associazione  
**Centro Culturale Antonio Gramsci**

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

[www.gramscioggi.org](http://www.gramscioggi.org)  
[redazione@gramscioggi.org](mailto:redazione@gramscioggi.org)  
[abbonamenti@gramscioggi.org](mailto:abbonamenti@gramscioggi.org)